Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5321
BRAIDENSE
MILANO

5321

TRAGEDIE

DEL REV. P. D.

FRANCESCO RINGHIERI

MONACO OLIVETANO,

Rivedute e corrette dallo ſteſſo, ed accreſciute di altre cinque non più ſtampate.

TOMO OTTAVO, ED ULTIMO.

GIUDITTA.
DANIELE GLORIFICATO DA DIO.
LA PENTAPOLI.

Nicolaus Bozza.

GIUDITTA

TRAGEDIA INEDITA

DEL REV. P. D.

FRANCESCO RINGHIERI

MONACO OLIVETANO,

RIVEDUTA E CORRETTA DALLO STESSO.

IN VENEZIA,

APPRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

MDCCLXXXIX.

PROEMIO.

I. *E' Celebre fra gl' Interpreti, e fra' Padri la queſtion clamoroſa ſull' epoca di Giuditta, e ſe molti ſoſtengono, che avveniſſe queſta Storia avanti la cattività di Babilonia, e nella quinta età del Mondo, altri molti vi ſono, che avvenuta la voglion dopo, e nella ſeſta età. All' opinione di queſti ultimi con Euſebio, con Agoſtino, con Beda, con Rabano, con Cornelio a Lapide, con Natale Aleſſandro, e con altri ancor io mi appiglio nella teſſitura della mia Tragedia, ſiccome a quella, che mi è paruta, ſe non la più vera, almeno la più veriſimile.*

II. *Cercò Giuditta di accendere in Oloferne la paſſione d' amore, ma d' amor lecito, oneſto, e conjugale.* An ergo, *dic' egli col Serario, col Saliano, e con altri Eſpoſitori il dottiſſimo Tirino*, an ergo intendit, vel optavit Judith pellicere Holofernem ad libidinem? Reſpondeo: nullo modo, utpote ex capite ſequenti, verſu quarto, ſed ſolum intendit, & optavit pellicere illum ad amorem ſui honeſtum, & caſtum, quo poterat Holofernes proſequi Juditham, ut futuram conjugem. (a) *Anzi, ſe dritto miraſi, ciò non oſcuramente dal medeſimo ſacro teſto ſi deduce, dove parlandoſi dell' aſſetto artifizioſo di Giuditta, ſi chiama effetto, non di vanità femminile, ma di ſola virtù:* quo-

(a) Tirin. in cap. IX. Jud.

quoniam omnis iſta compoſitio, non ex libidine, ſed ex virtute pendebat; & ideo Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliavit. (a) *Se aveſs' ella deſiderato di accendere Oloferne d' altro amore, fuori ſolo del maritale, come dir potrebbeſi con verità*, che omnis iſta compoſitio, non ex libidine, ſed ex virtute pendebat? *Come ſenza orrenda beſtemmia potrebbe ſoggiugnerſi, che* ideo Dominus pulchritudinem ampliavit? *Non è Dio nè autore, ne fautor del peccato.*

III. *Tutti accordano di buon grado gli Scrittori, che ſieno lecite verſo un Campo nemico quelle arti, quelle inſidie, quelle finzioni, e ſimulazioni di fatto, che chiamanſi volgarmente militari ſtratagemmi. Così i maeſtri del pubblico Diritto*: Poſſe & ſine dolo malo aliud agi, aliud ſimulari, ſicut faciunt, qui per ejuſmodi diſſimulationem deſerviunt, & tuentur vel ſua, vel aliena. (b) *Così il grande Agoſtino, dove parla della menzogna*: Quum autem juſtum bellum ſuſcipitur, utrum aperta pugna, utrum inſidiis vincat, nihil ad juſtitiam intereſt. *Così l' Angelico S. Tommaſo*: hujuſmodi inſidiæ nec vocantur fraudes, nec juſtitiæ repugnant, nec ordinatæ voluntati. *E certamente che l' acconciarſi, l' ornarſi, l' abbellirſi di Giuditta non foſſe per alcuna guiſa peccaminoſo, ſembra coſa dal ſacro teſto deciſa, giacchè lo ſteſſo Iddio, ch' è la ſteſſa ſantità, con un nuovo miracolo aggiunſe nuovo ſplendore, e nuova bellezza al di lei volto, quaſi non baſtaſſe all' intendimento inſpiratole l' artifizioſo aſſetto fattoſi da ſe*: cui etiam Dominus contulit ſplendorem; quoniam omnis iſta compoſitio, non ex libidine, ſed ex virtute pendebat: & ideo Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliavit, ut incomparabili decore omnium oculis appareret. (a)

(a) Jud. cap. X.
(b) Labe. lib. 4. de dolo malo leg. I. paragr. 2.

IV. *Paſſando poi dalle azioni alle parole di queſta ſantiſſima, e virtuoſiſſima Eroina, ſo, eſſervi anche fra Cattolici alcuni Scrittori, i quali con troppo forſe di coraggio la condannano di menzognera. Ciò però non oſtante la difendono a tutto potere da queſta taccia ignominioſa col ſempre grande Agoſtino, Rabano, la Gloſſa, Cartuſiano, Ugone, Serario, Tirino, ed altri sì degl' interpreti, che de' Padri, il cui ſentimento io reputo più conforme al canonico libro col nome di sì gran Donna intitolato, il quale non laſcia di ſempre mai rappreſentarcela come ſanta, come religioſa, e non dubbioſamente come da Dio inſpirata. Così parmi richiedere il merito, e la ſantità di Giuditta; e così pure la regola da Ireneo recataci, cioè a dire, che noi non dobbiamo con ſovverchia libertà condannar quelle coſe, che la Scrittura ſacra rapporta, nè le condanna*: de quibus Scripturæ non increpant, ſed ſimpliciter ſunt poſitæ, nos non debere fieri accuſatores. (b) *Non fa ella di fatti nel capo decimo terzo l' apologia convincentiſſima di ſe medeſima? Giunta in Betulia non grida al popolo*: Vivit autem ipſe Dominus, quoniam cuſtodivit me Angelus ejus & hinc euntem, & ibi commorantem, & inde huc revertentem; & non permiſit me Dominus ancillam ſuam coinquinari, ſed ſine pollutione peccati revocavit me vobis gaudentem in victoria ſua, in evaſione mea, in liberatione veſtra? *Se apparenti non foſſero, ma vere, le iterate, e malizioſe menzogne, che le vengono appoſte, come mai dic' ella, che nel-*

(a) Jud. cap. X. (b) Iren. lib. 4. cap. 50.

nella ſua partenza, nella ſua dimora, nel ſuo ritorno cuſtodivit me Angelus ejus? *Se foſſe veramente quella rea, che credono i ſuoi nemici, come mai proteſta, che* non permiſit me Dominus ancillam ſuam coinquinari, ſed ſine pollutione peccati revocavit me? *Sono gli Angioli forſe più cuſtodi del corpo, che dell' Anima? Sono forſe i peccati ſoli di carne, onde reſta bruttato, e polluto un cuore? Non baſta forſe l' eſſer bugiardo per eſſer lordo, per eſſer contaminato, per eſſer reo?* Quæ procedunt, *diſſe già il Redentore*, quæ procedunt de ore, de corde exeunt, & ea coinquinant hominem. Falſa teſtimonia, *ſoggiunſe a' ſuoi Diſcepoli*, coinquinant hominem. (a) *Dio dunque per una parte, che ſenza macchia, e polluzion di peccato la richiamò in Patria; e l' Angelo tutelare per l' altra, che l' Anima certamente nulla meno, che il corpo, ne cuſtodì con geloſia, danno manifeſtamente a conoſcere, che fu ella in tutto quel tempo innocentiſſima così di labbro, come di cuore, così di ſpirito, come di corpo*: Cuſtodivit me, *interpreta opportunamente il dottiſſimo Tirino*, & quoad Animam, & quoad corpus Angelus Domini. (b)

V. *Sembra coſa preſſo gli Eſpoſitori certiſſima, che aveſſe Giuditta qualche lampo di profetico antivedere, e qualche non oſcura rivelazione, e promeſſa delle coſe future. Parlando ella di fatti agli Anziani di Betulia, ne diè apertiſſimo cenno*: quod facere diſpoſui probate, ſi ex Deo eſt, & orate, ut firmum faciat Deus conſilium meum . . . vos autem nolo, ut ſcrutemini actum meum. (c) *Diſſe poi ad Oloferne*: miſit me Dominus hæc ipſa nuntiare tibi . . . . . hæc mihi dicta ſunt

(*a*) Matth. cap. XV.
(*b*) Tirin. in cap. XIII. (*c*) Jud. cap. VIII.

ſunt per providentiam Dei . . . quoniam iratus eſt illis Deus, hæc ipſa miſſa ſum nuntiare tibi (a). *Finalmente nel fare il colpo par che paleſi e la promeſſa, e la rivelazione avutane da Dio*: confirma me Domine Deus Iſrael, & reſpice in hac hora ad opera manuum mearum, ut ſicut promiſiſti, Jeruſalem Civitatem tuam erigas, & hoc, quod credens per te poſſe fieri cogitavi, perficiam. (b)

VI. *Vi è ſtato fra nemici di queſta Storia taluno, il quale deridendola più da temerario, che da folle, laſciò ſcritto così: e come riuſcì a Giuditta di compiere nella camera di Oloferne addormentato una Tragedia così difficile al bujo? Chi per altro ha qualche contezza delle antiche coſtumanze de' popoli Orientali, ſa molto bene, che dentro le camere ardeano di que' tempi le lumiere:* everſam, *dice Plutarco*, cum ſtrepitu lucernam ſopitum jam Pauſaniam excitaſſe. (c) Non tamen, *ripiglia il medeſimo*, non tamen ſenſit, ſibi lucernam eſſe ſubvertendam. (d)

VII. *So beniſſimo ancor io, che il Principe Ammonita Achiorre fu condotto in Betulia quattro giorni prima, che n' uſciſſe Giuditta, e calaſſe ſul Campo di Oloferne. Per conſervare però nella teſſitura della Tragedia l' unità del luogo, dell' azione, e del tempo ſono ſtato coſtretto a commettere ſu queſto punto un tenue anacroniſmo, che non recando finalmente nè al carattere de' perſonaggj, nè all' economia della favola, nè alla ſoſtanziale verità della ſtoria il menomo menomiſſimo pregiudizio, non parmi intollerabile.*

VIII.

(*a*) Jud. cap. XI. (*b*) Jud. cap. XIII.
(*c*) Plutar. Vit. Cinon.
(*d*) Plutar. de Socrat. Genio.

VIII. *Dice la Scrittura, che Oloferne in quella ſua intemperatiſſima cena bebbe tanto di vino*, quantum nunquam biberat in vita ſua. *E nel greco Teſto opportunamente aggiugneſi, come nota il Tirino, che giunto appena nella camera del ripoſo*, cum neque mente, neque pedibus conſiſteret, in lectum non ivit, ſed cecidit, ut ait Græcus. (a) *Così mezzo veſtito rappreſentandolo, e mezzo ſpogliato ſul letto, quella decenza conſervaſi, quel riſpetto, e quella modeſtia, ch' è ben dovuta all' oneſtà del Teatro, quando Giuditta ne ſoſpinge a terra il tronco cadavero.* (b)

IX. *Non pochi a dir vero, e non di poca autorità ſono gli Storici, che vogliono il fatto della Regina Eſter dopo la cattività di Babilonia; ma non pochi eziandio, nè di minore autorità ſono quelli, che anteriore la vogliono ad eſſa cattività. Così ſente Gerardo Mercatore, così Dupino, così Poſſino, Turnemine, Ferrand, Melchior Cano, ed altri, come nota nella prima Diſſertazion ſua ſul libro d' Eſter il celebre Niccolai. A queſta opinione mi ſono io nella Scena VIII. dell' Atto II. appigliato, dove accenno queſta Ebrea virtuoſa con un Re alienigena maritata. Così pure nella Scena III. dell' Atto III. io ſuppongo queſta Storia di Giuditta poſteriore alla rovina di Troja, come vuolſi dall' Abate Ladvocat, e dal dottiſſimo Tirino.* (c)

X. *Dato, ma non già conceſſo a' nemici implacabili della mia Giuditta, che abbia ella contra la mente ſua alcuna volta parlato, e con Oloferne, e co' ſuoi ſoldati veracemente mentito, dato ciò, diſſi, ma però non conceſ-*

(a) Tiri. in cap. XIII. Jud.
(b) Judi. cap. XIII. ver. 10. cap. XIV. ver. 14.
(c) Ladvocat verb. Giuditta, e Priamo.

ceſſo, io nel tempo medeſimo con ottimi autori ſoſtengo, che in quelle sì difficili, e sì terribili circoſtanze di ſalvar la Patria, il Tempio, e la Religione da' nemici accaniti, com' erano gli Aſſirj, mentì ella materialmente ſoltanto, e lecita credendo di buona fede la menzogna, non ne contraſſe la malizia. Chi può negarmi di fatti, eſſere ſtata tra Filoſofi antichi comune la opinione, che in caſo di ſomma neceſſità foſſe lecita la bugia? Così appunto ſentì Platone, così Socrate, e così d' altri ci atteſta Senofonte, Plutarco, Erodoto, Iſocrate, e Quintiliano. Nè i ſoli Filoſofi, nè i ſoli Poeti Sofocle, Piſandro, Euripide furono di queſto ſentimento, ma ſembra coſa preſſo tutti i Teologi incontraſtabile, che fin anche Clemente Aleſſandrino, Origene, il Griſoſtomo, e altri venerabili Autori favorirono in caſi di neceſſità la bugia, come nella ſua Teologia Criſtiana non diſſimula, e non nega il rigidiſſimo Padre Concina. (a) *Il grande Agoſtino medeſimo, invitto debellator de' bugiardi, ci aſſicura, che lecita a' ſuoi giorni ſi riputava communemente la bugia ufficioſa:* de mendacio pene omnibus videtur, quod ubi nemo læditur, pro ſalute mentiendum eſt. (b) *E parlando egli di propoſito della menzogna, ſinceramente proteſta, che il confutare una opinione sì antica, sì comune, sì radicata era veramente di que' dì:* magna quæſtio, latebroſa tractatio, diſputatio inter doctos alternans. (c) *Anzi a' giorni ben anche tanto poſteriori di S. Raimondo di Penafort, cioè a dire verſo l' anno* 1240., *propone egli queſto ſantiſſimo, e dottiſſimo Scrit-*

(a) Concina lib. V. in decal. diſſert. III. cap. 1.
(b) Auguſt. in Levit. q. 68.
(c) Auguſt. de menda. cap. X.

Scrittore a ſe medeſimo queſto caſo: Solet dubitari, quid agendum ſit ei, a quo quæritur aliquis occidendus, quem ipſe ſcit, in domo ſua latitare, vel etiam in alio loco. Nam videtur iſte perplexus. Si manifeſtat eum, timet crimen perditionis, homicidii, cui videbitur dediſſe cauſam, oſtendendo perſonam; etiam peccatum illorum, qui occident eum, & ſic gravius morientur in anima; quod etiam timet in latitante, ſi forte eſt in mortali, & moriatur impænitens. Si vero non manifeſtat, formidat ipſum mendacium; ſuper quo videtur nullum poſſe adhibere remedium. *Al qual caſo riſpondendo il Santo, dà egli primieramente alcuni mezzi, onde ſalvar l' innocente, e ſchivar la menzogna, e finalmente conchiude così*: Vel dic ſimpliciter, quod debet negare, & aſſerere, eum non eſſe ibi. Si tamen ſua conſcientia dicat ſibi, quod ita debeat dicere, tunc non dicet contra conſcientiam, imo ſequetur eam, et nullo modo peccabit: nec contradicit in aliquo iſtis Auguſtinus, quia hic non mentietur, ideſt non ibit contra mentem. (a) *Ora io a difeſa, e giuſtificazion di Giuditta argomento così. Se da' Filoſofi antichi fu creduta in caſi di neceſſità lecita la bugia; ſe lecita la riputarono Autori venerabili della Chieſa; ſe Agoſtino la chiama una opinione a' giorni ſuoi comuniſſima: ſe al ſentire del Penafort non peccaſi allora, che la coſcienza ci deſta di dover mentire, e perchè dunque avrà peccato Giuditta, ſe mai in quell' età sì lontana, ſe mai in quella eſtrema neceſſità, ſe mai le dettò la coſcienza di mentire? Non è queſto un punto certamente o sì chiaro per lume di ragione, o sì noto per*

(a) Raimun. in ſumm. lib. I. tit. X. de mend. & adulte.

per iſtinto di natura, che molti ſaggi, e per ſecoli molti non abbiano opinato, e creduto vero il contrario. Dato dunque, ma non mai a' nemici di Giuditta conceſſo, ch' abbia ella mentito, ſembra coſa o vera, o almeno veriſimile, che in un Secolo così caliginoſo, qual' era il ſuo, non abbia riconoſciuto in quelle eſtreme neceſſità, in cui trovavaſi, vizio alcuno nella bugia, e l' abbia anzi di buona fede creduta neceſſaria, non che utile, a quell' alto ſantiſſimo fine, cui moſſa ſentivaſi internamente, e apertamente da Dio. Oggidì certamente dopo Agoſtino, e dopo l' oracolo d' Innocenzo III. in niun caſo è lecita la bugia; ma però gli antichi, anche ſapienti, anche venerabili, la credettero alcuna volta lecita, perchè alcuna volta la credettero neceſſaria. Se al dì d' oggi per altro ſi deſſe il caſo, che taluno credeſſe lecito, perchè in una urgentiſſima circoſtanza neceſſario, il dover mentire, ecco, come al dir di S. Raimondo conchiude il rigidiſſimo Padre Concina: Si conſcientiæ ſuæ dictamen repræſentet, imperetque illi, in tali eventu dicendam eſſe falſitatem, ſeu mendacium pro ſalvanda hominis vita, & anima ſimul, nullo modo peccat, quia ſequitur regulam conſcientiæ ſuæ. In talibus enim circumſtantiis dari poſſe ignorantiam invincibilem malitiæ talis mendacii in aliquo homine, concedere videtur Raymundus. Licet enim mendacii abſolute accepti nulla detur ignorantia innocens; nihilominus, quando mendacium talibus graviſſimis circumſtantiis implicatur, videlicet cum profertur pro ſalvanda hominis anima, vitaque ſimul, non eſt adeo evidens, neminem poſſe invincibiliter reputare licitum mendacium. (a) *Che ſe per la ſalute d' un Uomo può*

(a) Concina lib. V. in Decal. Diſſert. III. cap. XX.

può riputarſi lecita la bugia, quanto più per la ſalvezza della Patria, del Tempio, della Religione, del culto di Dio? E ſe queſto può avvenire, e può dirſi dopo le vittorie di Agoſtino, e gli oracoli del Vaticano, quanto più tanti Secoli prima, e a' giorni di Giuditta?

XI. *Contra i fautori finalmente dell' empio Tirannicidio dico io a difeſa di Giuditta, come dic' egli cogl' Interpreti, e co' Padri il dottiſſimo Tirino a difeſa di Aod, che ucciſe il Re di Moab, ma* juſſus ab eodem Deo occidere pubblicum hoſtem, & violentum Regni invaſorem. (a) *E ſe l' Angelico, parlando d' Aod, che ucciſe il Moabita da diciott' anni per altro oppreſſor d' Israele, francamente ſentenziò:* Aod hoſtem potius interemiſſe, quam populi Rectorem tyrannum, *con più di ragione ſi può dir certamente, che anche l' immortale Giuditta* hoſtem potius interemit, quam populi Rectorem tyrannum. (b) *Quando vi ha parte o l' eſpreſſo comando Divino, o la chiara Divina inſpirazione, ſpogliaſi l' omicidio della natìa malizia, e veſte il carattere di ubbidienza religioſa, e di luminoſa virtù. Fù bella l' ubbidienza di Abramo, perchè al dir del Griſoſtomo,* ad implenda Dei juſſa feſtinabat. (c) *Fu ſpecchiata la condotta di Finees, perchè al dire di Dio* zelo meo commotus eſt. (d) *L' eſſer dunque Giuditta inſpirata manifeſtamente da Dio; l' eſſere Oloferne un improvviſo invaſore della Patria, e del Regno; l' eſſer colto l' Aſſiro Campo da terror Divino, e volto ſubitamente in fuga, tutto ciò fa veder chiaramente, non l' infame tirannicidio giuſtificato, ma bensì glorificata la Giuſtizia vendicatrice di un Dio.*

AT-

(a) Tir. in c. IV. Judic. (b) S. Th. l. 1. de Reg. Princ. c. 6.
(c) Chri. hom. 47. in Gen. (d) Num. cap. XXV. ver. 11.

ATTORI.

OZIA, Governatore di Betulia.

GIUDITTA, Matrona Ebrea.

OLOFERNE, Generaliſſimo degli Aſſirj.

REMONE, Generale degli Arcieri Aſſirj.

ACHIORRE, Principe Ammonita, e Oſtaggio d' Oloferne.

ARFAAL, Confidente di Nabucco Re d' Aſſiria.

GIOELE, Capitano de' Frombolieri Ebrei.

VAGAO, Confidente di Oloferne.

ABRA, Ancella di Giuditta che non parla.

L' azione ſi rappreſenta nel Campo d' Oloferne.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Tragedie del Padre Don Franceſco Ringhieri Bolognese Monaco Olivetano*, *MS.*, non vi eſſer cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prineipi, e Buoni Coſtumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Gennaro 1784.

(*Pietro Barbarigo Rif.*
(*Andrea Tron Kav. Proc. Rif.*
(*Girolamo Aſcanio Giuſtinian Kav. Rif.*

Regiſtrato in Libro a Carte 147 al Num. 1282.

Davidde Marcheſini Seg.

Addi 29. Gennaro 1784.

Reg. nel Libro del Mag. Eccell. contro la Beſtemmia.

AT-



F.A Novelli inv. G.Zuliani inc.

Guarda, come Giuditta in cor ti legge,
Guarda, com'ei mi parla il Dio ch'adoro.

GIUDITTA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campo degli Assirj. Vista in distanza di un monte, e della Città di Betulia sul monte. Vestibolo nobilissimo de' maestosi Padiglioni di Oloferne.

Remone, e Vagao.

Rem. ANch' io lo so, che il cor de' grandi è un mare,
Che non ha fondo, e non ha lido, e ch'egli
Naufrago vi riman chi v' entra audace;
Ma tu, Vagao, che di Oloferne al fianco
E notte, e dì vegli custode, e sei
De' suoi pensieri i più gelosi a parte,
Tu saprai ben, perchè a' trionfi il corso
Sì di repente, e a sì gran costo or tronchi.
Vag. Oloferne, o Remon, tien chiuso il cuore.
Rem. Io son, tel giuro, io son di sasso, e fino
Mi sembra di sognar. Ciel! D' un Nabucco,
Che il Mondo intier vuol soggiogato, e vuole
Non solo esserne Re, ma comun Nume, (*a*)
E ne vuol l' Are, e ne vuol l' Ostie, e il culto,
Oloferne trascura e brame, e cenni?
Vag. Oloferne, o Remon, tien chiuso il cuore.
Rem. Poichè, tu il sai, di Ecbatana su i campi
Fur vinti i Medi, ed Arfassadde ucciso, (*b*)
Spedì messaggi all' Occidente intorno
Da' confini d' Assiria a que' d' Etiopia,
E intimò vassallaggio a' Regi, e a' Regni; (*c*)

Ma

(*a*) *Cap. 3. vers. 13.*
(*b*) *Cap. 1. vers. 5. Tirin. cap. 1. vers. 8., 9., 10. cap. 11. vers. 5.* (*c*) *Cap. 1. vers. 11.*

Ma l'onte poi, non che le ree disdette,
Che di là riportaro i regj araldi,
Il punser sì, che pel suo trono, e scettro
Ne giurò la vendetta, e fu Oloferne,
Ch' ei scelse a Duce a sterminar gli audaci. (a)
Un esercito immenso allor gli affida
Di Fanti, e Cavalier': s' esce d' Assiria, (b)
E varcato l' Eufrate, e l' Ange asceso,
Si vince Arabia, Mesopotamia s' arde,
Quindi Agamea, quindi Odumea si doma,
Poi Cilicia, poi Libia, poi Fenicia,
Poi Moab, e Ammon si atterra, e a fil di spada
Va chi resiste, e schiavo vien chi cede.
Vag. D' ira spumante, e di vendetta, e sangue,
Qual torrente invincibile di guerra,
Senz' argin scorre, e senza freno inonda
L' Assiro campo, e di Oloferne al nome
Trema la Terra, e tante palme alfine, (c)
Che di stupor fanno inarcar le ciglia,
Non costano all' Eroe, che sol due lune. (d)
Rem. E pur (chi 'l crederia?) pure alle falde
Giunti del monte, ove Betulia siede,
La bella Ebrea, che di là venne al Campo,
L' Eroe addormenta, e il gran torrente arresta.
Quest' Ebrea . . . quest' Ebrea . . . Basta. Il rispetto,
Che nutro in cor per l' immortal mio Duce,
Mi soffoca nel sen parole, e sensi;
Ma s'io deggio tacer, tu intendi il resto.
Vag. No, mio Remon, no che l' Eroe non dorme,
E qual pensi, non è la bella Ebrea.
Da Gabaa appena inver Betulia ei move

Co-

(a) *Cap. 1. vers. 12. cap. 2. vers. 5.*
(b) *Cap. 11. vers. 12. e seg.*
(c) *Cap. 11. vers. 5.*
(d) *Cap. 11. vers. 1., e 17.*

Cogli eserciti suoi, che d' ogn' intorno
Ode armarsi gli Ebrei, chiuder de' monti (a)
Le anguste foci, ogni adito, e tragitto
Guernir d' armati, attraversar le vie
Con tronchi, e sassi, e con acute punte (b)
Or di ferro, or d' acciajo in terra fitte,
Onde ogni passo abbia a costar gran sangue.
Tu, che sei Duce degli Arcier', sai bene,
Se pur troppo è ciò ver. Tu sai, che i Regni
Vinti finor più dal terror fur vinti,
Che dal valore, e che or Betulia è tale
Per copia d' armi, e più per gioghi, e balze,
Che può far fronte, ed atterrir può forse
Chi vuol troppo tentar. Fremè Oloferne
Al repentino inaspettato annunzio
Del guerrier fuoco, onde si armò Betulia,
E quasi toro, e quasi lion ferito (c)
Dar spuma il vidi, e menar smanie orrende.
Prudenza alfin l' ire ne calma, e pensa
Di non offrir molt' ostie a vil conquista,
Di far uso dell' arte, e senza sangue
D' espugnar la Città. L' ampie sorgenti,
Onde Betulia all' uopo suo n' ha l' acque,
Diverte altrove, ed a ciascun destina (d)
De' laghetti, de' fonti, de' rigagni
Cento prodi guerrier' per suoi custodi,
Ond' abbiano gli Ebrei stretti in angustie
O a morirsi di sete, o a darsi vinti.
Rem. Nè però vinti, nè però son morti.
Vag. Piacciati d' ascoltar. Fu allor, che oppressa
Da tante angustie, e non reggendo a' mali,
Ond' è Betulia attorneggiata, e cinta,
Calò Giuditta disperata al campo

A chie-

(a) *Cap. 5. ver. 1.* (b) *Testo Greco, e antica volgata.*
(c) *Cap. V. vers. 2.* (d) *Cap. VII. vers. 10.*

A chiederne pietà.
Rem. Queſto, a quel ch' odo,
È appunto il quarto dì, ch' ella quì venne. (*a*)
Ella, a quel ch' odo, ha deſtro il labbro, ed ella
Sotto il crin nero, e il nereggiante ciglio
Fa due luci brillar sì nere, e vive,
Che men brilla del dì l' aſtro foriero.
Vag. Lasciami terminar. Donna sì rara (*b*)
Di volto, e cor, che tra le Dee del Cielo
Se ha pur l' egual, certo non l' ha maggiore,
Sorprese il campo, e più sorprese il Duce, (*c*)
Quando la vide, e l' ascoltò. Nel nome
Del suo gran Dio, che gli Ebrei prese in ira, (*d*)
Giura tra poco di ridirgli l' ora,
Che a lei rivelerà di sua vendetta
Sull' Ebrea gente; ed ella ſteſſa allora
Di sua mano il trarrà dentro a Betulia. (*e*)
Rem. Ah! Chi dà fede a' fuggitivi, o Amico,
Preſto ſi pente, e il pentimento è vano,
Se riparo non ha. Dier fede i Teucri (*f*)
A Sinon Greco, e calde sono ancora
Le ceneri di Troja. E poi s' ignora
Forse in Aſſiria il tradimento orrendo
Del Re di Moab, quando col reo preteſto
Di parlargli di cose alte, e Divine
Piantogli un Aod la daga sua nel ventre?
So, che con Abra, ancella sua, la notte
Parte l' Ebrea da' padiglion' del Duce,
E pel gran campo alla vicina valle (*g*)
Si ricoglie sollecita, e divota
A mondarſi, e ad orar; ma so ben anche,

Che

(a) *Cap. XII. ver. 10.* (b) *Cap. X. verſ. 4.*
(c) *Cap. X. ver. 14. 17.* (d) *Cap. XI. ver. 8.*
(e) *Cap. XI. ver. 15.* (f) *Tirin. in cap. VI. verſ. 19.*
(g) *Cap. XII. verſ. 5.*

Che il suo pregare è inutile finora,
E il vindice momento invan ſi aspetta.
Vag. Non aspettaſi invano. Un' Alma piena
Di Divin lume, e ardor Divin non puote
O ingannarſi, o ingannar. Chi sa, che or ora
Al tornar, che farà dalla sua valle,
Non rechi al Duce il sospirato annunzio
Del trionfo vicin?
Rem. Voglialo il Cielo.
Vag. Voglialo il Ciel! Tu di Giuditta or temi,
Ma temi invano. Ah! Se la vedi, e l' odi,
Cangi toſto di cor, come di labbro.
Rem. Al dì, che cadde, io giunſi quì da Sobal,
Ove recai cogli Arcier' miei servaggio,
E non la vidi, e non l' udii finora,
Nè di vederla, nè d' udirla ho brama;
E piaceſſe al Ciel pur, che il Duce ancora
Nè viſta mai, nè udita mai l' aveſſe.
Quando l' ardor di gloria in sen ne bolle,
Al fianco d' un Eroe non è opportuna
Beltà donnesca, e il bellicoso ardire
Ne snerva sì, che il fa marcir nell' ozio,
E d' Eroe, che ſi fu, lo rende un vile.
Vag. Non è non è sì affascinato il Duce,
Che oblii Nabucco, e oblii se ſteſſo. Anzi ora (*a*)
Quì Achiorre attende, onde quel lume trarne
Sul popolo, e sul Nume d' Israello,
Che tutti avviverà que' dì Giuditta.
Rem. Il Principe di Ammon? Quei, che ha in oſtaggio?
Vag. Appunto.
Rem. Se ad Achiorre ei porge orecchia,
Tornerà preſto in su le vie di gloria;
Ma se in Giuditta e fe ripone, e speme,
Perdonami, Vagao, s' io tel ripeto,

Que-

(a) *Cap. V. ver. 2.*

Queſti Ebrei, queſti Ebrei mi fan spavento.
E chi non sa, che Sisara a Giaele
Fidò se ſteſſo, e ad arte poi la scaltra
L'abbeverò, e l'addormentò, l'uccise?
A queſto io penso, e torno a dir tremando:
Queſti Ebrei queſti Ebrei mi fan spavento. (*)

SCENA II.

Vagao.

O Come è ver, che noi formiam giudizj
Delle cose diverſi a norma appunto
De' diverſi, che abbiamo, organi noſtri,
E delle affezion' d' Alma diverse!
Quello, che piace ad un, dispiace all' altro,
Ciò, che par male a quel, par bene a queſto,
E fin lo ſteſso obbietto, e l'opra ſteſſa,
Che al vespero danniam, lodammo all'alba.
L'ardor di gloria è intollerante a segno
In petto di Remon, che quaſi il rende
Insolente col Duce. E' queſti il primo,
Anzi l'unico egli è tra' guerrier' noſtri,
Che formi sull' Ebrea sospetti audaci;
Ma non l'udì, ma non la vide, e queſta
De' ſiniſtri giudizj è scusa tale,
Che il giuſtifica assai, s'egli li forma.
(Ecco Achiorre.) Ti appressa, o Prence illuſtre.

SCE-

(*) *Parte.*

SCENA III.

Achiorre, e detto.

Ach. APpena il cenno, inaspettato invero,
Odo del Duce, che al suo piè ne volo,
E di oſtaggio, ch'io son, servo me gli offro.
Pur sai tu dir, perchè al suo piè mi chiami,
E che voglia da me? Son già due lune,
Ch'ei vinse Ammone, e ch'io ne venni oſtaggio,
Nè il vidi mai, che ben da lungi, e poco.
Anzi, il confesso, un cenno tal mi turba,
E non vorrei, che la calunnia avesse
Qualche maschera a me lanciata in volto.
Son Principe, lo so; ma che val sangue
Senza fortuna? Ah! Se coſtei n'è avversa,
Le sventure dell' Uom non son mai sole.
Vag. No, Prence mio, non paventar sventure,
E sappi anzi, che il cenno è a te di gloria.
Dal tuo cor saggio, e dal tuo schietto labbro
Tai lumi or vuol, ch'ei non gli spera eguali,
Se ad altro labbro, e ad altro cor gli chiede.
Guarda tu, caro Prence, a che alto grado
Di pregio, e di favor giugni col Duce.
Ach. Dalla fedel ſincerità del cuore
Si apprese il labbro ad esserne ſincero,
Ch' a dirne è preſto in ogni tempo, e loco
L'apre cose non men, che le piacenti.
Vag. Preparati a parlar, giugne Oloferne.

SCENA IV.

Oloferne con ſeguito di Duci, di ſoldati, e detti.

Olo. TU, Achior, oſtaggio mio, tu servo, e schiavo
Dell' immortale, e del Divin Nabucco,
Tu, che presso a Giudea nascesti, e tutti
N' avrai presenti al tuo penſiero i caſi, (*a*)
Se un momento di vita ora ti è caro,
Parla senza mentir.
Ach. Dell' Ebrea gente
L'origin prima, e i memorandi eventi
Ho sì vivi al penſier, che ad uno ad uno;
Quando tu il soffra, annoverar li posso.
Però, perdona, a me però fai torto,
Se temi di menzogna, e a me, tel giuro,
Cal la ſincerità più della vita.
Olo. Chi son gli Ebrei? Gl' Israeliti? I folli, (*b*)
I superbi, i fellon', che han chiuſi i monti?
Che popolo, che gente, che masnada?
In che tanto ſi fidano coſtoro?
Nelle torri, e città? Ma quante? E quali?
Ne' lor guerrier'? Ma di qual numer sono?
Di qual valor? Chi li governa, e regge?
Vi è forse un Re, ch' abbia possanza, e senno (*c*)
Vi è forse un Duce, ch' abbia grido, e nome?
O per se certo, ovver per forze unite
Terribili saran, mentr' eſſi soli
Tra' popoli finora d' Oriente (*d*)
M' ebbero a vile, e più che grazia, e pace
Amarono da me vendetta, e guerra.
Vag. (Il furor lo divora, e n'ha ragione.)

Ach.

(a) *Cap. 5. ver. 3.* (b) *Cap. V. ver. 8.*
(c) *Cap. V. ver. 4.* (d) *Cap. 5. ver. 4.*

Ach. Poichè, Signor, vuoi degli Ebrei contezza, (*a*)
Soffri, ch' io parli, e certo ſii, che un detto,
Com' è dover di chi al tuo piè ragiona,
Proferir non saprò, che fe non merti.
Olo. Se tu giugni a mentir, sei reo di morte.
Ach. Son pago di morir, s' io son bugiardo.
Il popol dunque, che ti chiude i monti,
L'origin trae dalla Caldea, che or serve (*b*)
Al gran Nabucco. Indi il suo primo Autore
Preſto n' uscì, perchè più Dei vi scorre, (*c*)
E alla voce n' uscì di colui chiara,
Che chiaman eſſi il solo Dio del Cielo.
Venne in Mesopotamia, e quindi in Carra (*d*)
Il soggiorno fermò. Dopo alcun tempo
Spinti da fame i discendenti suoi
Passarono in Egitto, e là nel corso
D' anni ben quattrocento a numer quaſi (*e*)
Innumerabil giunti il Re gli oppresse
Con eſtrema barbarie. E notte, e giorno
Di gioghi incomportabili gravolli,
E senza tregua, e senza dar riposo
Sempre li volle affaticati all' opra
Di fabbricare, o riſtorar Cittadi. (*f*)
Crebb' egli a tanto il lor travaglio, e peso,
Che portar non potendolo, al lor Dio
Volsero i preghi, ed ei gli udì sì fauſto, (*g*)
Che a coſto di portenti memorandi
L' Egitto ſi piagò. Di Egitto alfine
Gli Ebrei partiro, ed il flagel riſtette;
Ma dal regno crudel partiti appena,
L'altero Re, per ricondurli al giogo,

Col

(a) *Cap. V. ver. 5.* (b) *Cap. V. ver. 6.*
(c) *Cap. V. ver. 7.* (d) *Cap. V. ver. 8.*
(e) *Cap. 5 ver. 9.* (f) *Cap. 5. ver. 10.*
(g) *Cap. V. ver. 11.*

Col campo immenso di cavalli, e fanti
Li giunse all' Eritreo. Là fu, dov' egli
Pel poter del suo Dio diviso il mare,
E in due gran mura raſſodate l' acque,
Israello passò per l' alveo asciutto.
Sull' orme degli Ebrei corser gli Egizj; (a)
Ma quand' entro vi furono, lasciate
Dalla poſſente man, che le reggea,
E di repente ricongiunte l' onde,
Tutte su lor ſi rovesciaro a segno,
Ch' uno neppur non ne campò, che foſſe (b)
Misero teſtimon del lor naufragio.
Olo. (Coſtui mi sembra Ebreo, piucchè Ammonita.)
Ach. Varcato il mar, giungono al Sina, e quivi (c)
Tanti i prodigi son, quanti i lor paſſi.
Per la lor sete di natura cangia, (d)
E di amara, ch' ell' è, l' acqua vien dolce.
Non una volta, ma ognidì pel giro
D' anni quaranta piove lor per cibo
Vettovaglia dal Ciel. Com' egli è incauto
Chi tenta audace al lor cammin di opporſi, (e)
Anzi chi non gli accoglie, e a lor non serve!
Odi nuov' arte, e nuova guisa, o Duce,
Di guerreggiar. Contro a' nemici armati
Le lor Persone offrono inermi, e pure
Per lor pugna il lor Nume, e n' han vittoria.
Forza non v'ha, che a popol tal non ceda; (f)
Nè sì spoſſata v' ha, che lui non vinca.
Ma sai tu, quando avvien? Solo allor, ch' egli
Volge al suo Dio, ch' uno eſſer vuol, le spalle,
Anco piccola man l' urta, e l' atterra.

Tor-

(a) *Cap. V. verſ. 12.*
(b) *Cap. V. verſ. 13.* (c) *Cap. V. ver. 14.*
(d) *Cap. V. ver. 15.* (e) *Cap. V. verſ. 16.*
(f) *Cap. V. ver. 18.*

Torna egli a Dio? Dio torna a lui, nè il lascia, (a)
Finchè il trova fedel. Con queſto Dio
De' Cananei, de' Gebusei trionfa, (b)
Vince gli Etei, doma gli Evei, diſtrugge
Amorrei, Ferezei; nè v' ha sì forte,
Nè v' ha sì saggio in Esebon Monarca,
Che, quando il vuol, del regno suo non spogli.
Vag. (Tanta ſincerità ti perde, o Achiorre.)
Ach. All' innocenza lor, non al valore, (c)
La lor felicità denno gli Ebrei,
Non sì toſto colpevoli ſi fanno,
Che già miseri son: tanto il lor Dio
D' ogni cosa, ch' è mal, sempre è nemico.
Ebber di quì l' ultime lor sventure (d)
Principio infauſto, e ſtrade ree battendo,
Oppreſſi fur da Nazion' nemiche,
E quali meſſi a fil di spada, e quali (e)
Fur tratti in servitù lontana, e dura.
I mali alfin gli hanno renduti accorti,
E tornando al lor Dio, tornaron anco
Alle caſtella, e alle città natìe,
Ed or ſi vede a grandeggiar di nuovo
Gerosolima altera, e il Tempio auguſto.
Olo. Sei tu Ammonita, Achiorre, o pure Ebreo?
Ach. Ammonita son io, ma son ben queſte
L' Ebraiche verità, di che domandi.
Or non t' incresca, o mio Signor, ch' io t' offra (f)
Di ossequio in segno, e fedeltà ſincera
Per lume, e guida un salutar conſiglio,
Che da ciò, che narrai, chiaro discende.
Prima che tu contra Israel ti avanzi,
Com' ei ſi ſtia col suo gran Nume, esplora:

Se

(a) *Cap. V. ver. 19.* (b) *Cap. V. ver. 20.*
(c) *Cap. V. ver. 21.* (d) *Cap. V. ver. 22.*
(e) *Cap. V. ver. 23.* (f) *Cap. V. ver. 24.*

Se mal; si vada, e il Nume suo con noi
Legato in amistà cel darà schiavo.
Ma se poi ben; non mover passo, o Duce, (a)
Perchè quel grande, ed invincibil Dio,
S' anco fossimo forti a mille doppj,
Il far strage di noi conta per gioco.

Olo. Temerario che sei! Me ancor presente
Alzi gli Ebrei, masnada vile, al Cielo?
Presente me del gran Nabucco l' armi, (b)
Ch' oggi sono il terror dell' Universo,
A costo fin di profezie scaltrite (c)
Avvilisci così? Che Dio di Giuda? (d)
Che Nume d' Israel? Che fasti Ebraici?
Favole, e sogni; e so ben io, qual nutri
Pensier nero nel cor.

Ach. No, Duce, in cuore
Neri pensier' nè mai nutrii, nè nutro,
E infelice son io, ma son sincero.

Olo. Sei menzogner, sei traditor, sei degno
Per sì ree profezie di mille morti.
Vedrai vedrai, come Israello è in cura (e)
Al sognato suo Nume, e con tuo scorno
Sarai tu stesso a confessar costretto,
Ch' altro Nume non v' ha, che il gran Nabucco.

Ach. Sa il Ciel . . .

Olo. Taci, fellon. Ma di te meco
Ho già deciso; e poichè il braccio invitto (f)
Dell' Assira possanza avrà percossa,
E come d'un Uom sol tagliasi il teschio,
Tagliata avrà quella malnata gente;
Poichè pesti n' andran da' destrier' nostri,

E brut-

(a) *Cap. V. ver. 25.*
(b) *Cap. V. ver. 26.* (c) *Cap. VI. ver. 2.*
(d) *Cap. V. ver. 29.* (e) *Cap. VI. ver. 2.*
(f) *Cap. VI. ver. 3.*

E brutti, e gonfi dell' ignobil sangue (a)
Scorreran di Giudea le valli, e i monti,
Allora tu, vil mercenario indegno,
Cinto di morti, e moribondi Ebrei,
Steso sovra i cadaveri ammontati,
E con cento nel sen piaghe profonde,
Allora allora imparerai, che costi (b)
Il vantarmi sul viso i miei nemici.

Ach. (Voglion sincerità, poi n' han dispetto.)

Olo. Tu bassi il volto, impallidisci, e tremi!
Ma se Profeta sei, se sei verace,
Di che temer? Fian vincitor' gli Ebrei, (c)
E vane sian le mie minacce, e in loro
Puoi fidarti, e di me rider ti puoi.
Già dal pensiero i fasti lor ti usciro,
I gran prodigi, il mar diviso, e l' acque
Addolcite, e dal Ciel caduto il cibo.
Ah fabbro reo di ree menzogne! Or vanne,
(Che ti ritardo io più?) Vanne agli Ebrei, (d)
Vanne agli amici tuoi, vanne a' tuoi fidi,
E aspettami fra lor. Quand' essi avranno
Pagato alfin di lor stoltezza il fio,
Tu l' ultima sarai Vittima infame.

Vag. (Non v' è speme per te, Principe incauto.)

Olo. Custodi, olà; senza frappor dimora
A piè del monte Ebreo costui si tragga,
E sì vi resti a duro tronco avvinto,
Che alfin v' abbia a cader tra man' nemiche. (e)

Ach. Del tuo furor vittima parto, o Duce;
Ma spero io ben, che l' innocenza mia,
La mia sincerità, la mia schiettezza
Abbian dal Cielo a meritar pietade,

E che

(a) *Testo Greco.* (b) *Testo Greco.*
(c) *Cap. VI. ver. 5.* (d) *Cap. VI. ver. 6.*
(e) *Cap. VI. ver. 7.*

E che s'abbia a cangiar forse in vendetta.
Olo. Parti.
Ach. Già parto, e nel partire io serbo
La pace mia dentro al mio cor. Se il Dio,
Di cui fui tromba, è quel gran Dio, ch'io credo,
Le minacce dell'Uom son polve al vento. (*)

SCENA V.

Oloferne, Vagao, e seguito.

Olo. UDisti fellonia! Ma basta: in breve,
Com'ella usò nelle tre notti scorse,
D'alto fulgor divinamente adorna
Giuditta tornerà dalla sua valle,
E l'ora alfine annunzierà propizia
D'irne a Gerusalem, non che a Betulia. (a)
Ah! Ti giuro, o Vagao, che al dir d'Achiorre
Tal crebbe in me contro gli Ebrei lo sdegno,
Ch'io n'ardo tutto, ed a far pompa anelo
Sovra lor, sovra lui di mia vendetta.
Vedrà vedrà questo Ammonita indegno,
Com'è al suo Dio caro Israello, e come
Le minacce dell'Uom son polve al vento.
Vag. Ti consola, Signor. Giuditta è tale
Per vero onor, per virtù maschia, e senno,
Ch'è incapace d'inganno. È tal Giuditta,
Ch'io giurerei, che parla in essa, ed opra
Pel ben del Campo, e pel destin d'Assiria
Qualche gran Deità. Tu stesso il vedi.
Olo. Chi sortì in fatti, e maturò sì presto
Spiriti più sublimi, e cor più saggio,
Onde amor desta, e riverenza imprime?

Chi

(*) *Parte fra Custodi.*
(a) *Cap. XI. ver. 15.*

Chi forme ebbe più colte, e più bel viso
Sparso di quel fulgor, che in Ciel sol nasce?
Vag. In lei certo v'è un Dio.
Olo. Che v'è di fatti,
Che v'è in costei, che Deità non spiri?
Fin l'agil piè dolce così si aggira (*a*)
Tra' lucidi calzari, ond'egli è cinto,
Ch'io non so dir, se più diletti gli occhj,
O più innamori il cor. Se poi do un guardo
All'ardua impresa, e alla protervia Ebrea,
Più chiare allor ravviso ben le tracce
D'un propizio destin. Co' monti chiusi,
Colle gole di macchine guernite, (*b*)
Coll'aspre vie, colle lor foci anguste (*c*)
Che potrei far? Sacrificar degg'io
Il fior dell'armi per sì vile impresa?
Nol vuol prudenza, e veggo ben, che il Cielo
A darmi lume, e a favorir Nabucco
La gran Donna m'invia. Sento, che il cuore
Vicin mi annunzia il bel momento, in cui
Compirò l'opra, e senza sparger sangue
Una palma corrò maggior di quante
Abbia colte fin quì. Certo, che il Nume
Parmi, che tardi a maturar tal palma;
Ma chi dà legge a' sommi Dei del Cielo?
Anche quaggiù crescer non suol, che lenta
Dentro la conca oriental la perla,
E lentamente, e a poco a poco anch'essa
Del suo nobil destin degna si rende.
Vag. Chi non ammira in questa Donna un dono
Del propizio destin non è che un cieco.
Olo. Al declinar di questo giorno intanto,
Che d'ogni altro, ch'ebb'io, spero il più lieto,

Lau-

(a) *Cap. XVI. ver. 11.*
(b) 2. *Paral. cap. XXVI. ver. 15.* (c) *Cap. VII. ver. 10.*

Lauta cena ſi appreſti; e voi, miei Duci;
E voi, Principi miei, tutti vi attendo.
Fa, ch' ell' ancor la bella Ebrea non sdegni (a)
D' onorar la mia mensa, e dì, ch' io sacro
A' merti di Giuditta il gran Convito,
E ch' ella eſſer ne dee l' Aſtro più chiaro.

Fine dell' Atto Primo.

(a) *Cap. XII. ver. 10.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gran valle del monte, ov' è piantata Betulia.

Achior fra Soldati, che lo traggono, e lo legano ad un Albero.

FRenate, o Dio! l' ira frenate in petto,
E abbiatemi pietà. Del voſtro Duce
Servite a' cenni, e mi annodate al tronco, (a)
Ma sovvengavi almen, ch' Uom son, non Tigre.
Se Tigre io foſſi, o foſſi Lion feroce,
Qual governo peggior di me fareſte?
Ah! Veggo ben, che di Oloferne l' ira
I suoi Miniſtri invase sì, che fino
Con fiera metamorfoſi a mio danno
Di Guerrieri, che fur, son Manigoldi.
Deh lasciatemi in pace. E non vedete
Da cento lati dell' Ebraico monte (b)
Piover le pietre, e grandinar gli ſtrali?
Voi perite con me, se quì reſtate. (c)

SCENA II.

Achior legato all' Albero.

ALfin son iti, e ſi riſtette alfine
L' orrenda, che cadea, grandin nemica.
O Dio del Ciel! Nacqui Ammonita, e viſſi,
Come di Ammon prescrivono le leggi,

(a) *Cap. VI. ver. 9.* (b) *Cap. VI. ver. 8.*
(c) *Soldati partono.*
Giuditta.

Nè in me v'è colpa, onde arroſſir ne debba.
Pur chi sa dir, s'io ti son caro, e s'io
Batto le vie, che rette sono, o torte?
Fra le tenebre mie palpai finora,
E in mezzo al bujo, onde mi trovo avvolto
Di mia Religion, sol mi fu guida
La ragion mia: ma vedi ben, che incerta
Guida è per me, quando nell'Alma accende
Lume sol di Natura, e non di Cielo.
Ah tu, gran Dio, qualunque ſii, che adoro
Nella Terra, e nel Ciel Dio vivo, e vero,
Tra l'ombre mie fa che mi splenda un raggio
Di luce salutar. Mira in che ſtato
La mia ſincerità mi ha quì ridotto,
E s'egli è degno un infelice oppreſſo
D'aſſiſtenza, e pietà, tu ne fa pompa,
Che se misero io son, sono innocente.
Ma chi scende dal monte, e che ſtuol viene
Frettoloso ver me? Queſto, il ravviso,
Queſt'è uno ſtuol di Frombolieri Ebrei, (a)
E se tu non mi aſſiſti, o Dio pietoso,
Toſto mi fan, quaſi Spione, in brani.

SCENA III.

Gioele con ſeguito di Frombolieri Ebrei, e detto.

Gio. CHe veggio? O Cielo! Achior legato a tronco
Colle mani, e co' piè qual fier ladrone? (b)
Ach. Così, o Gioel, tratta gli Oſtaggi il Duce
Del fier Nabucco, e più di lui crudele.
Chi sa però, che per la via, per cui
Cred'

(a) *Cap. VI. ver. 8.* (b) *Cap. VI. ver. 9.*

Cred' ei di prepararmi il mio gaſtigo,
La mia mercè non mi prepari il Nume,
Che adoraſi da voi, perchè ſincero
N'esalto il nome, e ne comendo il braccio.
Gio. Sciogliete, o Frombolier', que' lacci indegni,
E vieni tu tra queſte braccia, e prendi
Un ampleſſo da me. Rammento, o Prence,
L'amiſtà noſtra, e più quel dì rammento,
Che sull'Eufrate al Padre mio te foſti
Contra un empio Corsal difesa, e scudo.
Anzi dò grazie al Ciel, se or poſſo almeno
Di mia gratitudine ſincera
Darti alcun teſtimon. Ma dì: dunqu' egli
Contro di noi freme Oloferne a segno,
Che fin vuol reo chi al noſtro Dio dà lode?
Ach Contro di voi! Contro di tutti ei freme,
E gli urta, e atterra, e ne fa ſtrage, e scempio.
Vennero a lui gli Ambasciador' de' Regni, (a)
E proni al suol, frena, dicean dolenti,
Frena, o Signor, da' noſtri preghi vinto,
L'alto furor, che sì ti accende, e porta
A diſtrugger con noi le cose noſtre.
È la pietà de' grandi Eroi più propria,
Che non è la vendetta, e aſſai più bella,
Non bruttata di sangue, è la vittoria.
Se a Nabucco vuoi schiavi i noſtri Regni,
Già il tuo voler, senz'altro più, ſi compie,
E vinti a te ci diamo, e a lui soggetti.
No, non ſiam tai, che ricuſiam la vita (b)
Con dolce servitù, per irne a morte,
Dietro cui segua e schiavitù ben dura,
E de' popoli noſtri orribil ſtrage.
Eccoti intanto in piena tua balia (c)
Ter-

(a) *Cap. III. ver. 1.* (b) *Cap. III. ver. 2.*
(c) *Cap. III. ver. 3.*

Terre, città, monti, colline, e campi,
E il minuto beſtiame, e i groſſi armenti,
Deſtrier', cammelli, e le famiglie, e i beni.
Tu ne disponi, come più ti è in grado, (a)
E ancor de' figli, e ancor di noi disponi, (b)
Che in guerra, e in pace i servi tuoi ſiam tutti.
Moſtrati a noi dolce Padrone, e pio, (c)
E col venir conquiſtator cortese
Il noſtro cor di confortar ti piaccia,
Che innanzi all' ire tue palpita, e trema.
Gio. E a queſto dir non ſi ammansò l'altero?
Ach. Più feroce che mai. Quindi a calmarlo
Corsero all' arte i popoli atterriti,
E ascoser fin lo scoramento interno
Sotto l' ombra di gaudio, e il vel di feſta. (d)
Era, a chi non avea del cor contezza,
Era bello a vedere uscirgli incontro
I Satrapi con pompa, e i Magiſtrati,
Nobili, e vili, uomini, e donne, ed altri
Di fiorite ghirlande coronati,
Altri tenenti in man doppieri, e faci
Fargli corona; altri menargli intorno
Tra sonore armonie danze feſtose,
Come se un lor Liberator giugneſſe,
Ovver giugneſſe un nuovo Re, che a' nuovi
Vaſſalli suoi felicità recaſſe.
Ma poi qual pro? Tutto fu vano, e tanto (e)
Ei moſtravaſi altier, quant'eſſi umili,
Nè punto ſi riſtette il suo furore. (f)
Ha le Città diſtrutte, e le caſtella,
L' Are atterrate, rovesciati i Templi,
E i Boschi tutti, ch' eran sacri a' Numi,

Ha

(a) *Cap. III. ver. 4.* (b) *Cap. III. ver. 5.*
(c) *Cap. III. ver. 6.* (d) *Cap. III. ver. 9. 10.*
(e) *Cap. III. ver. 11.* (f) *Cap. III. ver. 12.*

Ha manomeſſi, inceneriti, ed arſi:
Nè un paſſo or dà, se non ſi mira innanzi
Incender biade, disertar campagne, (a)
E scorrere a torrenti il sangue umano.
Gio. Un Tiranno è coſtui, non un Guerriero.
Ma s' è Tiranno, anco su queſti il Cielo
Sa fremere, se il vuol.
Ach. Ve', che Giuditta,
La Vedova onorata di Manaſſe,
Dalla sua valle, ove pregò, ritorna
D' Oloferne alle tende, ove ha sua ſtanza.
Gio. Ah! Betulia sperò, spera anche in lei,
Ma i falli noſtri, e del gran Dio gli sdegni
Sono forse maggior' di sue speranze.

SCENA IV.

Giuditta, e detti.

Abra in diſparte con una picciola Sacca in mano, ove chiudonſi gli arneſi della lavanda.

Giu. LE speranze dell' Uom non son mai vane,
Quando fermanſi in Dio, ch' eſſer ne debbe
Il principio, ed il fin. Siam figli, ei Padre,
E se inserì fin delle Tigri in petto
L' amor de' parti, avrà fors' egli privo
D' amor tale il suo cor? No. Quai pupille,
Non che quai figli, e ci difende, e vuole,
Che come tai ciascun di noi ſi creda,
E come tai ci riconosca ogni altro.
Ma perchè poi non è dover, che toſto
E ascolti i voti, e gli esaudisca; e speſſo

Non

(a) *Cap. II. ver. 17.*

Non che opportuno, è neceſſario a noi,
Che qual'oro ci provi in mezzo al fuoco,
La noſtra speme ha queſto ancor di propio,
Che raddolcisce ogni amarezza, e in caro
Nettare celeſtial tutta la cangia.
Queſt' è queſt'è quel balsamo Divino,
Che monda, che purifica, che sana
Il cuore umano, e sì al suo Dio l' unisce,
Ch' ogni speme, ch' ei nutre, alfin diviene
Quaſi soave, e quaſi ancor superba
Compiacenza di Dio, mentr' ei ben vede,
Che in niun altro l' Uom spera, e solo in lui
Ha speranza, ed ha fe.

Gio. Che vuoi, Giuditta,
Ch' or ſi speri da noi? Siam giunti a tale,
Ch' è certa per Betulia o morte, o ſtrage.
Dentro ha la sete, e fuor le spade Aſſire;
E se non cede, ella morrà di sete,
E se vinta ſi dà, morrà di ferro.

Giu. De' suoi gran mali ho ben pietà, Gioele,
Ma però non l' aſſolvo. E perchè solo
Argomento vuol far da ciò, che mira,
E tanta fede a' senſi suoi dar vuole?
Tra morte e morte eſſa non scorge mezzo?
Pur v'è ben'egli, e se nol moſtran gli occhj,
Il moſtri la ragione, e i priſchi eventi.
Qual mezzo di salute ebbero i Padri
Tra'l Campo Egizio, e l' Eritreo? Ma Iddio
I miracoli suoi serba agli eſtremi.
Speri speri Betulia, e più che ſtaſſi
Di eſtremi lagrimevoli sull' orlo,
Allo scampo, e al trionfo è più vicina.

Gio. Certo ch' è tal lo spaventoso eſtremo,
Cui la misera è giunta afflitta Patria,
Ch' è di tutti il maggior.

Ach. Sperai, gran Donna,

Quan-

Quando ſi oppreſſe Ammone, e venni oſtaggio,
Anch' io sperai, ma terminò mia speme
A quel tronco, che vedi, e là poc' anzi
Dal capo al piè m' hanno qual Fiera avvinto.

Giu. Ciel! Che di' tu? Ma perchè mai? So pure,
Ch' ei di te chiese, e che t' ha in pregio il Duce.

Ach. Da lui richieſto in faccia sua diss' io
Israello chi ſia, chi ſia il suo Nume,
E i portenti, che oprò, per trarlo in salvo.
Queſto, gran Donna, è il mio delitto, e tanto
N' arse d' ira con me, che in quello ſtante
Poco mancò, ch' io non rimaſi in pezzi.
Pur dando calma al suo furor, fu queſta
La sentenza, ch' ei diè. Preſſo a Betulia
In balìa degli Ebrei coſtui ſi lasci,
E là tra il sangue de' suoi folli amici
Di sua temerità la pena aspetti.

Giu. Tu ancor non sai chi ſia il Dio noſtro, Achiorre,
Ma spero io ben, che in queſto dì sollevi
La sua tremenda onnipoſſente deſtra
L' orgoglio ad atterrar d' un vil nemico. (*a*)
Anche l' infido Amalecita un giorno
Fuor di misura presumendo altero,
E ne' suoi scudi, e ne' suoi carri armati,
E ne' suoi Fanti, e Cavalier' fidando,
Si attentò d' interrompere il cammino,
Ch' era dal Cielo agli Avi Ebrei prescritto;
Ma lo vinse Mosè, non colla spada,
Ma con preghi, e con man levate al Cielo.
Queſte fur l' armi, onde Amalech fu vinto,
E queſte fian, che usate a tempo ancora
Daranno ad Israel sempre vittoria.

Ach. Il voglia il Ciel, Donna immortale, e il faccia.

Giu. L' unico Dio de' Padri noſtri, il cui

Am-

(a) *Cap. IV. ver. 13.*

Ammirabil poter tu celebrasti (*a*)
Con fedel labbro a' suoi nemici in faccia,
Grado maggior, che immaginar tu possa,
Ei te n' avrà, nè a noi ti guida a caso.
Ritornerà ritornerà sul capo
De' folli autor' l' empie minacce, e in breve
Tu il lor scempio vedrai, non essi il tuo.
Ma poichè a scampo, e a nostro onor di nuovo
Gli antichi splenderanno alti portenti,
Onde il gran Dio glorifica Israello,
Deh squarcia allor d' infedeltà la benda,
E qual unico Nume umil l' adora.
Ach. Il voglia il ciel, Donna immortale, e il faccia.
Giu. Itene dunque entro a Betulia, e dite
A' miei Concittadin', che plachin Dio,
Che in questo dì raddoppino i lor pianti,
E che di sua pietà si rendan degni.
Sia certo ognun d' aver da lui l' aita, (*b*)
Che sperar puote ad uopo tal maggiore;
Sì però, che ognun sia fermo a sperarla,
Ed a chiederla ancor caldo co' preghi.
Per lui per lui non rimarrà, vel giuro,
Ch' abbian fin lieto i mali nostri; ed egli
Pugnar saprà co' suoi prodigj ancora,
Quando da noi si pugnerà col pianto.
La clemenza di Dio non ha misura,
E se or dell' Oste fa sentirne i colpi,
La nostra umiliazion cangiar può in gloria. (*c*)
Dire a ciascun, che per la via de' mali
Degli Avi nostri si provò la fede. (*d*)
Per altra forse l' autor nostro Abramo
Di fedele acquistò l' eterno nome? (*e*)

Per

(a) *Cap. VI. ver. 17.* (b) *Cap. IV. ver. 12.*
(c) *Cap. VIII. ver. 17.* (d) *Cap. VIII. ver. 21.*
(e) *Cap. VIII. ver. 22.*

Per altra Isacco, e quanti venner dopo
Israeliti Eroi fur cari a Dio, (*a*)
Se non perchè con fermo cuore, e viso
Sostennero il rigor de' casi avversi?
Ma per l' opposto rammentate a tutti (*b*)
Gli orribili flagelli di que' folli,
Che levati a romor contro alla giusta
Provvidenza del Ciel, tutti periro,
Quai dalle fiamme, e quai dagli angui uccisi.
Se noi pesiamo in giusta lance i falli, (*c*)
Fia il flagel nostro al paragon ben lieve,
E grazie dovrem dar, non già querele,
Per me però non istarà, che Dio (*d*)
Non feliciti fausto, e benedica
Il disegno, che ho in cor. Sento, ch' ei parla,
E vicin sento il bell' istante, in cui
Di me far vuole, Ancella vil, gran pompa,
Ma non dico di più. Fra l'ombre intanto
Di questa notte dal pendìo del monte (*e*)
Scendete armati, e se il gran Dio sull' Alba
Vorrà, che a voi lieta ritorni, allora
Tra 'l fragor delle trombe, e quel dell' arme
V' affrettate al mio fianco, e allor compiuto
Il trionfo sarà. Voi secondate
Lo sperar mio col pregar vostro, e forse
Vedrassi in breve intenerirsi il Nume,
E Betulia abbracciar la sua Giuditta. (*)

SCE-

(a) *Cap. VIII. ver. 23.* (b) *Cap. VIII. ver. 24.*
(c) *Cap. VIII ver. 27.* (d) *Cap. VIII. ver. 30.*
(e) *Cap. XIV. ver. 2.*
(*) *Parte con Abra.*

SCENA V.

Achior, Gioele, e seguito di Frombolieri.

Gio. CHe fè, che speme, che virtù, che cuore
Chiude in petto costei!
Ach. Sempre a se stessa
Serbasi egual questa gran Donna, e sempre
Riverenza, e stupor desta in ogni Alma.
Quì ancor tra l' armi, ov' è impudente, e audace
Oltre ogni dir la militar licenza,
Benchè si vegga oltre ogni creder bella,
Uno non v' è, ch' osi lanciarle in volto
Qualche sguardo insolente. Anzi bench' ella
Passi con Abra, Ancella sua, pel campo
Ad alta notte, e de' suoi riti a norma
Al fonte là della supposta valle
Si purifichi, ed ori, un sol non evvi,
Che non la pregi a capo chino, e onori.
Convien ben dir, che n' abbia cura il Cielo,
Se in mezzo a' Lupi, a' sparvier grifagni
Tal colomba n'è intatta, e tale Agnella.
Gio. Se il ciel n' ha cura, ella n' è ancor ben degna
Per pregi tai, per tai virtù, che l'hanno
Resa lo specchio, e lo splendor del Sesso.
Vedova sì, ma fresca d'anni, e bella, (a)
E tra gnente ve n' ha d' or ricca, e beni
Vive quaggiù, come quaggiù non fosse.
Non fasto femminil, non morbid' uso
D' ampie ricchezze, e non desio di prole
Son gli affetti, che ha in cor; ma tutta è volta
A rendersi con Dio formosa, e ricca.
Lasciate in abbandon le adorne stanze,
Colle

(a) *Cap. VIII. ver. 7.*

Colle sue Fanti ella si sta racchiusa (a)
Nella più alta, e più segreta parte
Di sua magione, e con digiuno austero,
E coperta di rigido ciliccio
Fa di membra innocenti aspro governo. (b)
Ach. Pur benchè viva ascosa, al Mondo è chiara,
E va di lui fama sì bella intorno,
Che l' occhio fin della mordace Invidia
Macchia in lei non ritrova o vera, o finta. (c)
Gio. Io ti giuro però, che se or la miro,
Son fuor di me. Bella costei fu sempre,
Ma quando mai, più fresca ancor, fu vista
Sì avvenente, com' or? No, non par questa
Arte donnesca, e sol del Ciel par arte,
Che tanta luce, e venustà le accrebbe
Su volto femminil non vista ancora. (d)
Ach. Ma che nudrir puot' ella in cor? Fra l' ombre
Di questa notte onde calar dal monte,
Onde correre a lei, se torna all' Alba?
Gio. Chi sa chi sa, che impietosendo il Duce,
Non isperi fermar patti di pace?
Chi sa, che Dio non le offra forse all' Alma
Qualche speme maggior? Languia di sete
Negli arsi d' Idumea vasti deserti
Anche Israel co' Moabiti a fronte:
Ma pel vase Eliseo Dio porse aita,
E con doppio miracolo stupendo
E venner l' acque, e l' oste cadde oppressa.
Ah! se da te l' opra, gran Dio, discende,
Da te si scompia, ed Israel rivegga
In Moab Assiria, e in Eliseo Giuditta.

SCE-

(a) *Cap. VIII. ver. 5.* (b) *Cap. VIII. ver. 6.*
(c) *Cap. VIII. ver. 8.* (d) *Cap. X. ver. 4.*

SCENA VI.

Veſtibolo nobiliſſimo de' maeſtoſi Padiglioni di Oloferne.

Vagao, e Remone.

Vag. SI', queſta è l'ora, o mio Remon, che suole,
Dopo ch' ell' è purificata al fonte,
Dalla valle tornar la bella Ebrea.
Se fermi quì pochi momenti il piede,
Chiaro vedrai, che Donna ſia Giuditta,
E se merti più fe, d' Ebrei parlando,
O il Principe d' Ammon, che li vuol grandi, (a)
O l' Eroina Ebrea, che li vuol folli. (b)
Rem. Certo, che Achiorre insolentì col Duce,
Vantandogli, com'odo, in su la faccia
Gli Ebrei poſſenti, e il Nume lor tremendo;
Nè son, cred' io, ch' esaggerati ad arte
Gli ſtrani caſi, e i portentoſi eventi,
Che narranſi a lor pro fatti dal Cielo.
Pur duopo è dir, che di Oloferne in cuore
Abbia fatta coſtei tal breccia, e tanta,
Ch' egli le preſti intera fe, se fino
Obblia Nabucco, e a vagheggiarla inteso
Il più bel corso a' suoi trionfi arreſta.
Anzi se vuoi, che quanto udii, ridica,
Parla il Campo di nozze, e vuolſi, ch' ella
Spogli da scaltra il vedovile ammanto,
E il crin ſi veli di gemmate bende,
E prezioſi calzaretti al piede,
Armille al braccio scintillanti, e ricchi
Vezzi al sen, perle al collo, anella al dito
Veſta da Sposa, e tutta d' or lucente,
E con

(a) *Cap. V. ver. 25.* (b) *Cap. XI. ver. 17.*

E con balsami, e aromi profumata
Moſtri, che vien, piucchè a deſtar pietade,
A far prede d'amor. Chi pietà cerca,
Usa lagrime, e duol, non pompa, e faſto.
Vag. Ciò ch'ella penſi, e ciò che penſi il Duce,
Io nol so dir. So dir però, che chiusa
Nelle più interne, e più gelose ſtanze
De' tesor' d' Oloferne, e del gran Campo
Vive a se ſteſſa, e di lui fino ad onta,
Come il suo rito, e il Nume suo prescrive,
De' cibi sol, ch' Abra recò, ſi pasce. (a)
Pur se ognun d' eſſi a nozze ancor pensaſſe,
Che ſtupirne, o Remon? Non evvi in Terra
Sposo degno di lei, come Oloferne,
Sposa degna di lui, come Giuditta.
Rem. Chi giugne a noi? Fors'è coſtei l' Ebrea,
Che grave al paſſo, e maeſtosa al volto
Si appreſſa a' Padiglion'?
Vag. Sì, deſſa, e l' altra
La Fante sua, che in quella Sacca chiuſi
Gli arneſi ha forse alle lavande Ebree
Prescritte dal lor Dio. Tu l' odi, e oſſerva,
E dimmi poi, s' anco le Dee del Cielo
Non cedono a coſtei di volto, e d' Alma.
Rem. (Come una Donna ha colti tutti al laccio!)

SCENA VII.

Giuditta, e detti. Abra in diſparte con una picciola ſacca in mano.

Vag. E Ben, Giuditta, arrechi tu novelle
D' allegrar Oloferne? E' giunto ancora
Quel dì felice, e quel propizio iſtante,
Che

(a) *Cap. XII. ver. 2.*

Che il tuo gran Dio per sua vendetta ha scelto (*a*)
Sul reo Israello, e sulla rea Betulia?
E' questo, il vedi, il quarto giorno è questo, (*b*)
Che tu prometti, e che Oloferne attende,
Ma vedi, ch' ei finora attende invano.
Rem. (Pur l' aspetto di lei cosa è celeste.) (*c*)
Giu. Chi v' è chi v' è, che di dar legge a Dio
Abbia ardire quaggiù? Chi può con lui (*d*)
Limitar tempo, stabilir confini,
E a patti vincolar gli alti disegni?
Egli è, che sol regge le sorti umane,
E da lui solo ogni destin dipende;
Nè forza val, nè vale ingegno, od arte
Per fargli cangiar ciò, ch' ei di sua mano
Sul Cielo ha scolto in adamante eterno.
Pur d' alto è sceso il Divin cenno, il giuro;
E sorgerà la nuov' Aurora appena,
Che i disegni di Dio saran compiuti.
Ebrea son io, ma dagli Ebrei mi ho tratta, (*e*)
Per non restar, benchè innocente, involta
Nell' eccidio fatal, che lor sovrasta.
Stolti! Non han, che buona sia, difesa,
E voi sprezzando, e ricusando audaci
Di darsi volontarj a chi è più forte,
Han fino alla pietà chiusa ogni strada.
Rem. (Quest' è un parlar, che ha del Divino in Terra.)
Vag. Te mille volte benedetta, e mille,
Eroina immortal! Col fausto annunzio
Tu onori, tu feliciti, tu esalti
E Oloferne, e l' Assiria, e il gran Nabucco.
Giu. Nabucco, Assiria, ed Oloferne, e Mondo
Son felici d' assai, se Dio gli ha in cura,

Son

(a) *Cap. XI. ver. 15.* (b) *Cap. XII. ver. 10.*
(c) *Cap. X. ver. 4.* (d) *Cap. VIII. ver. 11.*
(e) *Cap. X. ver. 12.*

Son miseri d' assai, se Dio gli ha in ira.
Ma d' esser tutti o miseri, o felici
Da noi non men, che dal gran Dio dipende,
Mentr' è in man nostra o l' esser giusti, o rei,
O di premio esser degni, ovver di pena.
Vag. Al fausto annunzio, onde n' allegri, e bei,
Rispondo anch' io con fausto annunzio, o Donna,
Ch' oggi allegrarti, e che bear ti debbe.
A lauta cena il Duce tuo ti attende, (*a*)
Che a' merti tuoi tutta vuol sacra, e brama,
Che qual' Astro primier tu l' orni, e onori.
Giu. Chi mai poria non rispettar del Duce (*b*)
E gl' inviti, e gli onor? Chi mai son io,
Che in altissimo pregio aver non debba
Un sol desìo del mio Signor? Quant' egli (*c*)
Crederà buon, crederà giusto, ed io
Farò di tutta voglia, ed ora, e poi,
E mentre durerà questa mia vita. (*d*)
In questi estremi, onde Betulia è presso (*e*)
A restar Ostia del suo Nume irato,
Lasciai la Patria, ad Oloferne venni (*f*)
Come ad asilo, e come a mia difesa, (*g*)
E un ingrata sarei, se il suo bel cuore
Oltraggiar potess' io co' miei rifiuti.
Rem. (Oloferne, ha ragion, se tu l' adori.)

SCE-

(a) *Cap. XII. ver. 12.* (b) *Cap. XII. ver. 13.*
(c) *Cap. XII. ver. 14.* (d) *Cap. 12. ver. 14.*
(e) *Cap. XI. ver. 8., 9.* (f) *Cap. XI. ver. 13.*
(g) *Cap. XI. ver. 13.*

SCENA VIII.

Oloferne con seguito di Principi, di Duci, di Soldati, e detti.

Vag. Lieto annunzio, gran Duce. Il Cielo alfine
Per Giuditta parlò. La nuova Aurora
Sorger vedrassi in Oriente appena,
Che in Betulia entrerai. Grata ella poi
A' dolci inviti, onde l'onori, è pronta
Ad assiderſi lieta alla gran cena,
Che al suo bel nome, e a' pregi suoi consacri.
Giu. Lascia, Signor, che al suol mi prostri, e grata
A favor' grandi, onde un'Ancella onori, (*)
Grazie ti renda almen con quel rispetto,
Ch'è minor del dover, benchè profondo. (a)
Olo. Olà: tosto costei s'alzi da terra. (b)
Vag (Come cangiò!) (**)
Rem. (Come gentil divenne!) (***)
Olo. Dunque il tuo Dio ti rivelò, gran Donna,
Il momento immortal del mio trionfo?
Doppio favor cotesto Dio ne rende,
E di darne trofeo sovra Israello,
E di darlo per te, bella Eroina,
Che sei di cor, come di volto, illustre.
Prendi ardir pur, fa pur coraggio, e sappi,
Ch' io niun'onta, niun danno a niun recai, (c)
Ch' abbia chinato al gran Nabucco il capo;
E avuto avrei del popol tuo clemenza,

S' ei

(*) *S' inginocchia.*
(a) *Cap. X. ver. 20.* (b) *Cap. X. ver. 20.*
(**) *Alza Giuditta da terra.*
(***) *Alza Giuditta da terra.*
(c) *Cap. XI. ver. 2.*

S' ei gl' inviti amichevoli sentia,
Nè fronte avea di provocarmi all'armi. (a)
Giu. Quanto, Signor, ti dissi già nel primo
Felice stante, in che ti venni al piede,
Or tel ripeto, e grave a te non sia
Di nuovo udir l'Ancella tua, che il Cielo (b)
T' invia sul Campo ad ultimar l' impresa,
Senza perdervi un sol de' tuoi guerrieri. (c)
Dunque a me presta fede, e sii pur certo,
Ch' egli tutto con te compie il gran Dio, (d)
Che sul sacro vergò volume eterno.
Viva il forte, l'invitto, il gran Nabucco, (e)
Alla cui signoria serve la Terra,
E viva la Virtù maravigliosa,
Che a te da lui comunicossi in guisa,
Che tua mercè, non gli Uomini soltanto,
Ma fin servono a lui le belve istesse. (f)
Te fa immortal la risonante Fama
Tra quanti il Mondo ha Guidator' di schiere,
E fian ben chiare all'età tutte, e conte (g)
Le tue prodezze, il marzial valore,
L' accortezza, l'ardir, l' industria, il senno.
Olo. (Ah! Dalle belle, ed amorose labbra
Un nettare sì dolce il cor deliba,
Che da' gigli, da' timi, e dalle rose
Più soave liquor l'ape non sugge.)
Giu. Tu il saggio, il forte, il vincitor, l'invitto
Su' tutti i lidi, e dalle lingue tutte
Sei detto ognor; nè della tua prudenza
Argomento leggier fu il tuo giudizio,
Che dato hai già dell'Ammonita Achiorre. (h)

Olo.

(a) *Cap. XI. ver. 2.* (b) *Cap. XI. ver. 4.*
(c) *Cap. X. ver. 13.* (d) *Cap. XI. ver. 4.*
(e) *Cap. XI. ver. 5.* (f) *Cap. XI. ver. 5.*
(g) *Cap. XI. ver. 6.* (h) *Cap. XI. ver. 7.*

Olo. (Quanto son care in bocca sua le lodi !)
Giu. Or quel gran Dio, che in Israel si adora,
Egli è così dal popol nostro offeso,
Che ci annunziò pe' Vati suoi Divini
Il tremendo per noi vicin gastigo: (*a*)
E i miei Concittadin', che san purtroppo
I falli lor, tutti sel veggon bene
Di doverti cader tra poco in mano. (*b*)
Quindi senza consiglio, e senza speme,
E da gran fame, e da gran sete stretti (*c*)
Son giunti a tal, che avendosi per morti,
La morte loro ad affrettar piuttosto,
Che a fuggirla son volti: e appunto il fanno
Nuovi eccessi aggiugnendo a' vecchj eccessi.
Prima di mia partenza (odi, e compiangi
L'insana cecità de i disperati.)
Prima di mia partenza avean già fermo
Di svenarne i Bestiami, e berne il sangue, (*d*)
Che si vieta agli Ebrei: ma nulla ormai
San riguardar come interdetto, e sacro.
L' eleto grano, e l'olio, e il vino, e quanto
Viene ordinato a' sacrifizj, e all' Are,
Nè toccar ponno senza colpa enorme, (*e*)
Disposto han già di convertire in uso
E privato, e sacrilego, e profano.
Chi però non diria, che tentan tutto,
Per venir prestamente al loro eccidio? (*f*)
Vag. Questo a dir vero, è un provocare il Cielo.
Giu. Tai cose a me, come ad ogni altro, note
Mi han tratta in fuga, anzi a seguir mi han tratta (*g*)
Quel giusto Iddio, che discoprir ti volle

Casi,

(a) *Cap. XI. vers. 8.*
(b) *Cap. XI. vers 9.*
(c) *Cap. XI. ver. 10.*
(d) *Cap. XI. ver. 11.*
(e) *Cap. XI. vers. 12.*
(f) *Cap. XI. ver. 12.*
(g) *Cap. XI. ver. 13.*

Casi, e stato per me de' tuoi nemici. (*a*)
Ma poichè alfin di sua vendetta l' ora
Ei mi annunziò, non in Betulia solo, (*b*)
Ma dentro in Gerosolima tra poco
Io stessa ti trarrò. Tu allor di tutto
Il disperso Israel farai da prode
Quel governo, che più ti sarà in grado,
Come di greggia, che non ha Pastore,
E can' non ha, che spaventati, e muti.
Questo di Providenza è l'ordin, ch' egli (*c*)
Dio mi mostrò. Questo del Popol mio
Han meritato i falli enormi, e questo (*d*)
Messaggiera di Dio torno a ridirti. (*e*)
Rem. Veggo ancor io, che tromba ell' è di un Nume.
Olo. Quel, che dicesti al primo dì, ravviso
In ciò, che or dici, e a te non men, che al Dio
Adorato da te saprò quel grado,
Che per me si potrà sempre maggiore.
S' ei, come credo, a' detti tuoi risponda, (*f*)
Sarà il mio Dio, siccome è il tuo. Tu quindi
Verrai presso Nabucco in onor grande,
E pregio avrai nella sua Reggia, e tutto
E dove nasce, e dove muore il Sole
Di te ragionerà stupido il Mondo.
Or lasciam ciò. Tu fresca d' anni ancora,
E tu ricca, e tu vedova, e tu bella
Perchè vivi così senza compagno?
Se fuggi dagli Ebrei, ben ha l' Assiria,
Se non maggior, sorte a' tuoi merti eguale;
E se dal Ciel si scompagnò la vite,
Pria ch' essa cada, e che nel suol marcisca,
Non che opportuno, è necessario un Olmo,

Che

(a) *Cap. X. ver. 13.*
(b) *Cap. XI. ver. 15.*
(c) *Cap. XI. ver. 16.*
(d) *Cap. XI. ver. 8., 9.*
(e) *Cap. XI. ver. 13.*
(f) *Cap. XI. ver. 20., 21.*

Che contro agli Aquilon' le ſia di ſcudo.
Giu. (Sposa mi brama, e ciò vogl' io, perch' egli (*a*)
Almen non nutra affetti rei nel seno.)
Olo. (La sorprese il mio dir.)
Rem. (Parmi pensosa.)
Vag. Chi sa, Signor, se Donna Ebrea ſi poſſa
Ad Aſſirj annodar? S' io ben rammento,
Parmi d' aver fin da Fanciullo inteso,
Ch' egli disdetto è d' Israello a' figli
D' Alienigeni il nodo, e tu sai quanto
Son di lor legge i veri Ebrei geloſi.
Giu. Di Alienigeni, è ver, disdetto è il nodo:
Ma tra le prede a' Guerrier' noſtri lice (*b*)
Sceglier anco alienigena la Sposa:
E se ragione, e se prudenza il chiede,
Addolciscono anch' eſſe il rigor loro
L' Ebraiche leggi, e non son nuovi in Giuda
Gli esempj, che ne diero i noſtri Eroi.
Salmon, Principe Ebreo, di Raab fu Sposo
Femmina Cananea. Porse Davide
A Maaca la man. Salomon ſteſſo
La bella Sulamitide non traſſe
Dall' Egitto a regnar seco in Giudea?
E' forse ignoto al secol noſtro il nome
D' Eſtere Ebrea, che al rovinar di Vaſti
Di Alienigena Re salì sul trono?
Quando serbar la Religion natìa
Lice in nodo ſtranier, dalla mia legge
Queſto nodo ſtranier non è disdetto.
(La speme d' Imenei men reo lo renda.)
Olo. Se disdetto non è nodo ſtraniero,
Quando serbar la Religion ſi poſſa,
Le sue speranze al marital tuo letto

Sol-

(a) *Serario, Saliano, Tirino ſul capo 9., ver. 13.*
(b) *Deuter. 21. ver. 11., 12. Tirin. hic.*

Sollevar non poria dunque un Aſſiro?
Giu. Queſto, Signor, non mi par queſto il tempo
Di parlar di tai cose. A' be' disegni
Del Ciel ſi serva, e a svolgere ſi penſi
La gran tela, che ordì. Verrà poi l' ora,
Che illuſtrata da te queſta mia deſtra,
Traendoti feſtosa per Giudea, (*a*)
Più invidia deſterà, che meraviglia.
Olo. Dunque s' aspetti il dolce iſtante, ed ora
Si penſi a trionfar. Tu, mio Remone,
Da' venti mila degli Arcier', che reggi, (*b*)
Fa che Belma, fa ch' Esdrelon ſi guardi,
Che il mar di Tiberiade ſi cinga,
E dell' Eufrate, e del Cisone i paſſi
Si chiudan sì, che a' fuggitivi Ebrei
Non reſti per campar raggio di speme.
Poichè il lor Nume a me li lascia in preda, (*c*)
Non vo', che un sol vada impunito, e ch' egli
A lagnar s' abbia, o ad arroſſir d' avermi
Per sì gran Donna e illuminato, e scelto
Per suo vendicator.
Giu. Perdona, o Duce,
Se importuna ti son. Quando un Dio freme
Sul popol reo, tutte son vane allora (*d*)
Le tue cautele, e nella Valle io ſteſſa
In queſt' ultima notte udrò più chiaro
Quanto prescrive ad ultimar l' impresa.
Lasciane a Dio tutta la cura, e pensa,
Che non mancano a lui nè vie, nè mezzi
D' accecar, d' avvilir chi gli è nemico.
Anzi con pochi, e speſſo ancora inermi,
Perchè ſi ammiri il Divin braccio appunto,
Suol' egli trionfar. Con poche trombe,

Con

(a) *Cap. XI. verſ. 15.* (b) *Cap. VIII. verſ. 2.*
(c) *Cap. XI. verſ. 8., 9.* (d) *Cap. XI. verſ. 9.*

Con poche faci, e pochi suoi compagni
Non vinse Gedeon l'Oste di Madian?
Non pose anch' ei le Filistee Falangi
Col suo solo Scudier Gionata in fuga?
D'armi, e d'armati uopo non ha chi è Dio.

Olo. Veggo, che il Ciel per bocca tua mi parla,
E crederei di oppormi a lui, se osassi
Di oppormi a te. Quando però si annotta,
Rammentati, che sei della gran mensa
L'ornamento miglior. So, che il tuo Dio
Profan cibo ti vieta, e tu di quelli
A tuo piacere usar potrai, gran Donna,
Che recasti con te. Pur, se i tuoi cibi
Venisser men, di tua presenza allora (*a*)
Forse defrauderai le mie speranze?

Giu. Prima, o Signor, che vengan men, tel giuro,
Tutti i viveri miei, ch' io recai meco,
Compiuto avrà quant' ha prescritto Iddio. (*b*)

Olo. So, che il tuo Dio l'Alma ti regge, e il labbro,
E non cerco di più. Dunque a' miei voti
Fausta ti mostra, il mio Convito onora,
Prendivi parte, e ad aggradirne almeno
Quell' alto pregio, in che ti tengo, attendi. (*)

Vag. Costei senza pugnar l'Assiria onora. (**)

Rem. Vince costei senza battaglia il Duce. (***)

SCENA IX.

Giuditta, e Abra in disparte.

GRan Dio, gran Dio di Simeon, mio Padre, (*c*)
Che di quel Patriarca in man ponesti

Il

(a) *Cap. XII. vers. 3.* (b) *Cap. XII. ver. 4.*
(*) *Parte.* (**) *Parte.* (***) *Parte.*
(c) *Cap. XII. ver. 3.*

Il ferro un dì vendicator dell' onta
Dagl' impudichi, e rei stranier' già fatta
Alla Vergin Sorella violata,
Onde i Principi lor tutti da' seggi (*a*)
Cadder nell' uccision, consorti, e figlie
In servitù, le lor sostanze in preda
De' Servi tuoi, che il meritaron bene (*b*)
Pel vero zel, che del tuo onor nudriro,
Me figlia pur di Simeone ascolta.
Tu gli antichi portenti, e i nuovi oprasti, (*c*)
Nè ad arte, o a forza il tuo voler fu visto (*d*)
Ceder giammai. Tutto provedi, e reggi
Con infallibil sapienza, e nulla
Malagevole è a te, null' anco è ascoso.
Guarda or, gran Dio, l'accampamento Assiro (*e*)
Co' stessi rai, con che guardasti irato
Il campo Egizian, che mentre audace
Fidando in carri, e in Cavalieri, e in Fanti,
Perseguiva Israel, fu in mar sommerso.
Così così le orgogliose abbatti (*f*)
Teste de' nostri, e più de' tuoi nemici,
Che col mostrar scudi, quadrighe, e spade
Credon d'aversi il mondo intier già schiavo,
Sentan costor, che il nostro Dio tu sei, (*g*)
E che or sei, qual già fosti in ogni etade,
Grande dispergitor dell' arme ingiuste.
Leva, deh leva sul lor capo altero, (*h*)
Come sull' Oste Egizia il Divin braccio,
E il furor cieco, e il folle ardir n' atterra.
Cadano gli empj, e malagevol opra,
E impossibile all' Uom veggan l' impresa

Di

(a) *Cap. IX. ver. 3.* (b) *Tirin. in cap. XIII. Genes. ver. 25.*
(c) *Cap. IX. vers. 4.* (d) *Cap. IX. vers. 5.*
(e) *Cap. IX. ver. 6.* (f) *Cap. IX. ver. 9.*
(g) *Cap. IX. ver. 10.* (h) *Cap. IX. ver. 11.*

Di profanare il Tabernacol santo,
E di mandar per tua grand' onta a terra
Con sacrilego ferro il sacro Altare.
Pera Oloferne, e dal suo stesso acciaro (a)
A gloria tua l' orgoglio reo si tronchi,
Con che il superbo e Terra, e Ciel minaccia.
Gli sguardi suoi, che ferma in me, sien lacci (b)
Forti così, ch' egli vi resti preso;
E non temendo de' miei detti accorti,
Dia luogo al colpo, che m' hai fitto in mente;
Tu dà forza al mio cor, perch' io lo sprezzi, (c)
Dà forza alla mia man, perch' io l' abbatta.
Qual gloria mai presso l' età più tarde (d)
Il tuo Nome n' avrà, quando dirassi,
Che il più fiero infra gli Uomini fu oppresso
Per man della più inetta infra le Donne?
Uopo non hai di moltitudin d' armi, (e)
Di assembrati destrier', di carri, e fanti
Per far pompa quaggiù di tua possanza.
Ch' anzi dov' è più debole il Ministro,
Più ammirabile appar la tua fortezza,
E la stessa vittoria è più ammirata.
Già sei sempr' uso ad avvilir gli alteri,
Che ascrivono a se stessi i lor trionfi,
E degli umili i voti a render paghi,
Che sperano in te sol d' aver vittoria.
Ah Dio del Cielo, ah creator dell' acque, (f)
Al cui difetto il Popol tuo vien meno,
Ah di tutto il creato arbitro eterno,
Non isdegnar, ch' io misera t' invochi,
E nel tuo nome, e nel tuo cor confidi.
Rammenta di amistà l' antico patto, (g)

Che

(a) *Cap. IX. ver. 12.* (b) *Cap. IX. ver. 13.*
(c) *Cap. IX. ver. 14.* (d) *Cap. IX. ver. 15.*
(e) *Cap. IX. ver. 16.* (f) *Cap. IX. ver. 17.* (g) *Cap. IX. ver. 18.*

Che ti piacque fermar co' Padri nostri,
E in me ne mostra i grazios effetti
Sì tutta avvalorandomi, ch' io giunga (a)
Il tuo Tempio a salvar. Stupide, e mute
Conosceranno allor tutte le genti,
Che falso è ogni altro Dio, tu solo il vero.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *Cap. IX. ver. 19.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Veſtibolo nobiliſſimo de' maeſtoſi Padiglioni di Oloferne.

Remone, e Vagao.

Vag. E Fia, Remone, e ſia pur ver quel, ch' odo
Sul Campo serpeggiar del gran Nabucco?
In Gaza è giunto! Un Meſſaggier n' invia (*a*)
Con rimproveri al Duce, e cenni amari
Per Giuditta, e per lui! Tal voce ei ſteſſo
Udì poc' anzi, e nol vid' io, com' ora
Da mille furie orribilmente invaso
Da' rai dar fuoco, dalla fronte fumo,
Spuma dal labbro, e tra la rabbia, e il duolo
Fremere, e sospirar. Finora il Meſſo
Non vide, è ver; ma le novelle infauſte
Rade volte, tu il sai, sono fallaci.
Rem. Vid' egli il Re, che folgore di guerra
Al partir primo, e al primo invader Regni
Fu già Oloferne, e a noi venia feſtoso
Per irne in Gerosolima sconfitta,
Salire in Sion, e trionfar nel Tempio.
Ma giunto a Gaza ode arreſtato il Duce,
E Giuditta con lui. Freme di sdegno
Contra Oloferne, e al nuovo dì gl' impone
D' irne a Betulia, e di Giudea far scempio.
Nè di ciò pago (il crederai?) comanda,
Che in queſto dì col Meſſaggiero iſteſſo
Esca dal Campo, e vada a lui Giuditta.

Queſt'

(a) *Cap. III. ver. 14.*

Queſt' è, Vagao, ch' odo pel Campo anch' io,
Ma nè parlai col Meſſaggier, nè il vidi;
E chi sa, che non ſia queſta una voce,
Ch' abbia finta l' Invidia? In ogni ſtato
Chi ha gran fortuna ha gran nemici ancora.
Vag. Spero però, che cangi tutto, e quando
Al nuovo dì senza sudore, e sangue
De' folli Ebrei trionferà Nabucco,
Allor vedrà chi ſia Nabucco, e allora
Anch' ei benedirà l' alta Eroina.
Chi non la vede, e chi non l' ode, il sai,
Forma di lei mille sospetti in mente,
Ma chi l' ode, e la vede, a fronte china
Di gioja, e di ſtupor le ciglia inarca.
Può ben le arene annoverar sul lido,
E sul notturno Ciel contar le Stelle
Chi del suo volto annoverar le grazie,
E dell' Alma immortal contar può i pregi.
Ma chi vegg' io? Chi a noi ſi appreſſa? E forse
Il nuovo Meſſaggier?
Rem. Al manto, e all' armi
Non è, che Aſſiro, e Aſſirj son quant' egli
Seco ſi trae. Numi del Ciel! Gli è queſti
L' altero Arfaal, di sangue vil, ma pure
Tra quant' altri ve n' ha caro a Nabucco.

SCENA II.

Arfaal con ſeguito, e detti.

Arf. OV' è Oloferne? Arfaal son io, che deggio
Per ordine del Re toſto parlargli.
Ma voi chi ſiete?
Rem. Io son Remone, e reggo
L' equeſtre ſtuol de' regi Arcier'.
Arf. Tu reggi

Di venti mila Cavalier' le Schiere,
E l'ore quì paſſi tranquillo in ozio?
Rem. Affidai l'armi a' Duci esperti, ed io
Sto per cenni maggior' preſſo al gran Duce.
Arf. Cauti inver Capitan'! Strenui inver Duci!
Squadre ben prodi, e Condottier' ben saggi!
Errai pel Campo, e queſti Duci esperti,
E queſti Arcier' con mio roſſore, e sdegno
Versar vidi il sudor fra donne, e danze,
Che ſi avrebbe a versar fra l'armi, e il sangue.
E tu chi sei?
Vag. Vagao son io. Son quegli,
Che da molt' anni ad Oloferne accanto
Veglio Cuſtode e notte, e dì.
Arf. Tu dunque
Sei quel Vagao, che va palpando ad arte
Il cor del Duce, e delle belle Ebree
Secondando da scaltro i neri inganni,
Col tradire Oloferne il Re tradisce?
Ah indegno! Ah vil! Dov'è Giuditta adeſſo?
Oloferne dov'è? De' riti Ebraici
Staſſi alla scuola, e dall' Ebrea maeſtra
Gli antichi allori ad oscurare impara;
Ed avido suggendo il mel, che ſtilla
Da quelle labbra inſidiatrici, e infide,
Impara ad obbliar l'onor d' Aſſiria.
Vag. L'Ebrea maeſtra, o grande Arfaal, è tale,
Che se Nabucco e la vedeſſe, e udiſſe,
Cangerebbe di cor, come di mente.
Vedrebbe il Re come sa vincer gli anni
Con senno eroico, e come sa coll' Alma
Del volto trionfar, benchè celeſte.
Tutte le Grazie intorno a lei vedrebbe,
E quelle, che i be' modi, e i detti accorti
Sanno temprar di maeſtade, e quelle,
Che fan partir dagli occhj suoi gli sguardi,

Come partono in Ciel dagli Aſtri i raggi.
Ma vedrebbe ben più l'auree Virtudi
Sparse in quel cor, come in lor Reggia, e sola
La Pietà, qual Reina, aſſisa in trono.
Arf. Dalle sue lodi il lodator ſi scopre.
Rem. L'onor di Aſſiria ama Giuditta, e pregia,
Quanto Nabucco, ed ella . . .
Arf. Olà: ti accheta,
Nè parlar di coſtei. Tu ancor sedotto
Sei dall' Ebrea? Tu di Oloferne in cuore
Co' molli detti aggiugni legna al fuoco,
Onde avvampò? Ma baſta: in breve in breve
Più teſte hanno a balzar sovra d'un palco.
Va, Eunuco, al Duce, e dì, che Arfaal è giunto,
Che di Nabucco ha da intimargli i cenni
Che non vuole indugiar, che vuol parlargli.
Rem. (Che reo deſtin!) (*)
Vag. (Che precipizio è queſto!) (**)

SCENA III.

Arfaal con ſeguito.

O Poſſanza di Donna! Elena ancora, (a)
Guari non ha che fu cagione a Troja
Per sua rara beltà d' eccidio eſtremo;
Ma più sola non è l'Elena Argiva.
Chi mai pensato, e chi creduto avrebbe,
Ch' anche Oloferne, un Oloferne, ch'era
Il terror degli eserciti, fosse ora
In ozio vil con Deidamia al fianco,
Non più Guerrier, ma effeminato Achille.
Ah! col bel viso, e piu col labbro accorto

(*) *Parte.* (**) *Parte.*
(a) *Tirin. in cap. VI. ver. 19.*

L' Alma di lui con lusinghiero incanto
Traendo a se, soavemente i sensi
Ne sopì scaltra, e in alto sonno immerse.
Col nome di Nabucco, e co' gran cenni
Or si scuota l' Eroe dal suo letargo,
E dell' Assiria, e del gran Re la gloria
Ad onta d' una femmina impudente
Torni di nuovo a folgorar sul Mondo. (*)

SCENA IV.

Gran Sala. Oloferne seduto sotto Baldacchino tutto coperto di gemme, e d' oro. (a) *Remone a destra, Vagao a sinistra del Baldacchino, Duci, e Guardie.*

Olo. GIà so già so, quanto d' Arfaal sia vile
La natìa culla, e so, quant' egli ad onta
Dell' oscuro natal nutra d' orgoglio.
Ma che però? Sono costor quai nubi,
Ch' ardono a' rai del Sol, finchè il Sol stesso
Dal Ciel le caccia, e le discioglie in pioggia.
Sa bene il Re chi sia Oloferne, e quanto
E il Re mi debba, e il Regno, e sa, ch' io solo
Il fo grande sul Mondo, e ciò mi basta.
Vag. Or ecco Arfaal.
Rem. Ecco l' altier.

SCE-

(*) *Parte.*
(a) *Cap. X. vers. 19.*

SCENA V.

Arfaal con seguito, e detti.

Olo. QUai cenni
Mi rechi, Arfaal? Siedi, e del Re Nabucco
Spiega i sensi, che anch' io, qual deggio, adorò.
Arf. Il gran Nabucco, il Re de' Regi in Terra,
E in breve tra gli Dei gran Dio del Cielo, (a)
Mi manda a te, per bocca mia ti parla,
E ti dice così. Quand' io fra tanti
Assirj Eroi te solo elessi a Duce
Degli eserciti miei, va, dissi allora,
Va tu, Oloferne, ed a battaglia sfida (b)
Tutti dell' Occidente i Regi, e i Regni.
La grandezza del mio nome immortale,
La fama tua, delle mie schiere il nerbo
L' ardir sbigottirà de' miei nemici,
E ti aprirà la via di vincer quanti
O per terra, o per mar popoli ha il Mondo.
Vendica, o prode, i torti miei, nè lascia,
Che ti prenda pietà di chi mi offese;
Ma se ad ogni altro hai da recar servaggio,
Reca a chi m' oltraggiò rovina, e scempio. (c)
Torna di gloria, e torna pien di spoglie,
E quanti Regni avrai veduti in Terra,
Tanti portami al piè scettri, e corone.
Sì allor ti dissi, e tu in due lune appena (d)
Provincie, e Regni hai debellati, e vinti;
Nè forti Re, nè Condottieri invitti
Fecer fronte al valor dell' armi Assire.
Io, che n' odo i trofei, spero già tutta La

(a) *Cap. III. ver. 13.* (b) *Cap. II. vers. 5.*
(c) *Cap. II. ver. 6.* (d) *Cap. II. ver. 1., 17.*

La Giudea doma, e m' incammino, e volo
Colla pompa maggior, ch' abbia il mio Solio,
Per girne al Sion, per trionfar nel Tempio,
Per confondere il Dio, ch' ivi si adora.
Ma giunto a Gaza, o vitupero eterno!
Ma giunto a Gaza, io t' odo quì col Campo
Da vil Donna nemica, e da più giorni
Inchiodato così, che fin gli allori
D' Ecbatana, del Tigri, e dell' Eufrate
Mi fai tutti obbliar. Ciel! Grandi, e forti,
E bellicosi, e glorioſi, e chiari
Gli eserciti non son, ch' io t' ho affidati?
Non so correrti dietro, ovunque muovi,
Di carri, di Cammelli, di elefanti,
D' oro infinito, d' infinito argento, (a)
D' immense vettovaglie un fiume immenso?
Non è Betulia un reo covil di Bruti,
Ch' arte non han, non han valor, nè Duce;
E non sai tu, che l' Ebrea gente è quella,
Che abborro io più, che più deteſto, e voglio
Col sognato, e chimerico suo Dio
Sveller dal Mondo? Eh non è l' Oſte, o folle,
Non è Betulia, e non è l' aspro monte,
Ma la scaltrita, e l' impudente Ebrea,
Che fe' d' un Oloferne un molle Achille,
E co' begli occhj, e cogli accorti vezzi
Il cor t' incatenò più aſſai, che il piede.
Che sì che sì, che non andrà poi guari,
Che d' ira tinta, e di vergogna Aſſiria
Depor ti vegga elmo, lorica, e spada,
E in gonna vil femminilmente avvolto
La favola d' un dì cangiare in ſtoria.
Odi però l' irrevocabil legge
Del tuo Re, del tuo Dio, del gran Nabucco. (b)

Se

(a) *Cap. II. ver. 8. e ſeg.* (b) *Cap. III. verſ. 13.*

Se al nuovo dì queſto covil non apri,
Non salì il monte, e la Città non cade,
A Gaza tratto, e sovra palco infame
La teſta perderai. Giuditta poi
Queſt' oggi con Arfaal venga al mio piede,
E paghi il fio dell' ardir folle, ond' ella
Tradì l' Aſſiria, e un vil ne rese il Duce.
Così Nabucco, così Arfaal ti parla,
E se il suo capo, e l' onor suo gli cale,
A Nabucco, e ad Arfaal serva Oloferne.

Vag. (Che superbo!)
Rem. (Che altier!)
Vag. (Che onte!)
Rem. (Che oltraggi!)

Olo. Dà grazie, Arfaal, a quel caratter sacro
Di Meſſaggiere, onde il mio Re ti onora;
Del reſto, il giuro, in queſto punto avreſti,
Come si parli ad Oloferne, appreso,
E dove or poſi il piede, avreſti il capo.
Il Ciel sa poi, se il gran Nabucco adoro,
Se ne venero i cenni; e l' alte imprese,
In cui nè a' ſtenti io perdonai, nè a sangue,
Ne sono teſtimon. Meloti, e Tarso
Parlan per me. Per me Damasco, e Arabia,
Per me Apamea, per me Idumea, Cilicia,
Madian, Fenicia, Moab, e quanti Regni
Dal torrente di Mambre infino al Mare,
Ch' entro a due lune io debellai, pugnando,
Parlan tutti per me senza ch' io parli.
Giungo a Betulia, e in queſta valle il Campo
È prudenza arreſtar. Non è, qual gracchj,
E qual credeſi il Re, covil di Bruti;
E anguſte vie, gioghi scoscesi, e varchi
Da' Cavalli, e da' Fanti armati, e chiuſi
Non mi ponno coſtar, che un mar di sangue.
Pur buon per noi, che il Nume lor gli ha in ira,

E miniſtri vuol noi di sue vendette.
Quindi animata, e da lui spinta or venne
Giuditta a me per rischiarar miei dubbj;
E senza sangue, e al nuovo giorno appunto
Mi trarrà la gran Donna entro a Betulia,
Ed entro a Gerosolima in trionfo, (a)
Senza perdervi un Uom. Queſta è l' Ebrea,
Che di scaltrita, e d'impudente ha il nome
Sulle labbra d' Arfaal. Queſti è Oloferne,
Che oltraggia Arfaal, che chiama Arfaal un vile,
Che Arfaal agguaglia ad un Achille in gonna.
Che ſtupirne però? L' invida Furia
Sull' altrui ben torva ſi ſtrugge, e sempre
Di fiel tingendo, e d'atra bava i detti,
Dalle viperee, e inſidiose labbra
Sull'opre degli Eroi versa veleno.
Arf. Quanto diss' io, tanto diss'ei Nabucco,
Anzi diss'ei di più di quel, ch'io diſſi.
Queſta Donna però, che tanto esalti,
E trar ti dee trionfatore in Giuda,
Sta ne' tuoi Padiglion', ti ſta vicina,
E se non è, credi Eroina, e Dea.
Io non dico di più, perchè non voglio
Farti arroſſir, ma di più dice il Mondo.
Olo. È un triſto, un folle, un mentitore, un empio, (*)
Se col labbro di Arfaal favella il Mondo.
Donna non v'ha, com' è coſtei, sì saggia,
Nè poser mai sì gloriosa, e ferma
Le Grazie, e le Virtù lor ſtanza altrove;
E se il Re noſtro al regio solio intorno
D' Arfaal invece una Giuditta aveſſe,
Saria ben anco il serto suo più chiaro.
Arf. Da' detti tuoi ben ſi comprende appieno,

Che

(a) *Cap. X. ver. 13.*
(*) *Si alza ſdegnoſamente, e poi ſi aſſide di nuovo.*

Che favola non è quant' odo intorno,
E che avrai tra le Spose anco un' Ebrea.
Olo. Nè a te, nè altrui render degg' io ragione
De' penſieri, che ho in cor. Pur s' egli avvenga,
Che favola non ſia quant' odi intorno,
Vincerà tutte e di sembiante, e d' Alma
Fin le Spose del Re la Sposa Ebrea.
Giuditta poi di vero onor tant' arde,
Ch' entro alla luce sua tutta ravvolta
Dell' infame livor l' ombre non teme.
Io così penso, e se l' Invidia rea
Vuol mordermi, mi morda. Anzi le ho grado,
Perchè le vie d' onor più franco io corro,
Come vola più rapido il deſtriero,
Se pungente lo spron ſi sente al fianco.
Arf. L' amor cieco . . .
Olo. Non più. Quì non ti soffro, (*)
Che Meſſaggier. Qual Meſſaggier compiſti
A' dover tuoi. Già i senſi miei ti aperſi,
E al nuovo dì vedrà Nabucco, e Aſſiria
Chi ſia Giuditta, e chi Oloferne, e allora
Ciascuno arroſſirà d' averne offeſi.
Arf. Meco Giuditta . . . .
Olo. È neceſſaria al Campo
Più aſſai d' Arfaal; (Olà: Giuditta.) Ed io
A dispetto d' Arfaal, e di quant' altri
Può l' Invidia crearmi emoli al fianco
Meco la vo'.
Arf. Ma il Re l' attende in Gaza.
Olo. Ei non sa quel ch' io so, nè quel ch' io veggio,
Ei può veder. Con queſta Donna appreſſo
Volo al trionfo, e senza lei son certo
Di dar vittime aſſai, non di cor palme.
Arf. Chi può sperar, che Donna vil . . .

Olo.

(*) *Scende dal ſuo ſeggio, fremendo.*

Olo. Ti dissi,
Ch' io non voglio garrir . Parla a Giuditta,
Mira quel volto, odi quel labbro, e poi
Di te arrossisci, e ti confondi, e parti .
Parti dal Campo, e senza indugio, indegno,
Involati da me . Ciel ! Tutti in cuore
Sento anche risuonar gli oltraggi, e l' onte,
Che osasti, o vil, di vomitarmi in faccia .
Stelle ! Un tuo pari, anche un Arfaal, ha fronte
D' insultar Oloferne ? Ed io mal soffro,
Che indomito ruotando acciar guerriero
Là pe' getici campi sanguinosi,
Colsi emolo di Marte allor' sì chiari,
Che a rispettarmi, ed a temermi apprese
L' edace tempo, e il tenebroso obblìo ?
Ed io, che son conquistator d' imperi,
Sostegno di Nabucco, onor d' Assiria,
Terror del Mondo, ho da soffrir . . . Si vada,
Che invaso son da mille furie, ed ora
All' ira, che avvampò, più non resisto. (*)

S C E N A V.

Arfaal, e seguito .

O Donna o Donna sempre all' Uomo infausta !
O amor di Donna a i Re fatale, e a i Regni !
Convien ben dir, che di ragion sia privo
Chi fida il cuore a cuor donnesco, e crede
A labbro femminil . Qual' Uom sì forte,
Sì sagace, sì saggio, sì prudente,
Che o tosto, o tardi a' lusinghieri assalti
Per vinto non si dia ? Chi ancor nol crede,
Chi ne dubita ancor, guardi Oloferne .

Una

(*) *Parte con Remone, Vagao e seguito .*

Una vedova Donna, Ebrea, nemica,
Che forse è un mostro, ma che a lui par Dea,
Sì accecò quest' Eroe, che fatto schiavo
Di vile amor dell' invincibil destra
Lasciò strapparsi il ferro, e fin se stesso
Sul più bel colmo delle sue vittorie
E' giunto ad obbliar . Perfida ! Allora,
Ch' io penso, che per lei tradito è il Duce,
Deluso il Re, tronco a' trionfi il corso,
Sì d' ira avvampo, ed ardo sì di rabbia,
Che un dover quasi io crederei per giusta
E del Regno, e del Re comun vendetta
Col ferro mio, colle mie stesse mani
Squarciarle il sen, svellerle il cor . . . Chi giugne ?
Al fasto matronal questa è Giuditta ;
Ma quì trovasi Arfaal, non Oloferne .

S C E N A VI.

Giuditta, e detto.

Giu. SEi tu, Signor, dell' immortal Nabucco
L' augusto Ambasciador ?
Arf. Sì . Arfaal son io .
E pure è ver, ch' essa par Dea, non Donna. (a)
Giu. Chi sa chi sa quante Nabucco, e quante
Strane cose di me dirà l' Assiria ?
Pur troppo è ver, che l' apparenza è grande
Contro di me . Veggo, che giovin Donna
In un Campo d' armati è quasi Agnella
Fra stuol di Lupi, e so purtroppo anch' io,
Che dentro a' Padiglion' del Duce Assiro
Raccolta per pietà, maschere infami

Chi

(a) *Augustinus, Ugo, Serarius, Rabanus, Glossa, Tirinus in cap. X.*

Chi non mi vede il cor mi getta in volto.
Quanti quanti diran, che l' immatura
Mia vedovanza alfin mi annoja, e ch' io,
Quasi Tortora schiva d' esser sola,
Cerco fin compagnia tra' boschi ostili.
Pur chi giudica, Arfaal, di simil guisa
Ei del fondo del Mar giudice appunto
Da quell' alghe, che il Mar vomita al lido.
E questa volta, o grande Arfaal, tel giuro,
L' apparenza è fallace, e sol quel Dio,
Che regola il mio cor, come i miei passi,
Sa, s' io m' infingo, e nel mio dir s' io mento.
Arf. Certo, ch' è un Mostro il mentitor sì nero,
Che più nero non v' è. Da lui tradita
Vien la Natura, e s' ella ogni arte adopra
Per esserne sincera, egli quel figlio
Degenerante ognor da sì gran Madre
Studiasi d' ingannar. Da lui si offende
La umana società sì fattamente,
Ch' ei di danno è maggior dell' or, ch' è falso.
Ah! Che fora di noi, se un membro nostro
Coll' altro membro ingannator foss' egli?
Or tal rivolta, e confusion s' induce
Nella vita civil da chi è bugiardo,
Mentr' è un mistico Corpo, ed è composto,
Di quanti Uomini v' ha, di tante membra.
Giu. Ben pensi, Arfaal, e il menzogner, s' è tale,
Alla Natura, alla ragion si oppone,
Ed alla società. Non però sempre
E' menzogner chi 'l sembra; e tu sai bene
Di quante astuzie, e stratagemmi, ed arti
Per deludere in guerre i lor nemici
Usan sovente i Capitan' più destri,
Che poi non son, nè s' hanno a dir menzogne.
Arf. Tutto coll' Oste è un innocente inganno.
Giu. Che se d' acciar l' Oste del Padre armato

Ti chiedesse: v' è quì? Diresti, ch' evvi?
Tradiresti tuo Padre? Avresti cuore
Col labbro tuo di dargli morte? Eh l' Oste
In tali angustie apprender dee, che il Cielo
Nè contro al Padre violentar può il Figlio,
Nè contro al Figlio violentar può il Padre.
Arf. Le voci di Natura a ognun son note.
Or dimmi intanto; a che venirne al Campo?
Perchè lasciar la Patria tua? (Costei
Molce il cor co' be' detti, e i sensi incanta.)
Giu. Poichè per fame, e disperata sete
Languir Betulia, e poichè più pe' falli
Punirsi la vid' io dal Nume offeso (*a*)
Fei tra me questi avvisi in tali estremi.
Veggo, che i miei Concittadin' son ciechi,
Se non van volontarj al Campo Assiro,
E purtroppo vicin veggo il lor scempio, (*b*)
E mi è duopo fuggir. Fuggirò dunque,
E andando umile ad Oloferne innanzi,
Il favor n' otterrò col fargli aperti
Del popol mio tutti i segreti, e fino (*c*)
Col segnargli la via più agevol, ch' egli
Possa sperar per ultimar l' impresa,
Nè d' un solo de' suoi versare il sangue.
Così pensai, così men venni, e spero,
Che il Ciel seconderà quanto m' inspira. (*d*)
Arf. Ma che speri dal Ciel?
Giu. Spero a momenti
Quel che desio. Trarrò trarrò con questa,
Benchè sì fiacca, e femminil mia destra,
Ma dal gran Dio resa virile, e forte

Nell'

(a) *Cap. XI. ver. 9.* (b) *Cap. X. ver. 12.*
(c) *Cap. X. ver. 13.*
(d) *Cap. XI. ver. 16.*

Nell' alta Gerosolima in trionfo, (a)
Non che in Betulia, il Condottier Assiro,
Nè tal vi fu, nè tal vi fia giammai
Spettacolo d'onor, come in quel giorno.
Quando vuol far cose stupende Iddio,
Non d'Eroine, e non d'Eroi fa scelta,
Ma di umili stromenti ei suol far uso,
Perchè più splenda il suo poter Divino,
E se uso ne fe' mai, questa è la volta.

Arf. Chi dice a te, ch' uso di te fa il Nume?

Giu. Il lume suo, l'impulso suo tal parmi,
Ch' esser dovrebbe o stupido, ovver cieco,
Chi nol sentisse, e nol vedesse, ed io
Già ne son certa, e certa sì, che fino
Nel nome il giurerei del Dio, che adoro.

Arf. Chi tradisce la Patria è caro a' Numi?

Giu. Eh traditor non è chi serve a Dio,
Che di tutti è Signor. Quand' ei l'impone,
Fin contro al figlio arma il suo braccio Abramo;
Ed è Servo fedel, non parricida.

Arf. (Al suo cospetto, ed a' suoi detti il cuore
Mi si cangia nel sen, nè intendo il come.)

Giu. Sono altre, Arfaal, le vie del Cielo, ed altre
Son le vie di quaggiù. Quì a noi mortali
Luce par l'ombra, ed ombra par la luce;
E spesso ciò, che par fatale, è fausto,
Spesso ciò, che par fausto, è poi fatale.
Quant' altre volte, allor che rei li vide,
Gli Ebrei diè il Nume a' lor nemici in preda?
Cusan gli oppresse, Eglon li vinse, e quindi
I Madianiti, i Filistei, Jabino
Gli ebbero in servitù, ne fecer scempio.

Arf. (Che grazia! Che virtù! Che dir! Che incanto!)

Giu. Vanne al Re dunque, e digli pur, che in Cielo
E' già

(a) *Cap. XI. vers. 15.*

E' già scritto il trofeo del suo gran Duce.
Digli, ch' io son stromento al bel trionfo,
E ch' io il trarrò, non in Betulia solo, (a)
Ma fino in Gerosolima, e nel Tempio
A far pompa di se. Digli, che il Campo,
Che la Giudea, che il Re d'Assiria, e il Mondo
Stupirà di Giuditta, e ch' io gliel giuro. (*)

SCENA VII.

Arfaal con seguito.

O Dei del Ciel! Che cangiamento è questo
Subito, nuovo, inaspettato, e strano,
Che provo in me! D' ira poc' anzi ardea
Contro a Giuditta. Io la credea poc' anzi
Una scaltrita, una impudente, un' empia,
Ne gelava d' orror, l' odiava a morte,
E l' avrei fatta di mia mano in pezzi;
Or ne son vinto, or ne son preso, ed ora
Giurerei quasi, che da un Dio s' investe,
Che si anima da un Dio, che un Dio in lei parla.
Ah! Se a me stesso il mio pensier rivolgo, (b)
Non intendo me stesso, e in me non trovo
L' Arfaal, che fui. Quest' è un sovrano evento,
Ove non giugne arte mortale, o forza; (c)
E in ciò, che dagli Dei disponsi in Cielo,
E' stolto l' Uom, se vuole opporsi in Terra.
Veggo il destin di sì gran Donna, e veggo,
Che di Assiria il destin da lei dipende.
Al Re si vada, ed al felice annunzio

De'

(a) *Cap. XI. ver. 15.*
(*) *Parte.*
(b) *Cap. X. ver. 4.* (c) *Cap. X. ver. 7.*

De' ſtupendi trofei, che ſtan sull'ale,
Renda il sereno al volto, e al cor la pace. (*)

SCENA VIII.

Remone con Cuſtodi, uno de' quali reca una catena, e detto.

Rem. ARfaal.
Arf. Che chiedi? In queſto punto io parto,
E a Nabucco men vo. Parlai poc'anzi
Coll'aurea, e saggia, ed immortal Giuditta,
E a' detti suoi .... Ma che vuol dir, Remone,
Quella catena a' tuoi Cuſtodi in mano?
Rem. La catena è per te, per me il tuo ferro.
Arf. Queſt'onta a me? Tant'osa il Duce; e tanto
Contra un Arfaal osa un Remon?
Rem. Men fasto
E' neceſſario, Arfaal, non che opportuno,
Col gran Duce, e con me. Quando a lui servo,
Servo a Nabucco, e ubbidirei, se il capo
Fin chiedeſſe da te. Chiede or la spada,
E tu la cedi, e porgi tu la mano
Alla catena, e pensa, ch'ei ti annoda
Col labbro d'Oloferne il gran Nabucco.
Arf. Col capo il Duce pagherà i miei lacci. (**)
Empio ch'egli è! Così il suo Re rispetta?
Così rispetta i Meſſaggieri auguſti?
Ma baſta: Arfaal son io.
Rem. Non fu Oloferne,
Che ti dannò, ma l'Aſſemblea di guerra,
Ch'ei da te offeso in un girar di ciglio

Tut-

(*) *In atto di partire.*
(**) *Getta la ſpada. Cuſtodi la raccolgono, e l'incatenano.*

Tutta volle al suo piè. Là ſi decise,
Che Arfaal fu audace ad Oloferne in faccia
Oltre al dover: che i Condottier' non ponno
Impunite lasciar le proprie offese
Senza offesa del Re: che s'ei ſi abusa
Del caratter, ch'è sacro, un regio Araldo,
Può punirſi, e ſi dee: che il Re lo vuole:
Che il voler suo s'interpreta da' saggi,
Quando il decoro, e la ragione il chiede.
Arf. Potentiſſimi Dei! Ma queſti saggi,
Ch'hanno l'ardir di condannarmi a' ceppi,
Chi sono alfine?
Rem. I Duci son ben tutti.

SCENA IX.

Oloferne con ſeguito, e detti.

Olo. SI', tutti i Duci all'onte nere in faccia,
Che il labbro tuo mi vomitò su gli occhj,
Fremetter meco, e ti dannaro a' ceppi.
E che? Perch'egli un Meſſaggier ne viene
A recar cenni, oltraggiar può superbo
Duci, e Guerrier', che sangue danno, e vita
Per regger Regni, e soſtener ne' Regi
Lo scettro in mano, e la corona in fronte?
Perchè va Meſſaggier chi nacque un vile,
Obbliando quel fango, ond'ebbe vita,
Debb'ei per queſto insolentir su i Grandi?
Arf. Non fur senſi del Re tutti i miei senſi?
Olo. Ma ciò, che lice al Re, lice al Vaſſallo?
Anch'ei però sa rispettar chi debbe,
E il Re fors'anche ad Oloferne innanzi,
Memore ben, che per me solo è grande,
Saria ſtato d'Arfaal più rispettoso.

Arf.

Arf. L' apparenza per te non era infausta?
Olo. Chi crede all' apparenza è forse un saggio?
Inganna l' apparenza: e perchè appunto
Era all' onor d'una Giuditta infausta,
Questa volta ingannò Nabucco ancora.
Ma lasciam ciò. Tu fra catene intanto
D' un folle ardir paga la pena, ed io
Co' nuovi lauri, e colle nuove palme
Che per mano corrò d'una Eroina,
A Nabucco di me darò ragione.
Arf. Cangiar ponno anche i ceppi miei di piede.
Olo. Può succedere a' ceppi anche la scure.
Va tosto a Gaza, o mio Remone, e tutto
Fa noto al Re. Su questo foglio ei legga (*)
L' alto decreto, onde de i Duci Assirj
La vindice Assemblea punito il volle.
L'onte, gl' insulti, onde gravommi audace,
Tutti gli narra, e digli poi, che il Cielo
Giuditta mi mandò per comun bene,
E che senza versar stilla di sangue
All' Alba, che verrà, Betulia è vinta.
Rem. Ecco Giuditta.
Olo. A che vien' ella? E' questa
La prima volta, ch' io venir la veggio
Volontaria al mio piè.
Arf. (Decreto infame!
Scellerata Assemblea!)

SCE-

(*) *Gli consegna un foglio.*

SCENA X.

Giuditta, e detti.

Giu. COncedi, o Duce,
Che ti porga Giuditta, umil tua serva,
Una supplica al piè?
Olo. Parla, e fii certa,
Ch' esaudita già sei.
Giu. Tai cose ascolto,
E cose tai cogli occhj miei vegg' io,
Che mi traggono a forza a te dinanzi
Ad esferti importuna in mezzo a tante,
Che ti assediano il cor, cure di guerra.
O Dio però! Come ascoltare, e come
Posso cose veder, che turban l' Alme,
E giunte di Nabucco anche all' orecchia
Porìan forse turbar l' ordin del Cielo?
Che dir vuol mai (perdona, sì, perdona
Al desir di ubbidire il Dio, che adoro,
La mia importunità.) Che dir vuol mai
Questo arresto d' Arfaal? Per una parte
I sinistri giudizj ingiuriosi,
Ch' egli forse di me formò da lungi,
In faccia mia già riconobbe, e vide,
E detestò. Per l' altra poi non puote,
Udendo in ceppi un Messaggier, che ha in pregio,
Fremerne il Re? Prima, che il dì risorga
Forse non può, forse non debbe entrambi
Chiamarci a Gaza? E come allor del Nume
Compier potrò l' alto disegno, e come
Di mia man ti trarrò dentro a Betulia?
Arf. E nol farà? Sì, che il farà. So quanto
Ho anch' io di forza entro a quel cor reale;
E s' essi o incauti, o temerarj i Duci

Sep-

Sepper dannar l' ambasciadore a' ceppi
Pagheran caro il loro ardir.
Giu. Deh sciogli
I lacci suoi. Deh non opporti a Dio,
E lascia, che si compiano i disegni,
Ch' egli sul Cielo ha di noi due formati.
Rem. (Che pensar retto, e antiveder prudente!)
Giu. Allor che un Nume il voler suo gli scopre,
Vuole che l' Uom con accortezza, ed arte
Tutto anche appiani ad ogni costo, e tolga
Quanto può preveder d' inciampo all' opra;
Ma s' egli è incauto, e negligente, e tardo,
Sdegnasi il Nume, e la catena, ov' era
Fermo, e annodato il suo destin, si frange.
Olo. (Che possanza ha costei! Fin quando fremo,
Purchè la vegga, e l' oda, io già son vinto.)
Giu. Deponi, o Dio! L' ira dal cor deponi,
E compatendo, ed obbliando in lui
Un trasporto di lingua, e non di cuore,
Donalo alla pietà, che di me nutri,
Donalo al tuo destin, ch' è già imminente.
Olo. Donna, non ne temer. Tosto, o Custodi, (*)
Sciolgasi Arfaal, e tosto a me il suo ferro.
(Chi resister porìa? Quel labbro è tale,
Che son comandi i suoi consigli stessi.)
Arf. (Questa Femmina inver domina i cuori.)
Olo. Ecco, Giuditta, ecco d' Arfaal la spada,
Che tolse a lui l' alta Assemblea de' Duci;
Ma se tu sei, che a favor suo perori,
L' abbia ancora da te. Conosca il dono,
E nel bel don la donatrice ammiri. (**)
Giu. Prendi il tuo ferro, o Messaggiere, e n' orna

Di

(*) *Custodi sciolgono Arfaal, e una Comparsa porta sopra un Bacile la spada di Arfaal.*
(**) *Dà la spada a Giuditta.*

Di nuovo il fianco, e i torti obblia, che sono
Effetti più d' umanità, che nostri. (*)
A Gaza or vola, e dì al tuo Re, ch' io resto;
Non per lordar, nè per tradir mia gloria,
Ma spedita dal Ciel per far gran cose. (a)
Che se Oloferne per bell' opre è chiaro,
Traendolo per mezzo alla Giudea,
Eterno il renderà questa mia destra. (b)

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

(*) *Dà la spada ad Arfaal.*
(a) *Cap. XI. ver. 4.* (b) *Cap. XI. ver. 15.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Veſtibolo nobiliſſimo de' maeſtoſi Padiglioni di Oloferne.

Oloferne, Vagao, e Cuſtodi.

Vag. SI', mio Signore, Arfaal partì; ma in mezzo
Agli erti gioghi, ed a' burron' profondi,
Che van da Gerosolima a Betulia,
Cadd' egli in man de' Cacciatori Aſſirj
Un Ebreo Frombolier. Pugnò da prode,
Ma giacque ucciso, e queſto foglio avea,
Ch' è diretto ad Ozia. (*)
Olo. Queſti in Betulia
Regge il popolo Ebreo. Leggaſi: Ozia. (**)
E da chi viene? Eliacim vergollo.
Vag. Eliacimo!
Olo. Il Principe di Giuda,
E il Pontefice Ebreo, che ha ferma ſtanza
Dentro Gerusalemme, e là vi regge
Sacro, civile, e militar del Regno.
Vag. S' egli è d'Eliacim, geloso è il foglio.
Olo. „ Che ascolto io mai! La Vedova Giuditta (***)
„ Chiara per zel, per santità, per senno
„ Da Betulia fuggì? (L'elogio è grande,
„ Ma è men del ver.) Queſta sua fuga, Ozia,
„ Ti fa sperar? Ti fa temer? Quì è fama,
„ Che prima di partir dalla sua Patria
„ Promise a tutti in faccia tua lo scampo
„ Al quinto dì. (O giuſti Numi! E' queſto

Il

(*) *Gli dà un foglio.* (**) *Legge.* (***) *Legge.*

Il quarto già, che da Betulia appunto
„ Venn' ella a noi.) Ma chi sa dir, se ſia
„ Favola, o verità? Tu almen ſii cauto,
„ Tu l'aita, s'è duopo, e la seconda,
„ Pugna, s'è d'uopo, e nel gran Dio confida.
Che colpo, o Ciel! Che fulmine improvviso
Mi vien sul cor! Ma che ti par, Vagao,
Di queſto foglio? A' senſi suoi, tel giuro,
Tra mille dubbj il mio penſiero ondeggia.
Sì scrive Eliacim? Sì scrive a Ozia?
Vag. A senſi tal' son fuor di me; ma pure
Di chi dubbiar? Non può in Giuditta, il vedi,
Dubbio cader. Donna sì grande, e saggia
Porta con se mille difese, e certo
Da qualche Deità s'inveſte, e regge.
Olo. Il veggio anch'io, ma voglio udirla, e voglio
Pesarne l'Alma, e scandagliarne il cuore.
(Olà: Giuditta.) A queſto foglio infaccia
Io non ho pace, e imperversar mi sento
La tempeſta nel sen. *Prometter ſcampo*
Al quinto dì! Pugnar, s'è duopo, Ozia! (*)
Aitarla, s'è duopo, e ſecondarla!
Queſt'è un parlar, che di timor m'ingombra,
E fa nascermi in sen mille sospetti.
Vag. E non potrebbe eſſer mentito il foglio,
Per farti sospettar di sì gran Donna,
E al gran trionfo attraversare il corso?
E non potrebbe Eliacimo ad arte
Di ſtratagemma tal . . . Ma vien Giuditta,
E su quel volto, e su que' rai contempla
Di Donna no, la maeſtà di un Nume.
Olo. Ah! Quando a me coſtei ſi affaccia, io sento (a)
Tutto cangiarmi, e in un momento il cuore,

Che

(*) *Guardando il foglio.*
(a) *Cap. IX. ver. 13.*
Giuditta.

Che in tempesta già fu, ritorna in calma.
Va, foglio, al suol, che sospettarne è colpa. (*)

SCENA II.

Giuditta, e detti.

Giu. TAci, Oloferne, e del mio Nume ammira
L' infinito saper. Di me poc' anzi
Tu sospettasti, e un foglio fu, per cui
E ti turbasti, e ti atterristi, e avesti
La tema in volto, e la tempesta in seno.
Guarda, come Giuditta in cor ti legge,
Guarda, com'ei mi parla il Dio, che adoro.
Olo. (O prodigio!)
Vag. (O stupor!)
Giu. Ma perchè, o Duce,
Dar fede a ciò per porti il cor sossopra,
Che fino Eliacim non sa, se sia
Favola, o verità? Non lessi il foglio,
Ma lo lesse il gran Dio.
Olo. Già fei vendetta
Di sì reo foglio, e a' piedi tuoi già il vedi.
Vag. (Chi non crede a costei non è che un cieco.)
Giu. Non ti diss'io, che siamo in man del Nume,
E di noi farà ciò, che in Cielo ha scritto?
Non ti diss'io, ch' egli mandommi al Campo, (a)
Perchè tu mi oda, e mi secondi, e segua
Qual sua Ministra: e che gli Ebrei sì abborre (b)
Pe' falli lor, ch' hanno a caderti in mano,
Quando la Provvidenza ordin non cangi? (c)
Questo ti dissi, e questo è vero, e questo

Tor-

(*) *Lacera, e getta il foglio.*
(a) *Cap. XI. ver. 4., 13.* (b) *Cap. XI. ver. 8., 9.*
(c) *Tirin. in cap. XI. ver. 15.*

Tornerò mille volte a dirti ancora,
Nè mente Iddio, nè sa mentir Giuditta.
Olo. Perdona, o Dio! Donna immortal, perdona,
Se l' impensata, e subita sorpresa
Mi fe', senza volerlo, esserti ingiusto,
E più, ch' esserti ingiusto, esserti ingrato.
Ma parliam d' altro, e a dolci cose, e liete
Si rivolga il pensier. Già il dì declina;
E tu, Vagao, fa che si appresti il grande
Convito mio, ch' offro a costei, che merta
Un convito d' un Re, non quel d' un Duce.
Vag. Tutto di te, tutto di lei fia degno. (*)

SCENA III.

Oloferne, Giuditta, e Custodi.

Giu. DEl gran Convito, onde, Signor, mi onori,
Degna non son: ma soffri, ch' or ti preghi,
Come allor ti pregai, che al piè ti giunsi.
Mense profane, e più profani cibi (a)
Dal mio Legislator mi son disdetti:
Lascia però, te ne scongiuro, e prego,
Che a mensa separata allor mi assida, (b)
E de' viveri Ebrei mi pasca, ch' io
Ho recati con me. Così son teco,
Così godo i tuoi don', nè oltraggio il Nume.
Olo. Di tutto me, di tutto il mio disponi,
Come tu vuoi, che il piacer mio non altro
E' alfin, che il tuo.
Giu. De' riti suoi geloso
E' il Dio di Giuda, e falli ancor leggieri
Li flaggella così, come i più gravi.

An-

(*) *Parte.*
(a) *Cap. XII. ver. 1.* (b) *Tirin. in cap. XII. ver. 18.*

Anche Oza un dì per lieve colpa, e ch' era (a)
Forse pietà di dar soccorso all' Arca,
Stendendovi la man, morto al suol cadde.
Olo. Purchè onori il Convito, ivi ti assidi,
Come tu vuoi. Pur quando il dì fia sorto,
Ove andrem noi? Qual via terremmo, e quali
Trarrem falangi, onde forzare i gioghi,
Aprir le foci, e trionfar dell'Oste?
Giu. Come suol l'Uom, non suole pugnare Iddio,
Nè a vincer d'armi, ovver d'armati ha duopo.
Arma, se il vuole, a flagellar superbi,
Più assai, che Carri, e Cavalieri, e Fanti,
Rane, locuste, moscherin', gragnuole,
Che vendetta san far del Nume offeso.
E quando in Faran gli Ebrei stolti osaro
Di levarsi a romor, fuoco improvviso
Parte non divorò di quel gran Campo?
E quando a Dio si ribellò la Terra,
L'onda non l'affogò? Son suoi ministri
Le creature, e gli elementi, e tutti
Son pronti ad ubbidir più assai, che l'Uomo.
Pur questa notte ei m'aprirà, lo spero,
L'ultimo voler suo. Certo è il trionfo,
Già non ne temo, già ne son secura,
E securo ne sia meco Oloferne;
Ma la via, che ho a tener, m'è ignota ancora.

SCENA IV.

Oloferne, e Custodi.

CHe maestà! Che leggiadria di volto!
Che bellezza di cor! Non apre i labbri,
Che non leghino l'Alma i lor be' detti,

Nè

(a) *Tost. Angelom. Dionys. Tirin. 2. Reg. cap. VI. ver. 7.*

Nè gira le adorabili pupille, (a)
Che il petto non infiammi il lor bel fuoco.
Ed io dovrei, poichè il destin me l'offre,
Lasciarmi uscir Sposa cotal di mano? (b)
No, non fia ver. Tra quante io n'ho, che sono
Delle Beltà, che più fan pompa, il fiore,
Una non v'ha, che a sì bel volto in faccia
Una Stella non sembri in faccia al Sole.
No, non fia ver. Premio non è, che scarso,
Darle la man, se la sua man mi tragge
Coronato d'allor, tinto di palme
Fra timpani, fra trombe, e lire, e cetre
Dentro Gerusalem, dentro Betulia. (c)
Allor, che a fiumi scorrerà da' gioghi
A formar mari de' nemici il sangue;
Allor, che Torri, e che cadran Cittadi,
E che in Giuda alzerò monti d'estinti,
Compiasi allor questo Imeneo sublime,
Che punger può di bell'invidia i Numi.
Mio cor, ti allegra, e del vicin tuo fato
Comincia a insuperbir. Potrò una volta,
Senza che un sol de Guerrier' nostri pera, (d)
Ammorzar l'odio mio nel sangue Ebreo,
E tutte vendicar l'onte, che or soffro.
Potrà il mio Re... Ma tu, Remon, che rechi?

SCENA V.

Remone, e detto.

Rem. NUove, Signor, nuove non fauste, e tutte
Vennero a noi da' nostri Arcier'.

Olo.

(a) *Cap. IX. ver. 13.*
(b) *Serar. Salian. Tirin. cap. IX. ver. 13.*
(c) *Cap. XI. ver. 15.* (d) *Cap. X. ver. 13.*

Olo. Che avvenne ?
Rem. Da Samaria, da Gerico, da' monti
Del Giordan, del Cisone, e dell' Eufrate
Sfilano Ebrei di numer tale, e forza,
Che un fatto d' arme inevitabil sembra.
Anzi sull' erte, onde Betulia è cinta,
E sulle gole, e sulle foci anguste
Raddoppianſi così Cavalli, e Fanti,
Che impoſſibile appar tentarne un varco. (*a*)
Olo. Temi, o Remon ? Vittime son coſtoro
Del Dio, che gli odia, e delle noſtre spade,
E Giuditta mel dice, ed io gliel credo. (*b*)
Più che crescon gli Ebrei, più crescon l' Oſtie,
E appena in Ciel rinascerà l' Aurora,
Che al fianco di Giuditta mi vedranno
Far d'eſſi ſtrage, ed innondar Giudea
Dell' infame lor sangue. Arminſi pure,
Qual pro per lor ? Già mi atteſtò Giuditta,
Che a me il lor Dio tutti li lascia in mano. (*c*)
Giuditta non è Donna. Ell' è del Cielo,
Che parla per sua bocca, organo, e tromba.
Rem. Certo che in faccia a sì gran Donna ogni ombra
Dee dileguaſi, e sparir dee qual nebbia
Al soffio d' acquilon. Quand' ella parla,
E' d'un Dio, che la inveſte, organo e tromba.
Pure a frenar l' Ebrea baldanza, e forse
Gli alti disegni a secondar del Cielo . . .
Olo. Lascia al Ciel solo ogni penſier di guerra,
E fidati di me. Troppo conosco,
Che queſta Donna è di celeſte tempra,
E ch' è al suo Dio caro Oloferne ancora.
Però ſien pronti i Guerrier' tutti a' cenni,
Ch' ella darà. Per lei comanda il Cielo,

E a

(a) *Cap. V. ver. 1.* (b) *Cap. XI. ver. 8.*
(c) *Cap. X. ver. 12.*

E a lei debbe ubbidir chi fauſto il vuole.
Rem. Al Campo tutto i cenni suoi fian sacri.

SCENA VI.

Vagao, e detti.

Vag. PRonta, o Signore, è la gran cena ; e come
Giuditta impose, è dalla tua disgiunta
La Mensa sua. Là, come vuol, su pelli (*a*)
Sederà di montoni, ed Abra ancella
Que' cibi a lei miniſtrerà, che seco
Recò nel Campo, e puri chiama, e mondi. (*b*)
Olo. Scrupolosa virtù, ma però bella.
Rem. Donna in ogni opra sua sempre ammiranda.
Olo. Tu frattanto, Vagao, pel dì che viene,
Fa che ſi appreſti il più sfoggiato ammanto,
E la pompa maggior de' miei trionfi.
Fra cocchj poi ricco di gemme, e d' oro
Il più vago, e il più splendido prepara
Ch' abbia viſto finor l' Aſſiria altera.
Queſt' è il gran Cocchio, ove le belle membra
Porrà Giuditta, ed al mio fianco aſſisa
Meco trionferà de' miei nemici.
Ah! Vedrò pur l' Ebrea masnada alfine
Cadermi al piede, ed al mio Cocchio intorno
L' empio ardir naufragar nell' empio sangue. (*)

SCE-

(a) *Tirin. in cap. XII. ver. 10.* (b) *Cap. XII. ver. 2.*
(*) *Partono tutti.*

SCENA VII.

Stanze di Giuditta illuminate a giorno.

Giuditta.

ETerno, Dio, Dio de' miei Padri, è questa
Quella tremenda, e perigliosa notte,
In cui del braccio tuo Giuditta ha duopo
Per salvar la sua Patria, e il tuo gran Tempio?
Tu il reo nemico a me addimandi, e sento,
Che il cenno è tuo, ch' è tua la voce, ed io
Deggio ubbidirti, ed ubbidir ti voglio,
Nè più, che aita, ad ubbidirti imploro.
Sì, quell' aita, quel valor, quel nerbo (*)
Porgimi, o Dio, che a Samuel porgesti,
Quando Agagh Re, già tuo nemico, e nostro,
A piè dell' Ara, e di sua man fe' in pezzi.
Tutt' opra tua fu quanto io fei finora,
Lo conosco, lo so. Non prava voglia,
Non vano, e reo disordinato affetto (a)
Mi ha quì condotta; ma tu quì mi hai tratta
Con alto, e forte, e virtuoso impulso,
E quì mi reggi, e da più dì mi salvi
Tra' perigli di un Campo dissoluto,
Come un Mosè sul Nil senza naufragio,
Com' entro al Pesce senza danno un Giona,
E come fra leon', fra tigri, ed orsi
Senza offesa un Noè. Fino al mio volto, (b)
Quasi non basti a sì grand' opra il destro
Artifizio, ch' a ornarlo usai ben tutto,
Per nuovo, e strano, ed ammirabil modo

Tu

(*) *S' inginocchia.*
(a) *Cap. X. ver. 4.* (b) *Cap. X. ver. 4.*

Tu aggiugnesti beltà. Fino al mio labbro (a)
Desti tal' arte, e forza tal, che il Duce,
Già fier Ladron, già incenditor di campi,
Flagel di Regni, e sol di sangue ingordo,
Or sembra altr' Uom, sembra di se spogliato,
E di lupo crudel par fatto agnello.
Compi or, deh compi il tuo Divin disegno,
Ch' opra è questa da te. (Vagao si appressa). (*)

SCENA VIII.

Vagao, e detta.

Vag. DOnna sublime, e virtuosa, e bella,
Alla gran cena il Duce tuo ti attende.
(Sempre al Ciel volta, e sempre al suol prostrata.) (b)
Giu. Troppo il gran Duce un' umil serva onora,
E a momenti verrò.
Vag. Tu del Convito,
Tu del Duce, del Campo, e dell' Assiria
Sei l' onor, sei la gioja, e sei la speme. (**)

SCENA IX.

Giuditta.

GIuditta ardire, Anima mia coraggio,
Accortezza mio cor. Molto si è fatto,
Facciasi il resto. Ah! Giunti or siamo al punto
Già da più dì desiderato, e pianto
Di salvare Israel, la Patria, il Tempio,

E la

(a) *Cap. IX. ver. 13.*
(*) *S' alza.*
(b) *Cap. XII. ver. 8.*
(**) *Parte.*

E la gloria di Dio. Tutto si tenti,
Si avventuri, s'è duopo, anche la vita,
E si serva al dover. Ma tu, gran Dio,
Tu, che per man di Debora porgesti
Nel maggior uopo al popol tuo soccorso;
Tu, che a Giael chiodo affidasti, e maglio
Contro all' iniquo Sisara infedele,
E tua mercè lo conficcò sul suolo,
Conforta or tu contra Oloferne, e reggi
Questo cor, questa mente, e questa destra.
No, non lasciar, che cadano i tuoi figli (*a*)
Nelle barbare man' de' tuoi nemici.
Non soffrir, che i Bambini or sien lo sfogo
Della lor crudeltà; che mogli, e figlie
Con furor sozzo, e con lasciva forza
Vadano in servitù; che sien distrutte
Le Città nostre, e profanato il Tempio,
E ch' abbia a rimaner ludibrio, e scherno
Di gente incirconcisa il tuo gran Nome.
Siam rei, lo so, di mille colpe, e troppo
Ne punge il cor la rimembranza amara;
Ma tua mercè non siam già rei di quella, (*b*)
Onde più ti oltraggiarono i nostr' Avi,
Che poser te in obblìo per Dei stranieri,
E n' ebber poi confusione, e strage. (*c*)
Noi benchè rei per altre guise, ed empj,
Nè fummo rei, nè rei sarem per questa,
Nè avrem che te, per nostro Nume eterno.
Ah Dio tremendo, ah Dio clemente ancora
Affacciati dal Ciel. Mira del pari
E giovani robusti, e vecchj infermi, (*d*)
E fresche Nuore, e Suocere cadenti
Punti da vera umiliazion di spirto

Tra

(a) *Cap. IV. vers. 10.* (b) *Cap. VIII. vers. 18.*
(c) *Cap. VIII. ver. 19.* (d) *Cap. IV. ver. 8.*

Tra sospiri, tra lagrime, e singhiozzi
Darsi a' stretti digiuni, e a' lunghi preghi.
Prostrati al suol colle piangenti madri
Osserva fino i pargoletti infanti,
Ch' alzan lor grida a intenerirti il cuore,
Ch' alzan lor man' per implorar perdono.
Guarda i Leviti, e i Sacerdoti afflitti
Co' volti bassi, co' lugubri amanti,
Colle ceneri sparse in su le fronti,
Che chiedono pietà. Dà un guardo al Tempio,
Al tuo Tempio, gran Dio, dà un guardo solo,
Che de' suoi sacri, e preziosi arredi
E' già spogliato, e tutto è già coperto
Di gramaglia, e squallor per chieder pace.
A sì gran duolo, e a sì gran lutto in faccia
Placati alfin. Pensa, che siam la tua
Eterna eredità. Veggano gli empj,
Che se contra Israel torna Jabino,
E Debora, e Giael torna in Giuditta.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Sala illuminata a giorno. Gran tavola nel mezzo, e credenze ricchiſſime dintorno.

Oloferne ſeduto a tavola con Remone, con Principi, con Duci. Vagao dietro alla Sedia di Oloferne in piedi. Picciola Tavola a parte, ma vicina ad Oloferne, ove ſi aſſide Giuditta, ed Abra dietro alla di lei Sedia in piedi.

Giu. TUtto ſplendido inver, tutto inver raro
Per nobiltà, per maeſtà, per copia
D' imbandigion' squiſite, e più per ricca
D' argento, e d' or luſſureggiante pompa
Fu il Convito, mio Duce, e dir non oso,
Chi ſia ſtato maggior, se l' arte, o il faſto.
Dico bensì, che non tra l'armi solo,
Quando combatte i suoi nemici in Campo,
Ma quand' anche gli amici onora a mensa
Sempre uguale è Oloferne, e sempre è grande.
Olo. Se Giuditta l' ornò di sua presenza,
La cena mia fu sì superba, e bella,
Che ugual non l' hanno i sommi Dei sul Cielo.
Ma tu però di aſſaporare un solo
Non degnaſti de' cibi, a cui dai lode:
E queſta, tel confeſſo, e queſta parmi
Importuna virtù.
Giu. Se Dio la vuole
E' bella la Virtù, non importuna.
Olo. Ma ti son eſſi anco i liquor' disdetti,
Se vengono da noi? Queſto parrebbe
Un rigor troppo auſtero. E queſto nappo,

Che

Che di nettare colmo io ſteſſo or t' offro,
Avrà l' onta da te di un tuo rifiuto?
Bevi, Giuditta mia, bevi, e ti allegra. (*)
Giu. E' disdetto il liquor non men che il cibo,
E chi'l rifiuta, ah! Non son io, ma il Nume.
Olo. Tanto Giuditta ad Oloferne è cara,
Che fin cari gli sono i suoi rifiuti.
Ecco che a te queſto liquor consacro, (**)
E al Nume tuo fo queſto voto, e giuro,
Che al nuovo dì non vo' che reſti un solo
De' nemici Giudei vivo sul Mondo. (***)
Rem. E perchè mai tanto rigor vuol Dio
Ne' cibi, e ne' liquor'?
Giu. Non son fors' eſſe
Le vivande d' Aſſiria all' Idol voſtro (a)
Consacrate da Voi? Cibi, e liquori
Dall' Uomo offerti a Deità ſtraniere
Sono in odio al mio Dio.
Olo. (Che incendio or sento
Nascermi in sen!) (****)
Giu. Pur se non foſſer anco
Sacri al Dio voſtro i voſtri cibi, il mio
Vietali a me.
Olo. (Che vapor' caldi al capo
Sento salir!) (*****)
Giu. De' cibi a noi disdetti
Qual non ebb' io dagli Ebrei Padri esempio?
Così schivolli in Ninive Tobia,
Così Daniele in Babilonia, e viva
In queſta età n' è l' esemplar memoria.

Olo.

(*) *Le preſenta bel nappo di vino.* (**) *Si alza.*
(***) *Beve poi ſiede.*
(a) *Deuter. Cap. XXXII. ver. 38. Tirin. In Judith. Cap. X. ver. 5.*
(****) *Agitato dal vino.* (*****) *Smanioſo.*

Olo. (Non reggo al sonno, e già si aggravan gli occhj.) (*)
Giu. Degli Avi miei più venerandi, e chiari
Quest'è tradizione. Essi insegnaro,
E i discepoli lor denno imitarli.
Olo. (Più non resisto.) Or non è tempo, o Duci, (**)
Non è tempo, adorabile Giuditta,
Di più indugiar. Sovra le dolci piume
Tutti ci chiama a darci pace il sonno. (***)

SCENA II.

Giuditta, Vagao, e Abra in disparte.

Vag. DUe lustri or son, che di Oloferne al fianco
Ho l'onor di vegliar, nè mai, com' oggi,
Lieto, ridente, affabile, cortese
Il vidi assaporar cibi, e liquori. *(a)*
Che stupirne però? Dov'è Giuditta
Fuggon gli affar', fuggon le cure, e solo
Hanno luogo nel cor la gioja, e il riso.
Giu. Anch'io, Vagao, posso giurarti anch'io,
Che fra quanti già n'ebbi è questo il giorno
Il più lieto per me della mia vita. *(b)*
Alle mie stanze, Abra, ti affretta intanto;
Ma i cenni, ch'io ti diedi, abbi presenti, *(c)*
Perchè, giunta che sia l'ora d'andarne *(d)*
Nella valle ad orar, tutto sia pronto. (****)
Vag. (Allontana l'Ancella. Intendo. Ha brama
Di scostar tutti, e di restar quì sola.)

Giu.

(*) *Sonnacchioso.* (**) *Si alza, e tutti si alzano.*
(***) *Parte co' Duci.*
(a) *Cap. XII. ver. 20.* (b) *Cap. XII. ver. 18.*
(c) *Cap. XIII. ver. 5.* (d) *Testo Greco.*
(****) *Abra parte.*

Giu. Ma che pensi, o Vagao? Fra te che parli?
Vag. Penso, ch'io deggio appresta manto, e gemme,
Ornar cimieri, arricchir Cocchio, e quanto
Al fasto è duopo, ed all'Assira pompa
Del trionfo vicin. Penso, che parmi
Alta la notte, e che se tu il concedi,
Partir deggio ancor io per compier tutto.
Giu. Va, ma di me forma miglior giudizio.
Vag. (Giugne costei fin' anche in cuor dell'Uomo.) (*)

SCENA III.

Giuditta.

ECcomi sola, eccomi al punto alfine (a)
O di morir, se mi fallisce il colpo,
Ovver di trionfar, s'egli è felice.
Tutti ho su gli occhj di mia Patria i mali,
L'espettazion de' Cittadini, e il pianto
Del vicino a perir caro Israello;
Ma tante ho Guardie al Padiglion dintorno,
Che s'egli nel comun silenzio il Duce
Un sol grido ne dia, son fatta in brani.
Pur, benchè spesso addivenir si vegga,
Ch'altri sia forte in meditar le imprese,
E poi debole ei sia nell'eseguirle,
Io quanto più sono al cimento appresso,
Più ardito ho il cor, più vigoroso il braccio.
Ah! Questo ardir, questo vigor, lo sento,
Non è mio, ma di lui, che di se mi empie,
E che l'Alma mi sprona, e il piè mi affretta.
Vadasi omai, vadasi a compier l'opra,
E alla Patria, e al gran Dio s'offra quest'Ostia. (**)

SCE-

(*) *Parte.* (a) *Cap. XIII. vers. 3.*
(**) *Parte.*

SCENA IV.

Camera nobilissima con magnifico letto, e maestose Cortine, che cadono dal Baldacchino. Daga, che stassi appesa ad una colonna del letto. Vaga Lumiera, che arde, e pende in mezzo della camera. Fantoccio di Oloferne mezzo vestito, e mezzo spogliato sul letto.

Giuditta.

ECco che a' rai della Lumiera ardente (*a*)
Tutto già scopro il reo fellon, che senza
Trarsi neppur le vesti sue di dosso (*b*)
Più pel vin, che pel sonno in su le piume
Si abbandonò, precipitò, sdrajossi,
E sì profondamente alita, e russa
Che sembra il suo letargo più che sonno. (*c*)
Ecco la Daga alla colonna appesa,
Che il Ciel m' offre alla man per fare il colpo. (*d*)
Sì, questo, o Dio, quest' è il momento, in cui,
S' io l' ebbi mai, del tuo favore ho duopo. (*e*)
Da un colpo sol Gerusalem fia salva,
Ma il colpo egli è da Dio, non già da Donna.
Senza te, non che imprendere quest' opra,
Io non potea neppur pensarla: e s' essa
Ebbe da te il principio, or n' abbia il fine.
Non più indugi. S' impugni omai la Daga,
Si afferri il crin colla sinistra mano, (*f*)
E coll' altra vibrandosi il fendente,
Si recida dal busto il teschio orrendo. (*)

Ora,

(a) *Plutar. Vita Cimo, & I. de Socr. Genio.*
(b) *Tirin. 13. ver. 4.* (c) *Cap. XIII. ver. 4.*
(d) *Cap. XIII. ver. 8.* (e) *Cap. XIII. ver. 7.*
(f) *Cap. XIII. ver. 8.* (*) *Nuda la Daga, e l' impugna.*

Ora, ora aita, ora valor, gran Dio. (*)
Ho vinto alfine, e al replicar del colpo
L' empia testa troncai. Balzar la sento
Sotto la man. Veggo, che or apre, or chiude
Gli orridi rai. Tutto versato il sangue
La veggo rimaner pallida, e smorta.
Il sottil conopeo tosto si svella, (*a*)
E tutto in esso si avviluppi, e celi
L' esangue teschio, e ad Abra poi si affidi,
Che al Vestibolo or veglia, e là mi attende. (**)
Ma che fa il Busto in su le piume? Anch' esso,
A terra a terra anch' esso vada, e in mezzo
Al sangue reo nuoti così, che tutti (*b*)
I suoi Duci, i suoi Principi, e Guerrieri
Avvenendosi in lui, n' abbian spavento, (*c*)
Che divenga terror per porli in fuga. (***)
Ecco, gran Dio, per man di Donna ucciso
Il tuo primo nemico. Io te ne rendo (****)
A nome d' Israel tutte le grazie,
Che mai render ti ponno i cuor' più grati.
Ma tu però, che mi traesti al Campo,
E stratagemmi mi dettasti, ed arti,
Onde delusi un Oloferne, e il vinsi,
Fa ch' ora in Patria io mi ricolga in salvo. (*****)

SCE-

(*) *Si prostra a terra, si alza, colla mano sinistra afferra le chiome, e con due colpi recide il capo.*
(a) *Cap. XIII. ver. 10.*
(**) *Getta la Daga, pone sul letto la testa, toglie la cortina, e vi avvolge la testa.*
(b) *Cap. XIII. ver. 10. cap. XIV. ver. 14.*
(c) *Tirin. 13. v. 10.*
(***) *Getta il Busto a terra.* (****) *S' inginocchia.*
(*****) *Prende l' avvolta testa, e chiude l' uscio, e parte, Giuditta.*

SCENA V.

Veſtibolo nobiliſſimo de' maeſtoſi Padiglioni d' Oloferne. Abra, cha va errando colla Sacca alla mano, poi Giuditta, indi Remone in diſparte.

Giu. ABra Abra or vieni, apri la Sacca, e porta (*a*)
Il mio trionfo, e d' Israel la pace. (*)
È fatto il colpo, Iddio la man mi reſſe,
Ho già ucciso Oloferne, e queſto è il capo.
Angiol di Dio, che mi vegliaſti accanto, (*b*)
E nel venire, e nel reſtar tra queſto
Nemico ad Israel gregge profano
L' Alma mi hai retta, e mi hai difeso il corpo,
Deh non lasciarmi in sul più bel dell' opra,
E lieta del trofeo tornami in Patria. (**)

SCENA VI.

Remone.

NO, non m' inganno, e al biancheggiar dell' Alba
Ben le ravviso. Ell' è Giuditta, ed Abra,
Ch' escon dal Campo, ed a mondarsi or vanno,
Come usano di far, nella lor valle.
Poſſibile però, ch' ella sì preſto
Dopo una cena sì geniale, e calda
Parta dal Padiglion, lasci Oloferne?
So da Vagao, che reſtò sola, e ch' anzi

Sepp'

(a) *Cap. XIII. ver. 11.*
(*) *Caccia la teſta nella Sacca.*
(b) *Cap. XIII. ver. 20.*
(**) *Parte con Abra.*

Sepp' ella ad arte allontanar l' Ancella
Perchè senza parlar veniſſe intesa.
So ch' anche il Duce allontanò l' Eunuco, (*a*)
E al letto sol contro al suo ſtile ir volle,
Perch' ella quindi . . . Ah! Non è ver. Giuditta
Ha tal virtù, tale oneſtà, tal senno,
E sì è de' riti, e del suo Dio gelosa,
Ch' ogni sospetto il più leggier condanna.
Là nella valle innanzi a lui proſtrata
Il gran trionfo affretterà co' preghi,
E al Campo tornerà col lieto annunzio.
O come è ver, che quando il Dio di Giuda
Punisce i suoi, d' ogni altro Nume è forse
Più terribile, e fiero. Adoran eſſi
Un aureo Bruto? A vendicar queſt' onta
Venti tre mila in un sol dì n' uccide.
Alzan tumulto? In Paleſtina un solo
Non giugne d' eſſi a porre il piè, ma tutti
Muojono nel deserto. Or co' serpenti
Or colla fame, or colla peſte, ed ora
Col ferro oſtil ne fa sì orribil scempio
Che fin muove a pietà. Pur spero io bene,
Ch' oggi, più ch' altra volta, ei faccia pompa
D' alto furor, d' alta vendetta, e ch' oggi
Non voglia solo il popol suo sconfitto,
Ma spento affatto, e ſterminato il voglia.

SCENA VII.

Campo di lontano, e detto.

Cam. ALl' armi, all' armi. (*b*)
Rem. O sommi Dei! Che ascolto?
Quale improvviso, e ſtrepitoso, e ſtrano

S' al-

(a) *Cap. XIV. ver. 13.* (b) *Cap. XIV. ver. 8., 9.*

S'alza romor? Queſt' è guerrier tumulto,
Queſto è il Campo, che freme.
Cam. All' armi, all' armi.
Rem. Ah! Che fia mai? Perchè gridare all' armi?
Del Campo è tal la ſicurezza, e tale
L'anguſtia degli Ebrei, che invan di aſſalto
Si può temer. Trema Betulia a ſegno,
Che più certo non tremano le Agnelle,
Quando intorno all' ovil mirano i Lupi.

SCENA VIII.

Vagao, Remone.

Vag. CHe fu? Che avvenne? E che tumulto è queſto?
Riposa il Duce, e temeraria, e degna,
Di rimprovero no, ma di gaſtigo
Sembra ne' ſuoi guerrier' tanta insolenza.
Rem. Forse, chi sa? Forse ſi sparse il grido
Del trofeo su gli Ebrei, ch' è già imminente,
E il Campo esulta, e lo previene, e lieto
L' annunzia all' Oſte, e già la sfida all' armi:
Ma il tumulto avrà fin, volo a sedarlo. (*)

SCENA IX.

Vagao, e Campo di lontano.

Vag. SI', ch' è imminente, non che sol vicino,
Del Duce Aſſiro, e delle Aſſire Armate
Il trionfo immortal. Sì, che tornando
Dalla sua valle a' Padiglion' Giuditta,
Recherà del suo Nume il cenno eſtremo;
E toſto allor vendicatore il Duce
Scor-

(*) *Parte.*

Scorrerà furibondo, e nel suo sangue
Farà tutta nuotar l'empia Giudea.
Cam. All' armi, all' armi.
Vag. O giuſto Ciel! Tai voci
Che voglion dir? Torna Giuditta, intendo,
Torna Giuditta, ed ella ſteſſa al Campo
Scuopre il gran cenno, e ad atterrir Betulia
Ella ſteſſa innalzar gli fa tai grida.
No, non m'inganno. E' l' Eroina appunto,
Che dalla valle, ove il suo Dio la iſtruſſe,
Sen vien feſtosa, e tra be' plauſi al Duce
Reca il cenno Divin del suo trionfo.
Ch' altro eſſer può? Tutto ſi avvera, e queſta
Del suo ritorno appunto è l' ora, ed ella . . .

SCENA X.

Remone, Vagao, e Campo di lontano.

Rem. CRederesti, o Vagao? Sappi, che i Topi (a)
Già da più dì ne' covi lor racchiuſi
Sbucano audaci, e le falangi Aſſire
Van sfidando a battaglia.
Vag. Eſſi osan tanto
I folli Ebrei?
Rem. Tant' osano, e dal monte
Sfilan contro di noi. Stolti! Non sanno
Chi ſien gli Aſſirj, e chi Oloferne, e quale
Fino il lor Dio voglia di lor vendetta.
Vag. Preſto il sapranno, e al ritornar sul Campo,
Che Giuditta farà, ne avran le prove.
Cam. All' armi, all' armi.
Rem. Ah! Freme il Campo, e sembra
Giun-

(a) *Cap. XIV. ver. 12.*

Giunto all' eſtremo suo furor. Tu vanne, (a)
Deſta dal sonno il noſtro Duce, ed egli,
Finchè giunga Giuditta, il Campo freni,
L' Oſte spaventi, ed il furor n' arreſti.
Vag. Senza indugio, o Remon, corro a deſtarlo. (*)

SCENA XI.

Remone.

CHe sì che sì, che il non sperar salute
Fa l' Oſte audace, e disperata or scende
A sfidarſi, e a morir! Che sì, che a segno
Sa delirar, che sì luſinga, e crede,
Ch' oggi rinnovi a sua difesa il Cielo
I prodigj d' un dì! Ma non sa l' empia,
Ch' oggi il suo Nume è il primo suo nemico. (**)

SCENA XII.

Camera di Oloferne, prima chiusa, indi aperta. Lumiera ardente nel mezzo. Letto insanguinato. Buſto, e Daga sul suolo. Pavimento sparso tutto di sangue.

Vagao.

OLoferne . . . Mio Duce . . . Il Campo freme . . .
La battaglia . . . I nemici . . . Egli non ode,
Nel sonno egli è profondamente immerso,
E schiudanſi le soglie. Oimè! Che miro? (b) (***)
Che spettacolo, o Dio, mi ſi offre innanzi?
Qual Buſto è quel? Qual sangue è queſto? O Numi!

Olo-

(a) *Cap. XIV. ver. 12.*
(*) *Parte.* (**) *Parte.*
(b) *Cap. XIV. ver. 13.* (***) *Apre l' uſcio.*

Oloferne ſi uccise. Eccol dal letto
Balzato a terra, eccogli mozzo il capo, (a)
Ed ecco la sua Daga, onde ſi uccise,
Seco sul suol, che fuma ancor di sangue.
Ma il suo Teschio dov' è? Non v' è, nol veggio;
Ma veggio ben, che il Conopeo fu tronco,
E per celarlo i traditor' scaltriti
L' hanno in eſſo ravvolto, e l' han rapito.
Nera Giuditta! Empia Giuditta! Or scorgo
Il teſſuto crudel della tua trama.
Pur corraſi alle sue ſtanze vicine, (b)
E il tradimento, e il traditor ſi scuopra. (*)

SCENA XIII.

Remone, e detto.

Rem. EBen, Vagao? Dalle sue piume il Duce . . .
Vag. Eccolo aſſaſſinato, eccolo morto. (**)

SCENA XIV.

Remone.

CIel! Che vegg' io? Sogno, o pur veglio? O fato!
O Dei poſſenti! O eterni Dei! Del Duce
Il Cadavero egli è, ma senza capo,
Ma ſteso al suol, ma nel suo sangue immerso.
O tradito Oloferne! O caso orrendo!
O Re deluso! O sventurata Aſſiria!

SCE-

(a) *Cap. XIV. ver. 14.* (b) *Cap. XIV. ver. 15.*
(*) *In atto di partire.* (**) *Parte fremendo.*

SCENA XV.

Duci, Soldati, e detto.

Rem. MIrate, o Duci, e Voi Guerrier', mirate,
Se vi è sorte per noi peggior di queſta.
Ecco là ucciso, e trucidato il Duce,
Ecco in lui sol spento l' onor d' Aſſiria,
E caduta in lui sol l'alta colonna,
Che noi reggea sul Campo, e il Re sul Trono. (*)

SCENA XVI.

Remone, poi Vagao.

Rem. CHe colpo! Che deſtin! Ma sì rea trama
Da chi si ordì? Come s' intruse, e come
Fra tante Guardie il traditor notturno . . .
Vag. Troppo è ver, ch'è fuggita, e troppo tardi
Conosconsi gli Ebrei. L' empia Giuditta,
La perfida, l'infida, la scaltrita,
Simulando virtù, tese le inſidie,
Ingannò l' infelice, e poi l'uccise.
Rem. Sull' Alba appunto ella partì dal Campo.
Vag. Ma contro all' uso suo non fe' ritorno.
Rem. E credi tu, ch' ell' empia ſia per modo
D' uccider lui, che l' adorò?
Vag. Se il credo?
E chi potea, come potea coſtei
Senza timor, senza crear sospetto
Parlar col Duce, e usar con lui? Pur troppo
Queſta femmina Ebrea portò il tumulto, (a)

L' or-

(*) *Duci, e Soldati, mirato il cadavero, partono atterriti.* (a) *Cap. XIV. ver. 16.*

L' orror la confuſione, il pianto, il lutto
Nella Casa del Re, non che nel Campo;
E purtroppo ella fu, ch' entrò furtiva,
E troncando nel sonno al Duce il capo,
Seco poi sel recò per suo trionfo.
Rem. O Dio però, che l' aſſaſſinio orrendo
Di repente volò di tenda in tenda.
Ah! Già fuggono i noſtri, e il Campo tutto (a)
E già in tumulto, e sento già le trombe (*)
Degli Ebrei Fanti, e degli Ebrei Cavalli.
I miglior Duci, e del valore Aſſiro
I primi lumi erran confuſi, e muti,
E squarciandoſi indoſſo i veſtimenti, (b)
Sembran senza ragione, e senza senno.
Purtroppo è ver quanto diss' io, Vagao,
Che de' perfidi Ebrei niun dee fidarſi.
Vag. Che terror!
Rem. Che spavento!
Vag. Io non ho fibra,
Che non mi tremi.
Rem. Io non ho vena in petto,
Che non senta gelar.
Vag. Che orror m' ingombra!
Rem. Qual fosca, e nera, e spaventosa nube
Mi offusca la ragion!
Vag. Chi d' improvviso
Mi rende un vil?
Rem. Chi fa tremarmi? Ah! Quale
Forte, tremenda, e irreſiſtibil deſtra
M' incalza a tergo, e mi sospinge, e m' urta,
E mi forza a fuggir? Fuggaſi, o Dio!
E la misera vita almen ſi salvi. (**)

Vag.

(a) *Cap. XIV. ver. 17.* (*) *Trombe di lontano.*
(b) *Cap. XIV. ver. 18.*
(**) *Fugge ſpaventato.*

Vag. Ecco preſſo squillar le oſtili trombe, (*)
Ecco i nemici, ecco gli Ebrei. Si fugga. (**)

SCENA XVII.

Campo degli Aſſirj, che fuggono. Monte, da cui scende fra trombe, fra timpani, fra cantici l' Armata Ebrea. Giuditta colla Teſta di Oloferne in mano. Ozia, Gioele, Achior, Principi, Duci, e Abra in disparte.

CORO.

VAdan inni sulle ſtelle
Al gran Dio, che ci salvò,
E per man di Donna imbelle
D' Oloferne trionfò.
Ma con Giuda esulti il Mondo,
Ch' altra Donna un dì verrà,
Che dell' Erebo profondo
L' Oloferne schiaccerà.

Ozi. Guarda, com' egli il tuo trofeo, Giuditta,
Compie il Dio d' Israel. Ve' che i nemici
A te non men, che al crudo Teschio in faccia
Urtati, e spinti dal terror Divino
Volgon le spalle ontosamente, e a gara,
Chi errando quà, chi errando là, ſi danno,
Come ad unico scampo, a preſta fuga. (a)
Così così, Donna immortal, fuggia
L' armata Filiſtea, quando Davide
L' empia teſta impugnò del moſtro ucciso:
E così pure al bel Cisone in riva
Dispersi allora i Cananei fuggiro,

Che

(*) *Trombe ſi avvicinano.* (**) *Fugge ſpaventato.*
(a) *Cap. XV. ver. 1.*

Che Giaele inchiodò Sisara al suolo.
O generosa Israelita! O Donna
Fra le Donne di Giuda a Dio sì cara,
Che a far pompa di se sol te trascelse (a)
Per Miniſtra fedel d' opra Divina.
Sì queſta notte il nome tuo fe' chiaro,
Che mentre fia l' alto Divin potere
Celebrato fra popoli del Mondo
Di te sempre vi fia memoria eterna. (b)
Te l' amor della Patria, e il suo periglio
Punser così, che avventurar la vita
Riputaſti un dover. Tu co' tuoi voti,
E co' fervidi preghi, ed atti illuſtri
E Patria, ed Israel da morte hai tolti,
Ed a ragion la gloria lor tu sei,
L' allegrezza, il trionfo, e la salute.

Giu. Volgiti a Dio, non a Giuditta, Ozia,
Che a lui ſi denno, e non a me le laudi.
Ah sì, lodate, e benedite il grande (c)
Noſtro Liberator, che ha già la speme
De' servi suoi, compiuta no, ma vinta,
E me, vil Donna, anzi ch' Uom forte, ha scelto
Per trarre a fin sì ſtrepitosa impresa,
Perchè più chiara, ed ammirabil ſia
L' infinita virtù di sua poſſanza.
Di queſta notte, e in queſto Campo ha spento
Per la debol mia mano il più tremendo,
Che aveſſe il popol suo, crudel nemico
E queſto, ch' io troncai, n' è il capo infame.
Prendilo, Ozia, ch' io tel consegno, e l' alza
Come a trionfo, e a gloria sua sul muro (d)
Della noſtra Città, cui tu preſiedi. (*)

Veg.

(a) *Cap. XIII. ver. 24.* (b) *Cap. XIII. ver. 25.*
(c) *Cap. XIII. ver. 17., 18.* (d) *Cap. XIV. ver. 7.*
(*) *Dà la teſta ad Ozia. Egli la paſſa ad una Comparſa, che la ripone in un Bacile.*

Vegganlo i noſtri, e ſi conforti ognuno,
Lo veggano i nemici, e ognun ne tremi.
Ozi. (Frenar non so per gioja eſtrema il pianto.)
Ach. Giuditta, Ozia, Duci, Guerrieri, Amici, (a)
Non è il solo Oloferne, e i soli Aſſirj,
Che voi vinceſte in queſto dì ſtupendo,
Ma un Ammonita in me vinceſte ancora.
Io son, che in me non trovo più me ſteſſo,
Tutto in altr' Uom già tramutato, e tutto
Del forte, del terribile, del grande,
Del voſtro unico Dio ricolmo il cuore.
Solo a lui, facitor di maraviglie,
Vittime, incenſi, e adorazion ſi denno,
E a' quant' altri v' ha Dei dispregio, e scherno.
E chi poria nel sol fuggir dell'Oſte
Non ravvisar l'onnipoſſente deſtra
Di un Dio, che l'urta, e la perſegue, e preme?
Ond'è, che i Duci, e i primi lumi ancora
Dell' Aſſiro valor muti, atterriti,
Disanimati, pallidi, tremanti
Fuggon da noi? S' egli Oloferne è ucciso,
Forse uccisi con lui son tutti i Duci?
Perchè in sua vece uno di lor non regge
Le schiere immense? A vendicar l' eſtinto
Perchè non s' arma, ed Israel non sfida
A giornata campal? Dove n' andaro
L' arte, e il valor? Dove de' cor' superbi
Le minacce feroci, e dove l' armi,
Che d' ampie ſtragi l' Occidente empiendo,
Han sconfitte Città, Provincie, e Regni?
Ah! chi non vede in tai vicende un Nume,
Che a pro di Giuda opra sì gran portenti,
Nel meriggio maggior non vede il sole.

Io

(a) *Cap. XIV. ver. 6.*

Io son già voſtro, e a' voſtri riti, e leggi
Tutto mi dono, e più non fia, che Achiorre
O il mio labbro, o l'altrui chiami Ammonita.
O Figlia di Giacobbe gloriosa, (a) (*)
Lascia, che in te quel Dio poſſente adori,
Che oprò cosa per te degna di un Dio;
Poi teco sì comunicò sua gloria,
Che in ogni lido, e in ogni età fia chiaro
Col nome del gran Dio quel di Giuditta.
Giu. Sorgi, mio Prence, e credi pur, che s' egli (**)
È gran trionfo d' Oloferne il capo,
Non è forse minor d' Achior il cuore.
Or va, Gioele, itene or Voi, Guerrieri,
E dietro gli urti del Divin furore
Prodi inseguite i fuggitivi, e tale
Fate scempio di lor, che gloria il Cielo,
E n' abbia in tutti i tempi orror la Terra.
Gio. Non temer, sarem prodi, è Dio con noi.
Già senza noi guardali volti in fuga
Dal Divino terror, che hanno alle spalle,
Ve', che ognun gitta l' armi, e a capo chino, (b)
Qual malfattor, che ad involarſi anela
Da quel supplizio, che vicin ſi scorge,
Cerca furtivamente e monte, e piano,
E vie aperte, e vie torte, e ad ogni paſſo
Su la tremante, e gelida cervice
Par che senta fischiar le spade Ebree.
Mira, ch'è già di Soldatesca vuoto,
Ma colmo egli è di vettovaglie il Campo,
Di attrezzi, di bagaglie, e ricchi arneſi,
D' Armenti, di deſtrier', d' argento, e d'oro,
Che ciascun lascia in abbandon, nè pensa,

Che

(a) *Cap. XIII. ver. 30., 31.* (*) *S' inginocchia.*
(**) *Alza da terra Achiorre.*
(b) *Cap. XV. ver. 2.*

Che a fuggir ratto, ed a salvar la vita. (a)
Pur queſta ancor non salveranno i folli,
E fieri sì gli aſſaliremo a tergo,
Che vittime al gran Dio tutti cadranno. (*)

SCENA ULTIMA.

Giuditta, Ozia, Achior, Cuſtodi, e Abra in diſparte.

Ozi. MEntre però l' Oſte crudel s' insegue,
L' alto esempio di Debora s' imiti,
E fra cetre, fra timpani, fra trombe
S' alzi al Dio d' Israello inno di gloria.
Giu. Pur inni, e grazie a Dio rendiam maggiori,
Perchè Oloferne altro non è, che un' ombra
Di peggior Oloferne, e un' ombra anch' io (b)
Di più fauſta Giuditta. Ah! Da queſt' ora
Squarciaſi a me dell' avvenir la notte,
E in mezzo a quelle tenebre beate
Del verace Israel veggio la sorte,
L' arme, i trofei, la libertà, la gloria.
Ti veggio, sì, Donna Regal, ti veggio
Cinta di Stelle, e più del Sol lucente
Tutt' avvivar l' afflitta Terra, e sotto
L'immacolato piè tener la Teſta
Vinta, conquisa, ſtritolata, infranta
Del tartareo Dragone. O aſſai più, ch' Eva,
Dell' Adamo Divin fauſta Compagna,
E del Genere uman Madre felice!
O grande, o forte, o trionfal Reina, (**)

Del

(a) *Cap. XV. ver. 13.*
(*) *Parte co' Duci.*
(b) *Nat. Aleſſand. tom. 2. Hiſt. Eccl. Diſſ. VII. art. IV.*
(**) *S' inginocchia.*

Del Davidico tronco alto Germoglio,
Io ti adoro di quì con umil fronte,
E te del Mondo unica speme invoco. (*)
Tu dell' antico inſidiator le trame,
Che ordì contro di te, torni in suo scorno:
E tale al reo, che vomitò sull' Uomo,
Peſtifero velen farmaco appreſti,
Che tua mercè, dove abbondò la colpa,
Anche la Grazia a mille doppj abbonda.
O sempre benedetto e in Cielo, e in Terra,
E per quante verranno età future
E della eternità pel giro immenso
Quel Frutto ſia del verginal tuo seno,
Onde vedrà con meraviglia il Mondo
Nella sacra de' tempi aurea pienezza
Oloferne chi ſia, chi ſia Giuditta.

CORO.

Vadan inni sulle Stelle
Al gran Dio, che ci salvò,
E per man di Donna imbelle
D' Oloferne trionfò.
Ma con Giuda esulti il Mondo,
Ch' altra Donna un dì verrà,
Che dell' Erebo profondo
L' Oloferne schiaccerà.

Fine della Tragedia.

(*) *Si alza.*

DANIELE

GLORIFICATO DA DIO

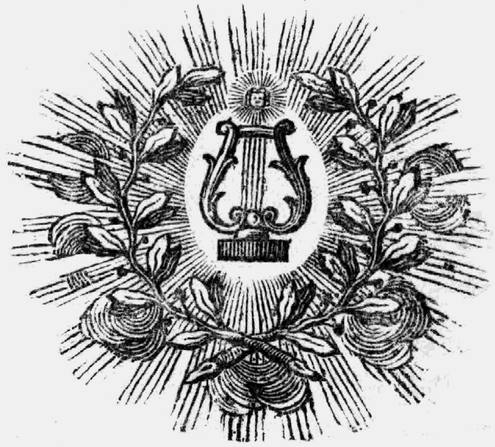
TRAGEDIA INEDITA

DEL REV. P. D.

FRANCESCO RINGHIERI

MONACO OLIVETANO,

RIVEDUTA E CORRETTA DALLO STESSO.



IN VENEZIA,

APPRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

MDCCLXXXIX.

PROEMIO.

I. L'*Argomento maraviglioso della presente Tragedia è tutto epilogato nel quattordicesimo, e ultimo capo del profeta Daniele. Nasce bensì question gravissima fra gl' interpreti, e fra i Padri intorno all' epoca di que' fatti, che là si narrano, e la question clamorosa è giunta a segno, che non pochi pretendono oggidì, che il vero luogo cronologico di questo quattordicesimo capo altro non sia, se non se dopo il capo sesto del profetico libro. Chi vuol di fatti, che le due storie di Belo, e del Dragone avvenissero sotto il regno di Astiage, chi sotto il regno di Dario, chi sotto quello di Evilmerodacco, o di Baldassarre, e chi finalmente sotto l' ultimo regno di Ciro, che unì sul solo suo capo le tre corone luminosissime di Persia, di Media, e di Caldea. A quest' ultima opinione con santo Ireneo, e con Teodoreto appigliasi di buon grado il dottissimo Padre Calmet,* (a) *e a questa pure appigliomi ancor io, perchè più confacente, e dicevole a quegli episodj, che ho giudicati necessarj, non che opportuni nella mia Tragedia. So bene, che sono elleno anche in questa opinione spinosissime le difficoltà da superarsi, ma fo io presentemente il Tragico, non il Teologo.*

II. *Il chiarissimo Vallisnieri è stato uno di que' molti, i quali sentir non vogliono nè alati, nè forniti di pie-*

(a) Calmet Ilor. del Vecchio e nuovo Testam. Dictio. Bibl. verbo *Daniel.* Com. in Dan.

piedi di Dragoni ſul Mondo. So per altro, che lo Scaligero francamente afferma, che genera omnia Draconum pedes habent. (a) *Anzi non mancano diligentiſſimi naturaliſti, che aſſicurano, ritrovarſi purtroppo ne' boſchi, e nelle balze Elvetiche aſſai Dragoni, non di ali ſoltanto guerniti, ma chi di due piè provveduti, e chi ben anche di quattro. Ella è coſa almeno certiſſima, che il profeta Iſaja non ha la menoma difficoltà intorno a' ſerpenti, che volano, e però annunzia chiaramente agli Ebrei, che* in terra tribulationis, & anguſtiæ leæna, & leo ex eis, vipera, & regulus volans. (b) *E il dottiſſimo Calmet è di parere, che i ſerpenti mandati da Dio nel deſerto contra gli Ebrei mormoratori, chiamati Sephar, foſſero alati, e che alato pur foſſe quel ſerpente di bronzo, che a dar loro ſalute fu eretto da Mosè* (c). *Queſto baſta, cred' io, per giuſtificare e le ali, e i piedi del Dragone così famoſo di Babilonia.*

III. *Fu opinion comuniſſima degli antichi, che non il ſole ſolamente, e la Luna, ma che foſſero animati gli Aſtri tutti del Cielo. Paſsò quindi il Gentileſimo a riconoſcere negli Aſtri, non le Anime ſoltanto, ma le ſteſſe Divinità, e chiariſſima teſtimonianza ne fanno tanti templi, che loro ſi ereſſero, tanti altari, che loro ſi conſacrarono, e tanti ſacrifizj, che loro ſi offerſero da popoli ingannati dell' Univerſo. Gli Ebrei medeſimi, obbliando da ingrati il benefico lor Dio, ſia nell' Egitto, ſia nel deſerto, ſia nella Paleſtina, preſtarono non di rado il loro culto ſacrilego agli Aſtri ſotto nomi diverſi, ma più frequentemente ſotto il nome di Baal.*

(a) Scalig. ap. Geſner. (b) Iſa. cap. 30. ver. 6.
(c) Calm. dict. Bib. verbo *Serpens*.

Baal. Lo ſteſſo infeliciſſimo Origene ebbe la debolezza, per non dir anzi la freneſia di credere ancor egli, che tutte foſſero animate le ſtelle, e pronunciò francamente, ch' eran eſſe capaci di vizio, e di virtù (a). *Ciò ſerva a giuſtificazione di quanto diſs' io in più luoghi della Tragedia ſull' animazione degli Aſtri.*

IV. *S' introduce nella Tragedia il profeta Daniele come primo Miniſtro di Ciro, Re di Babilonia, ed eccone le ragioni. Nel verſetto vigeſimo nono del capo quinto ſi dice, che per comando del Re Baldaſſarre fu notificato a tutti, ch egli avea il terzo grado di poteſtà nel ſuo regno, cioè a dire, come ſpiega il Maldonato, e come nota il Tirino, ch egli era dopo il Re, e la Regina il terzo Perſonaggio, che comandaſſe in Caldea. Nel verſetto poi quarto del capo ſeſto ſi aggiugne, che il Re Dario, dopo la morte di Baldaſſarre, penſava di dare a Daniele l' autorità ſopra tutto il regno, e però i Principi, e i Satrapi Caldei cercavano occaſion di teſſergli inſidie, e di allontanarlo dal Re, al quale, come oſſerva il Tirino,* tamquam primus regni princeps aſſiduo inhærebat. *E nell' ultimo verſetto del medeſimo capo ſi narra, che Daniele fu ſempre nello ſteſſo grado di onorificenza, e di poteſtà, ſia nel regno di Dario, ſia nel regno di Ciro.*

V. *Il profeta Daniele, non già pel breve ſpazio di poche ore, come nella Tragedia ſi finge, ma pel corſo interiſſimo di ben ſei giorni, come nel capo quattordiceſimo ſi dice, nella foſſa de' lioni ſi dimorò. Vero veriſſimo. Prego peraltro il gentil leggitore a riflettere, che purtroppo ne' tragici componimenti ſi danno errori, i quali chiamanſi da' maeſtri dell' arte errori neceſſarj, e ſpe-*

(a) Orige. Princip. lib 1. cap. 7.

e ſpero, che l' error mio preſente verrà donato all' unità dell' azione, e a quella del tempo, che a norma delle tragiche leggi debbonſi conſervare. Ciò però non oſtante baſtano poche ore ancora a giuſtificar chiaramente la cura ſpecialiſſima di Dio e nel conſervar Daniele tra ſette lioni illeſo, e nell' inviargli miracoloſamente dalla Giudea in Babilonia il neceſſario alimento.

VI. *L' anno primo, che Ciro regnò in Babilonia, il popolo d' Iſraele fu ſciolto dalla ſua ſchiavitù, e ritornoſſene in Giudea, come narraſi a chiare note nel capo primo del primo libro di Eſdra. Gioſeffo* (a), *Teodoreto* (b), *Tirino* (c), *e altri non pochi, e non oſcuri Eſpoſitori ſono quindi di parere, che il profeta Daniele foſs' egli il primo, e più acuto, e pungente ſprone, che moveſſe Ciro a ſciogliere la babilonica cattività. Ecco poi, come avvenne in queſt' anno medeſimo la diſtruzione di Belo, l' uccision del Dragone, la venuta dell' Angelo, la decretata liberazion d' Iſraele. Che poi tutto queſto in un giorno medeſimo avveniſſe, qual ripugnanza? Niuna certamente per parte della Divina Scrittura, la quale nel quattordiceſimo capitolo di Daniele, ove narraſi il tutto, non ſolamente non dà il menomo indizio di diverſità di giornate nelle ſtorie già dette, ma tutt' anzi all' oppoſito una cataſtrofe accenna, e una ſerie di coſe ſenza interruzion continuata. Niuna eziandio per parte delle azioni medeſime, le quali tutte, per eſſer anche a tutt' agio conſumate, non abbiſognano, che di un giorno. Per iſcoprire di fatti la furberia de' Sacerdoti di Belo, non baſta forſe una notte?*

(a) Lib. 11. antiq. cap. 1.
(b) In Dan. 1. & ult.
(c) In cap. 1. Eſdr.

te? Non baſta forſe pochiſſimo tempo a Daniele per diſtrugger quell' Idolo? Non entra in poco d' ora nelle caſe de' Sacerdoti una legion numeroſa di Soldati a ucciderli tutti colle mogli, e co' figli? Pochi bocconi, e pochi momenti vi vogliono, perchè ſcoppj il Dragone. Pochi iſtanti vi abbiſognano, perchè l' Angelo voli di Giudea in Babilonia. E per decretare la liberazion d' Iſraele, Ciro non ha duopo, che di poche parole. Ecco compiuto, e conſumato in un giorno quanto narraſi avvenuto in Babilonia de' Sacerdoti, degl' Idoli, dell' Angelo, e d' Iſraele.

VII. *Prima aſſai della babilonica cattività era ella non meno in uso, che in pregio l' arte belliſſima della Scultura non ſolamente preſſo agli Egiziani, a' Fenicj, e altri popoli dell' Aſia, ma eziandio preſſo al popolo d' Iſraele. Il Vitel d' oro, il ſerpente di bronzo, i due cherubini dell' Arca, i molti cherubini ſulle pareti del Tempio, i dodici buoi nel mare di bronzo, i leoni d' oro nel ſolio di Salomone ne fanno apertiſſima teſtimonianza. Non parrà dunque epiſodio inveriſimile, che io introduca tant' anni dopo una immagine d' uomo, e una di donna ſcolpite in oro. Che poi vi foſſe di quei giorni fra gli ſpoſi reali il coſtume di traſmetterſi ſcambievolmente le immagini loro, io non poſſo accertatamente affermarlo, ma chi può accertatamente negarlo? Quì l' Epiſodio poetico vi ha luogo, e s' egli non è vero, non ſembra inveriſimile.*

ATTORI.

CIRO, Re di Babilonia.

ANGELO del Signore.

BARUCH, Profeta.

DANIELE, primo Miniſtro di Ciro.

CAMBISE, Primogenito di Ciro, e amante di Atoſſa.

ATOSSA, figlia di Ciro, e amante di Cambise.

ZARA, Pontefice Caldeo.

ESPERIA, figlia di Zara, e promeſſa sposa d' Attico.

ATTICO, Generaliſſimo di Ciro, e promeſſo sposo d' Esperia.

CELSO, Ambasciadore di Faraone, Re d' Egitto.

CORINTO, figlio di Zara, e fanciullo di circa sett'anni.

Sacerdoti di Belo, che non parlano.

Sacerdoti del Dragone, che non parlano.

L' azione ſi rappreſenta in Babilonia.

AT-



Novelli inv. Baratti s.

Fa cor, Cambise, e credi pur Daniele
La vittima di Bel. Questa è la volta,
Ch' egli s' inganna, e de' suoi pregi ad onta,
E ad onta del mio cor perder lo deggio.

DAN. CLO. DA DIO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Reggia.

Ciro, e Daniele.

Dan. AH! no, mio Re, non paventar d'inganni,
Non sospettar, ch' io ti lusinghi, e palpi,
Non temer di Daniel. Sa Babilonia,
E sa, più ch' altri assai, quest' aurea Reggia,
Come a Nabucco, e Baldassarre, e a Dario
Di mia sincerità tai prove io diedi,
Ch' ebbi a soffrir da lingue ree la taccia
Di audace sì, non d' infedel Ministro. (*a*)
Or pensa poi, se infingermi dovrei,
Re de' Regi, con te. Sì, Ciro augusto,
Sì, che al mio Dio caro tu sei. Sì, ch' egli
E ti adombrò pe' Vati suoi già tempo,
E poi fausto avverandone i presagi,
Or di Persia, di Media, e di Caldea
La triplice corona al crin ti cinse. (*b*)
E sì, che in te le profezie compiute,
E rotti i ceppi, onde Israel qui geme,
Sorger dovranno, e torreggiar di nuovo,
Tua gran mercè, Gerusalemme, e Tempio.

Cir. Gran cose avvolgi in pochi sensi, e s' esse
Da me pur hanno a meritar credenza,
Chiedon prove da te. Chi fu tra' Vati,
Che mi adombrò, che mi dipinse, e come
Belo non fu, non fu il Dragon, Dei nostri,

Ma

(a) *Proemio num. IV.*
(b) II. *Paralip. cap 36. ver. 23.*

Ma fu il tuo Dio, che al cader poi di Dario
Tra lauri, e palme in Babilonia tratto
Di triplice corona il crin mi cinse?
Parmi, che al Nume tuo tu doni assai,
E assai parmi, che sij co' nostri avaro.
Dan. Se al divino, e adorabile volume,
Ch' io per tua pace, e gloria tua ti porsi,
Di dar ti piaccia un guardo sol, vedrai,
Che l' immago di te pinse Isaja.
Il mio buon Ciro è l' Unto mio, dic' egli, (*a*)
E Dio il dice con lui. Per man mel presi
Per fugar Re, per soggiogar nazioni,
E aprir le porte innanzi a lui più ferme,
Nè mai da forza innanzi a lui fian chiuse.
Io stesso io stesso i passi tuoi, mio Ciro, (*b*)
Preceder voglio, e umilierò ben io
De' Grandi della terra e forza, ed arte,
E rotti, e infranti, e stritolati, e sparsi
I ferrei chiavistelli, e l' enee porte,
I tesor' chiusi, e le ricchezze ascose
Io ti darò, perchè tu vegga a prova,
Che a me ti chiamo, e fin ti chiamo a nome, (*c*)
E ti nomino fin Dio d' Israele.
Io sono io son, che il guerrier ferro al fianco (*d*)
Ti cinsi di mia man. Son io, che al colmo
Ti alzai di gloria, e reggerò tua destra, (*e*)
Perchè tu di equità regga la lance,
E non a prezzo, e non per don rendendo
A' schiavi miei la libertà primiera,
Col Tempio mio la mia Città risorga.
Queste di Dio, più che del Vate, o Ciro,

Fu-

(a) *Isa. cap. 45. ver. 1.* (b) *Ver. 2.*
(c) *Ver. 3. 4. Niccolai differ. XIV. sopra Tobia.*
(d) *Ver. 5.*
(e) *Ver. 13.*

Furon le voci, e questi son ben anche
Più comandi per te, che vaticinj.
Cir. Non nego, e mai non negherò, che grande
Sia il Dio di Giuda, e a farne fe tu solo
Basti, o Daniel, che attorneggiato, e vinto
Il Re Dario da' Satrapi, tra lioni
Fosti lanciato, e poi n' uscisti intatto;
Ma negarmi puoi tu, ch' anco i miei Numi
Sien grandi in ciel? Que' tanti allor', che ho colti,
Questo triplice serto, ond' or mi cingo,
Perchè degg' io, non degli Dei, cui servo,
Ma del tuo Dio, cui non dò fe, nè culto,
Crederli don? Che se il Dio nostro Belo,
E il nostro Dio Dragon pel gran Nabucco
Quà trasser schiavo, e voglion quì cattivo
Il nemico Israel, com' io disciorlo?
Non venero il tuo Dio, ma servo a' nostri.
Dan. Quai Numi, o Ciro? Usa di tua ragione,
Apri 'l santo volume, e leggi, e pensa,
Ch' or ti parla Isaja, non già Daniele.
Cir. Che dice il Vate, e che può dir de' Numi,
Che adoransi da noi?
Dan. Son io, dic' egli,
E nel gran nome del Dio nostro il dice,
Son io l' ultimo, e il primo, unico, e solo,
E fuor di me non evvi un Dio sul Mondo. (*a*)
Come son folli, e forsennati, e ciechi
Gli empi fabbricator' d' Idoli insani! (*b*)
Con lor rossor, confusione, e scorno
Sono a se testimon', che i lor be' Numi
Non sol senno non han, ma non han senso.
Col suo sudor bagna la lima il fabbro, (*c*)
E l' Idol forma col martello, e il fuoco:
Ma mentre ei suda, per formare un Dio,

Esa-

(a) *Isa. cap. 44 ver. 6.* (b) *Ver. 9.* (c) *Ver. 12.*

Esanimo riman per fame, e sete.
Chi svelle più, chi tronca quercia, e cedro, (a)
E d' essi in parte aggiugne legna al fuoco,
E con essi si scalda, e cuoce il pane;
Ma di quel che riman, compone un Nume,
Che bacia, e invoca, e genuflesso adora.
Stolti che son! Senno non han, nè mente, (b)
Onde dire in lor cor: metà del legno
Servì a far fuoco, e a cuocer pane, e carne,
E dell' altra metà faronne un Dio,
E umile al piè mi prostrerò di un tronco?
Pure è così. Cenere è il tronco in parte, (c)
E l' uom l' adora, e non sa dire il folle:
L' opera di mia man tutta è menzogna.

Cir. No, tai non son di Babilonia i Numi,
Ma son ben, come il tuo, Dei vivi, e veri.
Anzi rest' io scandalezzato in parte,
Che Daniel, che pur dee tanto a Caldea,
Non renda, come ogni altro, onore a Belo.

Dan. Io non adoro i simulacri insani, (d)
Opre d' uom vil, ma il Dio vivente adoro,
Che crear seppe e Terra, e Ciel dal nulla,
E su noi tutti ha signoria sovrana.

Cir. E che Daniel? Non sembra a te, che sia
Dio vivente il Dio Belo? Egli ogni giorno
Dodici di farina artabe ingoja,
Quaranta agnelli, anfore sei di vino
Ogni giorno si bee. Chi bee, chi mangia
Ogni giorno così non è Dio vivo? (e)

Dan. Deh per pietà non ingannarti, o Sire, (f)
E credi, che di fango è Bel di dentro,
Qual di bronzo è di fuor, nè bee, nè mangia.

Cir. Nè bee! Nè mangia! E franco il dici?

Dan.

(a) *Ver.* 14. (b) *Isa.* 44. *ver.* 19. (c) *Ver.* 20.
(d) *Dan. cap.* 14. *ver.* 4. (e) *ver.* 2. 5. (f) *ver.* 6.

Dan. Il giuro.

Cir. Sai la pena qual sia degli spergiuri?

Dan. Il so.

Cir. Tu il sai, nè sai temer?

Dan. Non deggio.

Cir. Ma se il tuo spirto, e il zelo tuo t' inganna?

Dan. Tu t' inganni, non io.

Cir. Sentimi. Io t' amo,
E il regio sangue, e l' onestà, le doti, (a)
L' accorta mente, il saggio cor, la lunga
Servitù fida, che a più Re prestasti,
Il chiedono da me. Perciò ti volli,
Come Nabucco, e Baldassarre, e Dario,
Real Ministro, e perciò già ti scorgi
Al terzo dopo me seggio di gloria.
Ma, Daniel, non tradirti (Olà: col sacro (b)
De' Caldei Sacerdoti eletto stuolo
Il Pontefice a me.) No, non tradirti,
Caro Daniel. Qui degli Dei si tratta,
E cogli Dei, non del ministro, e amico,
Ma del german, del genitor, del figlio
Cede l' amor, cede natura, e cede
Ogni ragion. Lo spirito purtroppo
Di partito ci acceca, e crediam spesso
Pieno meriggio, ove non è che notte.

Dan. Tu sì, mio Re, tu squarciar dei la benda,
Che fa notte al tuo cor piucchè a' tuoi lumi;
E perchè pronto a lacerarla or sij,
Del gran Dio d' Israel rammenta il carme,
Che a tua scuola lasciò scritto Isaja.
Io son, che dico a Ciro mio: tu sei, (c)
Che a mio Pastor provvidamete elessi,
E a fido esecutor de' miei voleri;

Ed

(a) *Dan. cap.* 1. *ver.* 3. (b) *Dan. cap.* 14. *ver.* 7.
(c) *Isa. cap.* 44. *ver.* 28.

Ed io pur son, ch' alzo mia voce, e grido:
Gerosolima mia, sarai costrutta,
E tu dal suol risorgerai, mio Tempio.

SCENA II.

Zara. Seguito numeroso in disparte de' Sacerdoti di Belo vestiti di color celeste coll' insegna di Belo sul petto, e sul capo, e detti.

Cir. ZAra, ti appressa, i detti miei misura,
Nè infingerti con me. Qual voce è questa,
Che al salir primo di Caldea sul solio
Odo suonare amaramente intorno
Del tuo Tempio, e di te? Che Dei son questi,
Quali le ceremonie, e quali i riti,
E qual l'economia?
Zar. Quanto nel Tempio
Usò Nabucco, e Baldassarre, e Dario,
Sotto pena di morte anch'oggi è in uso,
Nè de' cenni Divini un sol si obblia.
(Quai sospetti! Quai dubbj! Io nol comprendo.)
Dan. (La sorpresa è maggior di sua franchezza.)
Cir. Dì: quante di farina artabe al giorno
Offronsi a Bel?
Zar. Dodici, o Re. (Che inchiesta!) (*a*)
Dan. (Comincia a impallidir.)
Cir. Son poi quaranta
Le agnelle, che si uccidono ogni giorno,
Per appreștar le sue vivande al Nume?
Zar. Quaranta appunto, e sei di vin gran vasi. (*b*)
Cir. E ciascun dì tanta bevanda, e cibo
Si divora quel Dio?
Zar. Sì, o Re, nè vuolsi

Cer-

(a) *Dan. cap.* 14. *ver.* 2. (b) *Ver.* 2.

Certo di men per satollar tal mole.
Cir. Quante volte a cibarsi usa egli al giorno?
Zar. Solo al vespero, o Re.
Cir. Stil, che par strano.
Zar. Ei così vuole, ed ubbidir conviene.
Dan. La notte piucchè il dì, giova a nutrirsi.
Zar. (Maledetto Giudeo!)
Dan. (Freme, ma trema.)
Cir. Dunque bee? Dunque mangia?
Zar. E chi ne teme,
Chi ne può dubitar? Se v'è in Caldea
Quest' empio, quest' incredulo, che il neghi,
Scuopra il suo volto, alzi la voce, e tosto
Confusa resterà la sua baldanza.
Dan. Zara, è Daniel costui, Zara, son io.
Zar. Che deggio udir? Ma non ti accorgi, e vedi
A un guardo sol, ch' opra Divina è Belo?
Dan. So anch' io, che sembra, e sembrar dee gran cosa,
Che sieno in marmo, e in bronzo, e così al vivo,
Come pur son dalla natura stessa,
Figurate de' corpi le fattezze,
Le simetrie moltiplici de' volti,
Muscoli tesi, rilevate fibre,
Vibrati nervi, e vene gonfie, e fino
Il rossore, e il pallor di chi arde, e muore.
Anzi gli affetti, che procedon tutti
Da interna solo, e spirital cagione,
L' ira che spuma, l' allegria che danza,
L' amor che avvampa, il duol che sviene, il senno,
L' invidia, l' onestà non parlan spesso
Per muti bronzi, ed insensati sassi?
Anch' io lo so: ma dove è poi quel cieco,
Ch' opre, benchè sì belle, e sì stupende,
Creda Divinità? Dell' uom son' opre,
Nè son' opre dell' uom gli Dei del cielo.
Zar. Dunque tant' osi, e temerario or neghi,

Che

Che quant' offresi a lui consumi il Nume?
Cir. (O tema, o verità lo rende audace).
Dan. Se il nego! Il nego, e il negherò costante,
Finchè mi resti un sol respir di vita.
Se il nego! Il nego, e il negherò, fin ch' abbia
Svelta dagl' impostor' la larva infame,
Ond' usan fin, per ingannar, dell' Are.
Se il nego! Il nego, e il negherò, fin ch' essi,
Non veri, quai non son, vegganſi i Numi,
Ma vegganſi, quai son, bugiardi, e finti.
La verità sempre trionfa, e sempre
O tosto, o tardi i mentitor' confonde.
Porta la verità certe divise,
Onde libero ha il varco in ogni luogo:
Semplice, aperta, e d' arti ree nemica,
Piena di sicurtà senza alterezza,
Senz' armi assai guernita, e di se sola
Ornata, e bella o si rispetta, o piace.
Pensi pur l'uom, quando a vestirla audace
Di sembianti non suoi; quando a scemarne
Con ombre mendicate artatamente
La chiarezza natia; quand' anche a forza
O a strignerla, o a sottrarla a chi n' è in traccia,
Vince la verità. Che se non tosto,
Certo una volta, e col favor del tempo,
Di cui la verità vien detta figlia, (*a*)
Tralle fosche caligini il bel viso
Leva, ed appare, e da' suoi rai ferite
Cadonle al suol le sue nemiche, ed ella
Del lor trofeo modestamente altera
Tutte con fermo piè preme, e calpesta.
Cir. (Questo è un parlar, che ha del Divino in terra.)
Zar. Quando la verità prema, e calpesti
I suoi nemici, a premersi da lei

Or

(a) *Plutar. Roman. quæst.*

Or sia Daniele, e a calpestarsi il primo.
Finto il Dragone? Anche il Dragon bugiardo?
O menzogna! O livor! Ma quai può darne
A chiunque ha rai prove maggior' di vita?
Mover nol vedi alteramente il passo?
Non batte l' ale, non dà fischj orrendi?
Non dà fuoco da' rai, quando si adira?
Spalanca pur le smisurate fauci,
Vibra pur fiero la trisulca lingua,
Percuote pur, quando sul suolo, e quando
Sullo squamoso, e risuonante dorso
La tortuosa, e biforcuta coda,
E sia bevanda, e cibo sia, che si offra,
Tutto pur si divora in pochi istanti.
Ma chi è vero Dragon, se questo è finto?
Dan. Vero è il Dragon, finto non è il Dragone,
Ma è Dragon, non è Dio.
Zar. Non può da un Nume
Animarsi un Dragon? Quant' altri Bruti,
Non in Caldea, ma in ogni Terra, e Mare
Vengono dagli Dei quaggiù animati?
Anzi il Sole, e la Luna, anzi gli altr' Astri (*a*)
Tutti al comun filosofar de' saggi
Da qualche Deità son retti in Cielo.
Dan. Sogni, e favole, o Zara, e quanti in terra
Si adoran Dei, sono bugiardi, e appunto
Tutti bugiardi son, perchè son molti.
Zar. Ma il Dio di Giuda egli è il Dio vero, ed egli ....
Cir. Fine al garrir. Prima con Belo io voglio
Prove da voi, ch' egli ogni dì consumi
Quanto di cibo, e di bevanda è offerto.
S' io son deluso, e s' ei nè bee, nè mangia,
Tu, Pontefice Zara, e voi ministri,
Senza camparne un sol, tutti morrete. (*b*)

Ma

(a) *Proem. num. 111.* (b) *Dan. cap. 14. ver. 7. s.*

Ma s'io vedrò fuor d'ogni fraude, e inganno,
Ch'altri, che Belo, non consumi il tutto,
Benchè caro mi sia, morrà Daniele.
Fra dubbj tai, fra tai sospetti, e angustie
E reggia, e regno, e sacerdozio, e tempio,
E Terra, e Ciel di provvidenza hann' uopo,
E il rigore in chi regna obbligo or sembra.
Dan. Facciasi pur, come tu imponi, e spero,
Che del gran Geremia si avveri il carme,
E vomitando Bel quant' ha ingojato,
Non v'abbia un sol, che più l'adori in Terra. (*a*)
Zar. Noi pure, o Re, noi non facciam disdetta
Al decreto, ch'è giusto, e siam ben certi,
Che a dispetto dell'invida calunnia
Belo si nutrirà di ciò, ch'ei mangia.
Cir. Lungi non parmi il tramontar del sole,
E appreštate che sien le usate offerte,
Pena avrà il vizio, e la virtù mercede.
Zar. Noi quanti siam, noi ci trarrem del Tempio,
E tu allor fa, che sull'altar sien posti, (*b*)
E a piè del Dio gli usati cibi, e quindi
Chiudi le porte, e le suggella attento
Col tuo cerchio regal. Se al dì, che viene,
Tutto da Bel non troverai consunto,
Ciascun muoja di noi; ma se il consunse,
Perch'ei ci calunniò, muoja Daniele. (*c*)
Cir. Troppo egli è giusto, che si danni il reo,
E troppo è giusto, che si scuopra il vero.
Trattasi or quì di Religion, di culto,
Di verità, di falsità di Numi,
E soffrir non degg'io, che a comun danno,
E a scandalo de' popoli soggetti

La

(a) *Jerem. cap 51. ver.* 44.
(b) *Dan. cap.* 14. *ver.* 10.
(c) *Dan. cap.* 14. *ver.* 11.

La calunnia trionfi, o l'impostura. (*)
Zar. Son pago di morir, se v'è impostura.
Dan. Son pago di morir, se v'è calunnia. (**)

SCENA III.

Zara col seguito de' Sacerdoti in disparte.

O A Caldea sempre, e a Babilonia infausto
Aruspice Giudeo! Costui può dirsi
Di questo un dì trionfatore, e chiaro,
Or vinto, e domo, e deplorabil regno
La Cometa fatal. Per lui non ebbe
Ora di pace, e co' prestigj, e l'arti
Dal Nume suo favorreggiati, e retti
Sulla Reggia, e su i Re trasse i flagelli.
Che val però, che val la doglia, e il pianto
Su' mali altrui? Si pensi a' nostri, e a quello
Ultimo, e spaventoso della morte,
Che imminente ci sta. Già uscì da Ciro
Il fier decreto, e se impostor' ci scopre,
E se scopre, che Bel nè bee, nè mangia,
Ma che noi nottetempo, e di sotterra (*a*)
Usciam dall'Ara a divorar le offerte,
Quale scusa trovar, come salvarci?
Ah Sacerdoti! Ah miei ministri! Ah fidi
Compagni miei! Voi ben vedete a quali
Orridi estremi or siam ridotti, e come
Ogni asilo ci toglie, ed ogni scampo
L'empio destin. Dunque ascoltate, e cauti
Stampatevi nel cuor queste due voci:
O tacere, o morir. L'unica è questa
Via per noi di salvezza, e se alcun parla,

E se

(*) *Parte.* (**) *Parte con Ciro.*
(a) *Dan. cap.* 14. *ver.* 20.

E se chi mangia, e se chi bee si scopre,
Per me, per voi, per le consorti, e i figli
Aspettar non si può, che scempio, e morte.
O tacere, o morir. Noi non tradiamo
Noi stessi, o cari, e a mogli, e a figli il freno
Sì ponga sì, che a rivelar l' arcano
La lor loquacità non sia fatale.

SCENA IV.

Attico, e detti.

Att. FErma, mio Zara, e dì s' è ver quant' odo
Di te, de' Sacerdoti, e de' Dei nostri.
O sommo Ciel! Dunque Daniel può tanto
Anche con Ciro, ed ei vi danna a morte,
Quando Belo, e il Dragon trovi Dei falsi?
Zar. Attico, è ver. Nega Daniel, che veri
Sien gli Dei nostri, e vuol, che Bel non mangi,
E vuol vero il Dragon, ma non già Dio.
Quindi palpando, ed aggirando Ciro
Coll' ebraiche chimeriche promesse,
Che ne' volumi suoi vergò Isaja,
E di cui gli fe' don, dispose ad arte
L' esca al Sovrano, ed a' vassalli il laccio.
Att. Ah! Costui si adombrò. Chi sa fors' anche,
Che alcun non abbia il grande arcan tradito
De' notturni nel Tempio aditi occulti,
Onde poi vassi a satollarsi all' Ara,
E che da labbro trascorrendo a labbro,
Il grido non gli sia giunto all' orecchio?
Ov' è gran turba, ove gran parte hann' essi
Donne, e fanciulli, è malagevol cura
Per volger d' anni il custodir segreti.
Zar. Ciò non cred' io, ch' anco fanciulli, e donne
Da noi san ben, che se l' arcan si svela,

Un fulmine del Ciel percuote il reo,
E andiam tutti a morir. Credo piuttosto,
Che il tristo Ebreo sulle rovine appunto
Di Belo, e del Dragon d' alzar si studj
Il culto del suo Dio. Questo fu sempre
Lo scopo suo. Sotto Nabucco, e il figlio,
E sotto il regno dell' estinto Dario
Quante volte il tentò? Spero per altro,
Ch' ei sia deluso, e mezzi tali a Ciro
Proposi ad arte, onde scoprir, se Belo (a)
De' cibi offerti in sull' altar si pasca,
Ch' anco senza avvedersene lo stolto
Nella fossa cadrà, ch' egli ci aperse.
Att. Voglialo il Ciel. Tu sai, se il bramo, e sai,
Se tremar deggio all' orrido periglio
Di tua figlia, che adoro, e la cui destra
Di Adrasto ad onta, che l' ha chiesta invano,
A' miei desiri, e all' amor mio giurasti.
E forse ch' ella non andrebbe involta
Nel tuo non men, che nel comun destino?
Teco ella rea teco n' avria la pena.
Senti però: se mai Daniel trionfi,
Non ti avvilir, rammentati chi sono,
E disponi di me. Duce dell' armi
Posso gran cose, e di Caldea sul trono
Non ha Ciro finor ben fermo il piede.
Tu intendimi, se il vuoi. Ma giugne Esperia,
E veggo ben, che voglia dir quell' Alma
Col pianto al ciglio, e col pallor sul volto.

(a) *Dan. cap. 14. ver. 10. 11.*

SCENA V.

Esperia, e detti.

Esp. MIo caro Padre, Attico mio, son sogni
Forse quei, ch'odo, o son veraci accenti?
Dunque se Bel nella vicina notte ....
Zar. Datti pur pace, Esperia mia, che tale
Il periglio non è, quale tel pinge
L'amor di figlia; e spero ben, che il Cielo
N'assista sì, ch'abbia a perir Daniele,
E co' ministri suoi Zara sia salvo.
Esp. Ah! mi palpita, o Padre, il cor nel petto,
Nè mi dice così. Con poche Guardie,
Ch'egli schieri nel Tempio, e all'Ara intorno,
Non sa Ciro, che Bel nè bee, nè mangia?
E s'egli il fa?
Att. No, nol farà. Già è noto
L'alt'oracolo antico, onde Bel disse,
Ch'ei non vuol compagnia, quando si pasce,
E quando un sol da temerario osasse
Di arrestarsi colà, mentr'ei si ciba,
Per tremuoto fatal cadrian ben tosto
E altare, e Tempio, e Babilonia, e Reggia.
Esp. L'invidia, o Dio! la nimistà, lo sdegno
Non han fors'armi, e non avrian potuto
Il segreto tradir?
Zar. Tu ti abbandoni
Troppo al timore. I Sacerdoti solo,
Solo le mogli, e i figli sol son essi,
Ch'entran di notte a satollarsi all'Ara,
E chi mai parlerà? Non è ognun forse
Fin da prim'anni e persuaso, e certo,
Che muor chi parla, e per flagel del Nume
Un fulmine del Ciel lo stende a terra?

Att.

Att. Chetati, Esperia, e ti consola, e spera. (*)
Zar. Fidati al Padre, e non temer di un Mago. (**)

SCENA VI.

Esperia.

AH voglia il Ciel, che questo Mago alfine
Coll'arte sua l'arte non vinca, e ch'egli
Non giunga a trionfar. Tante udij cose
Del saper suo, del suo poter, che giusto
Troppo mi sembra il mio timor. Quant'arti
I tristi non armaro empj vecchiardi,
Per salvar se, per atterrar Susanna?
Pur so, ch'ei vinse, e gl'impostori uccise.
In questa Reggia in questa Reggia, o Dio!
Quante cose di lui stupende, e strane
Viste non fur? Chi di Nabucco i sogni
Giunse a spiegar? Chi condannollo a' boschi?
Chi ne predisse al settim'anno il solio?
Non fu fors'ei, che interpretò le cifre
Su queste mura a Baldassarre apparse,
Che perdè, com'ei disse, e regno, e vita?
Fu pur Daniel, che con quest'occhj io vidi
Uscir dal lago de' lioni intatto,
Ove Dario da' Satrapi deluso
Il fe' precipitar. Ma s'ei può tanto,
Se caro è al Ciel, se l'ama Ciro in Terra,
Povero cor, noi non tremiamo invano.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

(*) *Parte.* (**) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria reale con magnifici balconi, e ringhiere in distanza, per cui mirasi il Ponte, che unisce la Reggia al Tempio di Belo. Gran numero di comparse, che passano sul Ponte, e portano le vivande della ricca cena del Nume.

Ciro, e Custodi.

GIà cade il sole, e passa già sul Ponte
Portata dagli Uscier' la cena immensa,
Che al cader d' ogni dì s' offre al gran Nume:
Sorpreso, è ver, resto sorpreso anch' io
Di tanta imbandigion. Vasto è il coloſſo,
Nol so negar; ma quarant' agne ancora,
Mille, e dugento libbre di farina, (a)
E secento di vin per ciascun giorno
È vettovaglia e smisurata, e tale,
Che par semplicità prestarvi fede.
Eh Daniel dà nel segno, e non è nuovo
Qaunt' usin arti i Sacerdoti accorti
Con oracoli finti, e finti Numi
D' ingannar gli altri, e d' ingrandir se stessi.
Ma che dico io? Tutto sia vero, e v' abbia
Impostor' Sacerdoti, e Dei bugiardi,
Qual certezza per ciò? Perchè ve n' ebbe,
Perchè ve n' ha, tai dovran dirsi tutti
E gli oracoli, e i Numi, e i Sacerdoti?

Que-

(a) *Dan. cap. 14. ver. 2. Niccolai Dissert. 23. sul cap. 14. di Daniele. Tirin. Cronic. de mensuris, seu vasis.*

Questo non è filosofar da saggio.
So, che oracoli v' ha, che son veraci,
E ne son testimon' provincie, e regni;
Che se la vettovaglia a Belo offerta
Vince ogni fe, quant' altri v' ha ne i Numi
Arcani impenetrabili, cui l' Uomo
Da saggio dee sacrificar sua mente,
E adorarli, e tacer? L' Alba novella
Dunque decida, e fatto chiaro il vero,
Sicuro eseguirò la mia sentenza.
Ecco, che alfin l' imbadigion sul ponte
Tutta è trascorsa, e i Sacerdoti al Tempio
De' sacri lor paludamenti adorni,
E tra' lor canti, e timiami, e incensi
Alla gran Deità la sacran proni.
Quand' essi poi tutti n' andran dal Tempio,
Col regio anello . . . Attico vien. Che rechi?

SCENA II.

Attico, e detto.

Att. COsa, Signor, strana così ti annunzio,
Ch' anche il tuo cor sorprenderà. Cambise,
Che tu lasciasti a regolar la Persia,
Come il figlio minor lasciasti in Media,
Partì di Persia, e in Babilonia è giunto.
Cir. Senza il mio cenno! E quì che vuol?
Att. L' ignoro.
Cir. Ah! Troppo è ver, ch' egli di Atossa è acceso,
E che pace non ha da lei lontano.
Io là il lasciai, son quattro lune appena,
Io là il lasciai, trassi con me la figlia,
Per toglier l' esca alla malnata fiamma,
Ond' anche meco ei nascondea da scaltro
L' amor del genio coll' amor del sangue;

Ma

Ma se l' arte non val, varrà la forza.
Att. Ah! Giovane è Cambise, Atoſſa è bella,
E in Terra, e in mar nuovo non è, che anch' eſſi
Le Germane, e i German' ſi dien le deſtre.
Cir. Neri coſtumi, che orror fanno al saggio,
Nè ſi denno imitar, nè i figli miei,
Fin ch' io vivrò, non ne daran l'esempio.
Att. Chi sa però? Forse ragion di ſtato,
Più aſſai, che Amore, al suo venir fia sprone.
Lungi da te, ch'ama del pari, e teme,
Forse la Perſia al giovanetto figlio
Rispettosa non fia, com'eſſer debbe.
Forse i Guerrier', forse i tributi, e forse . . .
Eccolo a te.
Cir. Lasciami seco, e quando,
Compiuto il rito, e consacrato il cibo,
Zara co' Sacerdoti esce del Tempio,
Recane a me senza indugiar l'avviso.
Att. Il tuo cenno real sempre è mia legge. (*)

SCENA III.

Ciro, e Cambiſe.

Cir. E Ben, Principe, e ben? Quali di Perſia
Rechi novelle, e qual ragion ti tragge
Senza il cenno paterno a piè del Padre?
Io ben credea, che un figlio mio doveſſe
E ravvisare, e venerar in Ciro
Più del Padre il suo Re. Credea, ch' ei foſſe
Esempio, e norma a' popoli soggetti
Di virtù, d' oneſtà, d' ubbidienza;
Ma non credea, ch'or ſi scopriſſe al Mondo
Più nato a idolatrar, che a regger regni.

Cam.

(*) *Parte.*

Cam. Signor, venero il Re, quant' amo il Padre,
E se giugneſſi a misurarmi il cuore,
Tu non sareſti a giudicar capace
Chi più vi fia profondamente impreſſo,
Se il mio Padre, o il mio Re. T'amo, e rispetto,
E perchè t' amo, e ti rispetto appunto
Vengo di Perſia, e il mio venire è prova
Di rispetto, e d' amor la più ſincera,
Che offrir ti poſſa un tuo vaſſallo, e un figlio.
Se il Ciel fe' poi nascermi in petto un fuoco,
Che chiami idolatrìa, saprà ben' egli
Sollevarlo, se il vuole, alla sua sfera,
E il mio Sovrano, e il Genitor fors' anche
Sapranno secondar le idee del Cielo.
Cir. Le sorelle, e i fratelli unirſi inſieme,
Le figlie, e i genitor', le madri, e i figli
È coſtume, lo so, d' Arabi, e d'altri,
Cui d' Arabo non manca altro, che il nome;
Ma di barbare genti idee son queſte,
Non son queſte, o Cambise, idee di Cielo.
Or lasciam ciò. Qual ragion dunque, o figlio,
Di rispetto, e d' amor ti tragge al Padre?
Cam. Tai cose, o Re, s' odon tai cose in Perſia
Di Ciro, e di Caldea, che fin par giuſto
Paventar de' tuoi dì. Tu esalti, ed ami
Il tuo Daniel, ma il tuo Daniel ſi abborre
Dal regno intier. Studia Daniel mill' arti,
Onde atterrar di Babilonia i Numi,
Per alzarvi il suo Dio. Discior procura
Da' lacci suoi tutto Israele, e finge
Favole, profezie, sogni, promeſſe,
Onde Gerusalem risorga, e Tempio.
Ma intanto il regno? Il regno tutto intanto
Contro a te freme, e freme sì, che in mezzo
A tante nubi, onde fiammeggia il Cielo,
Un fulmine a scoppiar forse è vicino.

Io non vivo in Caldea, soggiorno in Perſia,
Lungi ti son, ma più da lungi ancora,
Che da vicin, scuopreſi il male, e speſſo
Il primo che lo ignora, egli è il Sovrano.
Ecco perchè vengo di Perſia, ed ecco,
Perchè al tuo fianco eſſer vogl' io, nè voglio
E al Re lasciare i suoi nemici occulti,
E il Padre abbandonar nel suo periglio.
Cir. Lo so, lo so, che da Caldea ſi abborre,
E s' invidia Daniel; ma so ben' anche,
Quant' egli è grande, e quante prove ognora
Della cura, ch' ei n' ha, ne diede il Cielo.
Non mai da se difforme, e sempre uguale
In ogni atto a se ſteſſo, e in ogni evento:
Buono aſſai men per rifleſſione, ed arte,
Che per coſtume, e per natura, e tanto,
Che non può sol sempre ben fare in tutto,
Ma che in tutto non può far se non bene:
Perfetto, o ſia da raffrenar le voglie,
O da sgombrar vani timori, o saggi
Da scegliere i partiti, o i dritti altrui
Da scerner chiari, e conservare intatti:
Tutto è in lui temperanza, ordin, prudenza,
Oneſtà, rettitudine, coſtanza,
E d' animo viril grandezza tale,
Che d' aſſai vinse ogni vicenda umana:
Piacevole, tranquillo, mansueto,
E a ſtato tal di perfezion quì giunto,
Sovra il quale non v' ha, che i Numi in Cielo:
Oggetto di ſtupore a chi con occhio
Scevro da invidia, e paſſione il mira,
E nel bujo comune Aſtro di luce.
Cam. L' Aſtro, ch' Aſtro parea, speſſo è Cometa.
Cir. Sia Cometa, Aſtro ſia, Daniel mi è caro,
E da quei Re, che in queſta Reggia ſteſſa
D' emoli ad onta il vollero al lor fianco,

Non

Non che ad amarlo, a venerarlo imparo.
Senti però: non credo poi, che tanto
V' abbia di mal, quanto l' amor ti pinge,
E in breve forse, e forse al dì, che viene,
S' oggi è torbido il Ciel, sarà sereno.
Cam. Dunqu' egli è ver quanto ascoltai sul primo
Posar piè sulla Reggia? È dunque vero,
Che se Belo è un Dio vivo, e mangia, e bee,
Morrà Daniel, ma s' ei, nè bee, nè mangia,
I Sacerdoti suoi tutti morranno?
Cir. Forse ti par, che non ſia giuſto il cenno?
Cam. Giuſtiſſimo, mio Re; ma un popol folto,
Che da tant' anni e vera crede, e adora
La sua Religion, porria sdegnarſi,
Porria tumultuar, fremer porria
Contro anche al Re, se avverso foſſe il caso.
Cir. Ogni Religion spiace, s' è falsa.
Cam. Anche ogni verità non piace a tutti.
Cir. Sacrifico Daniel, se vero è il Nume,
E ſia paga Caldea.
Cam. Ma s' egli è finto,
Chi sacrifichi allor? Potrà con pace
Babilonia mirar cangiato il culto,
Belo deluso, i Sacerdoti uccisi,
Di pianto, e sangue un vaſto mar? Non parmi,
Perdonami, mio Re, sano il conſiglio.
Cir. Fa cor, Cambise, e credi pur Daniele
La vittima di Bel. Queſta è la volta,
Ch' egli s' inganna, e de' suoi pregi ad onta,
E ad onta del mio cor perder lo deggio.
Il veggo, il so; ma sì gelose, e gravi
Di Terra, e Ciel le circoſtanze sono,
Che se il voglio salvar, salvar nol poſſo.
Cam. (Ah! Se cade Daniele, Atoſſa è mia.)

SCE-

SCENA IV.

Attico, e detti.

Att. COmpiute già le ceremonie, e i riti
Di quel cibo Divin, che a Bel si sacra,
Del Tempio stan sul limitar con Zara
Ad attenderti, o Re, tutti i Ministri.
Cir. Venga Daniel, ma venga sol, che voglio
Esser solo con lui. (*)
Att. Pronto ubbidisco. (**)

SCENA V.

Cambise.

SI', che Daniel d' ogni altro più si oppone
Agl' imenei dell' adorata Atossa.
Sì, che costui cinge di larve il Padre,
Ed illecito il nodo, e mostruoso
Pinge così, ch' ei persuaso e vinto
Mi allontana da lei, m' inchioda in Persia.
Basta però: talor la sorte è amica,
Ma fedele non mai. Spesso si pente,
E ridomanda il suo. Come la Luna,
Or grande, e piena, or scema ancora, e spenta.
Basta però: del divin Belo a fronte
Cadrà il fellon. Possibile, che sia
Falso quel Dio? Possibile, che dopo
Tant' età, tanti secoli, che in Terra
Culto riscuote, e adorazion, sol' oggi
Si abbia falso a scoprir da un vil Giudeo?
Possibile, che tutti i suoi ministri

(*) *Parte.* (**) *Parte.*

Sien

Sien ciechi, ed empj, e per tant' anni e tanti
Abbian satolla l' ingordigia a spese
Della credula altrui divozione,
Nè la trama giammai si sia scoperta?
Possibile non è. Bel mangia, e bee,
E certa per Daniel spero la morte.
Chi giugne? Atossa appunto. O Dei! Chi mai
Ha sul Cielo di Voi sposa più bella?

SCENA VI.

Atossa, e detto.

Ato QUì, mio Prence! E perchè? Fors' anche in Persia
La novella volò del nodo mio,
Che per arte scaltrita di Daniele
Tenta il Padre d' ordir col Re d' Egitto?
Se un grido tal, ch' è però ver, ti turba,
E se corri in Caldea, perchè la destra,
Che ho sacra a te, non doni altrui, ti giuro,
Ch' uopo non ho de' tuoi soccorsi, e ch' io
Sola difenderò le tue conquiste.
La man vada, ov' è il cor; che chi da folle
Dà il cuore ad un, porge la destra all' altro,
Non forma un imeneo, forma un inferno.
Cam. Questa, mio Ben, la prima volta è questa,
Che d' Egizio imeneo sento parlarmi.
O maligno Daniel! Ma basta: il Nume
Forse farà mille vendette in una.
Ato. Lo spero anch' io, chi contro al Ciel congiura,
E n' oltraggia gli Dei, come debb' egli
Sperar quaggiù felicità costante?
Il Dio di Bel vendicherà suoi torti,
E Daniele morrà. Pur tu, mio Prence,
Sì d' improvviso a che in Caldea ne vieni?
Cam. In Persia udii, che in questo solio il Padre

Non

Non è ben fermo, e che Daniele appunto
È la prima cagion del comun sdegno.
Questo mi armò di un bel pretesto, o cara,
Per volare in Caldea, per esser teco,
Per ardere a' tuoi rai qualche momento.
Ato. Troppo è già ver, che bolle d' ira il regno
Appunto per Daniel contro del Padre;
E fu il Ciel forse, che in Caldea ti trasse,
Perchè gli fii di qualche scudo almeno.
Meco però d' indifferenza ogni atto
Vesti così, che il Genitor non abbia
Più sospetti a formar. Lascia a me poi
Degli Egizj imenei tutta la cura,
E vedrai ben, ch' egli mi tenta invano,
E che chi non ha il cor, non ha la destra. (*)
Cam. O senza esempio Alma costante, e fida! (**)

SCENA VII.

Atrio, e Tempio di Belo. Gran Colosso del Nume sull' Altare. Varie mense dintorno, ove miransi distribuite le molte vivande, e i sei gran vasi di vino.

Zara alla porta del Tempio con seguito numeroso di Sacerdoti. Ciro, che sopraggiugne fra Custodi.

Zar. ECco, Signor, le preparate mense,
Ecco il cibo, ecco il vin sacrato al Nume.
Tu sull' altar fa ripartirne il tutto, (a)
Poi chiudi il Tempio, e coll' anel suggella
Le porte sue. Sai, che noi siam settanta (b)
Suoi Sacerdoti, e vedi ben, che tutti
Quin-

(*) *Parte.* (**) *Parte.*
(a) *Dan. cap. 14. ver. 10., 13.* (b) *Ver. 9.*

Quindi partiam. Partiam, mio Re, ma spero,
Che al ritornarvi in sul mattin novello
Avrai tu stesso a lagrimar di gioja.
Cir. Chi di duol abbia, o a lagrimar di gioja,
L' evento sol deciderà. Partite.
Zar. Pensa, Signor, che per costume, e legge
Son tutti irrevocabili i decreti (a)
De' Medj, e Persi Re. Quindi, s' è reo
E con noi di perfidia, e più col Nume,
Cader debb' ei senza pietà Daniele.
Cir. Morrà chi è reo senza pietà. Partite.
Zar. Prima però, che quindi io parta, è duopo,
Che il Divin ti rammenti oracol santo,
Ch' ei pronunciò fin di Nabucco a' giorni.
L' ascolta, o Re, ma rispettoso in cuore
Tutti ne stampa ad uno ad uno i sensi.
„ Solo al Vespero io vo', che si offra il cibo,
„ Ma del cibo Divin mentre mi pasco,
„ Io non vo' compagnia. Se un sol si trovi
„ Nel Tempio allor, da orribile tremuoto
„ Babilonia, quant' è, tutta si atterra. (*)

SCENA VIII.

Ciro.

QUest' oracolo, il so, più ch' altro in Asia,
Volò sul Mondo, e fu Nabucco allora,
Che a salvar Babilonia ei di sua mano
Offriva il cibo, e con acuto sguardo
Tutto esplorando a parte a parte il Tempio,
Le porte ne chiudea col regio anello.
Più ch' io dappresso esamino le cose,
E l' or-

(a) *Dan. cap. 6. ver. 8., 15.*
(*) *Parte co' Sacerdoti.*
Daniele.

E l'ordine ne osservo, e libro attento
E ciò che avvenne, e ciò che avvien, più sempre
Cresce il timor pel mio Daniele, e in petto
Va dicendomi il cor, ch' io l' ho perduto.

SCENA IX.

Daniele, e detto. Comparsa, che viene in disparte con Daniele, e porta un Vaglio pieno di cenere.

Dan. PArtiro, o Re, gli empj impostor' partiro?
Cir. Ah mio Daniel! Pel vivo fuoco, ond' ardi,
Tu t' ingannasti, e ti tradisti a segno
Che riparo non v' ha. Tanta franchezza
Ne' Sacerdoti, e tanto ardir purtroppo
Del lor candor, dell' innocenza loro,
E della verità di questo Nume
Son chiaro testimon. Chi è reo davvero,
Celar può il cor, non può celare il volto.
Dan. Nè m'ingannai, nè mi tradii, tel giuro;
Che della falsità di questo Nume
Fe ne fa Geremia. Verrà (torno io
A ridirtelo, o Re, per tuo conforto)
Tempo verrà, disse il gran Vate, in cui (*a*)
Visiterò di Babilonia il Belo,
E allor vomiterà quant' ha ingojato
Con arti ree di Sacerdoti ingordi,
Nè fra popoli un sol vi fia, che vada
O a dargli vettovaglia, o a dargli culto.
Così, mio Re, disse il Profeta, e quando
Sono sua tromba, e parlano in suo nome,
I Profeti di Dio non son bugiardi.
Cir. Custodi, olà: quelle vivande, e vasi

(a) *Jer. cap. 51. ver. 44.*

Re-

Rechinsi tosto in sull' Altar, poi tutti
Senza punto indugiar dal Tempio uscite. (*)
Dan. E se nel Tempio alcun fermasse il piede,
Credi, che scossa da fatal tremuoto,
Babilonia cadesse? Arti son queste,
Queste favole son, questi son sogni,
Non oracoli veri, e l' Uom, ch' è cieco,
Della sua cecità par che si glorj.
Cir. Quest' è la volta, o mio Daniel, che anch' io
Fra gli aspri dubbj, e fra i sospetti amari
Esser cieco vorrei per tua salvezza;
Ma temo io ben, che i miei sospetti, e dubbj
M' abbiano a divenir più amari, ed aspri.
In Giuda ancor, (tu dei saperlo, ed io
Sul volume, che n' ho, più volte il vidi.)
In Giuda ancor legge non è, che niuno
Di vostra espiazion nel dì solenne
Fin de' Leviti, e Sacerdoti ancora (*a*)
Allor nel Tabernacolo si arresti,
Che il Pontefice vostro ora nel Santo,
E la pena, che v' è, non è la morte?
Che se solo il Pontefice, mentr' ora,
Vuolsi dal vostro Dio, non so dir sogno,
S' esser vuol sol, mentre si ciba, un Nume.
Dan. Vera è la legge, se n'è vero il Dio,
Se il Dio n'è menzognero, ella è menzogna;
E spero io ben, ch' abbi a toccar con mano,
Qual delle leggi è vera, e quale è falsa.
Poich' essi usciro, entra tu meco, e lascia, (**)
Che compia or quì quanto il mio Dio m' inspira;
Ma di ciò, che m' inspira, e oprar mi vedi,

Non

(*) *Custodi entrano, e portano sull' ara le vivande, poi escono.*
(a) *Levit. cap. XVI. ver. 17. Tirin. hic.*
(**) *Prende il vaglio, e con Ciro entra nel Tempio.*

Non chiedermi ragion. Vuol, ch' opri, e taccia,
E quando parlerò, vedrai, com'egli
E gli empj a un tempo, e l' empietà confonde. (*)
Cir. (Che fa? Che pensa? O Dei del Ciel! Che tenta
Con quel vaglio alla man? Stelle! E' quel vaglio
Di cener pieno, e per gli angusti fori
Di cener sparge un sottil vel sul suolo. (a)
Ma perchè ciò? Qual n'è l'idea? Qual fia
Del cenno, che ha da Dio, lo scopo, e il fine?
Ah! Cogli Dei ragion si eclissa, e senno.)
Dan. Esci ora, o Re, col servo tuo dal Tempio,
E queste, ch'io racchiudo, infami soglie
Col reggio anello, e di tua man suggella. (**)
Or tu, gran Dio, che trionfar mi festi
Tante volte degli empj, or fa, che a gloria
Del nome tuo trionfi ancor de' Numi;
E aperti gli occhj, e dal letargo scossa
La stolta Babilonia, a te si prostri,
E obbliando gli Dei, te solo adori.
Cir. Il Tempio è chiuso, è già caduto il Sole,
E al dì vicin ti vorrei sì felice,
Che fin strappar di propria man dovessi
La maschera di volto agl' impostori.
Pur voglia il Ciel, che le mie brame, e voti
Vani non sieno, e ch' io non abbia alfine
A mischiar col tuo sangue anche il mio pianto.
Dan. Non paventa dell' Uom chi è in man di Dio.

SCE-

(*) *Con vaglio sparge cenere sul pavimento.*
(a) *Dan. cap. XIV. ver. 13.*
(**) *Ciro suggella le porte.*

SCENA X.

Daniele.

DAniele, ardir. Già teso è il laccio, e spero,
Che l' impostura al vicin dì sia vinta,
Tolto l'error, la verità scoperta,
Convinto il Re, glorificato il Cielo.
Daniele, ardir. Per mio conforto, e pace
Sempre mi sento i bei presagi in cuore
Rimbombar de' fatidici Profeti,
Che non ponno mentire. Alfin quel Belo, (a)
Profetò Geremia, quel Belo alfine,
Che Caldea tutta, e Babilonia adora,
Di eterna andrà confusion coperto.
Quest' anzi è poco, e verrà ben, Dio grida
Per Isaja, verrà quel giorno, in cui (b)
Dall' oriente, e da remota terra
Chiamerò un Uom, che quasi augel fia presto
Nelle sue vie, ma ne' suoi fatti a norma
Della mia volontà fia retto, e giusto;
E allor cadrà l' Idol di Belo in pezzi, (c)
E allora in Sion porrò salute, e allora
Di mia gloria ornerò tutto Israele. (d)
Fu Dio, fu Dio, tosto ripiglia il Vate,
Che armò quest' Uom, che lo chiamò, che tutte
Le strade sue gli appianò fausto, ed egli (e)
A' suoi voleri in Babilonia pronto
Il braccio ne sarà contro a' Caldei.
Ma qual fia mai, s' oggi non è quel tempo,
E se Ciro non è, chi fia quest' Uomo? (f)

Ha

(a) *Jere. cap. 50. ver. 2.* (b) *Isa. cap. 46. ver. 11.*
(c) *Ver. 1.* (d) *Ver. 13.* (e) *Isa. cap. 48. ver. 14., 15. Tirin. hic.* (f) *Tirin. in cap. 46. Isa. ver. 11., 13.*

Ha pur l' Aquila impreſſa entro a' Veſſilli, (a)
E qual' Aquila anch' egli entro a gran regni,
Di cui fatto è Signor, volò, non corse.
Daniele, ardir. Sta la tua vita in mano
Del tuo buon Dio: ma più vi ſta sua gloria,
De' popoli ingannati il diſinganno,
Le sue promeſſe, i vaticinj, i Vati,
L' onor del giuſto, e lo splendor del vero.
Pur s' io m' inganno, e consumate ancora
Non son le profezie, vadaſi a morte:
Che un zel, ch' è giuſto, al giuſto Dio non spiace,
E un bel deſìo fa bella ancor la morte. (*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *Iſa. cap. 50. ver. 16. Tirin. hic.*
(*) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Logge co' reali giardini in faccia.

Cambiſe, e Attico.

Cam. GRan cose, Attico mio, gran cose io veggio
Nel regno di Caldea.
Att. Ma s' egli è vero
Quanto ascoltai, cose più grandi all' Alba
Rivedrà Babilonia, e allor fors' anche
Colla morte di un sol tutti avrem pace.
Lo ſteſſo Re pel Mago suo comincia
A palpitar, ma il palpitar non giova,
Che sono irrevocabili i decreti
Da' Medj Re, da' Perſi Re già fatti.
Cam. So che di Media, e che di Perſia appunto
E' tal l' antica inviolabil legge; (a)
Ma chi sa poi, s' anche in Caldea vuol Ciro,
Ch' abbian vigor leggi di Media, e Perſia?
Att. Anche a dispetto, e ad onta sua tal legge (b)
Avrà forza in Caldea. Dario ancor egli,
Quando salì di Babilonia al trono,
Invan tentò di rivocar l' editto,
E nel lago de' lion' Daniel fu spinto:
Benchè poi dal corrotto empio cuſtode
Il lasciaſſero illeso i lion' pasciuti. (c)
Cam. Ah! Ciro non è Dario. Io, che son figlio,
So quale ha mente, e di qual tempra ha il cuore.
Che mai non fei, che mai non diſſi, ond' egli,

Co-

(a) *Dan. cap. 6. ver. 15.* (b) *Ver. 14.*
(c) *Joſeph. lib. 12. antiq. cap. 11. Tirin. in 6. Danielis.*

Come è fatto oggimai costume in Asia,
Donasse all' amor mio la man di Atossa?
Tutto fu vano, e un aspide si è reso
Sordo sempre per me. Che s' ei pel Mago
Ha fitto il chiodo, ed a salvarlo aspira,
Ad onta degli Dei costui fia salvo.

Att. Eh Prence mio! Se Ciro altr' è, che Dario,
E' ben' altra Caldea, che Media, e Persia;
E se la forza a ceder Dario astrinse,
Ciro anche imparerà, che sia la forza.
Tu, se nol sai, tu il primo tuo nemico
L' hai nel Mago Giudeo. Egli è, che al Padre
Dipinger sa questo imeneo per sozzo,
Ed egli è ben, che se nol sai, d' Egitto
Con Atossa fermar vorrebbe il nodo.
Ma se tu d' ira, e di vendetta il petto,
Com' è dovere, arder farai, ben mille
E contro all' impostore, e contro al Padre
Difensori vedrai della tua causa.

Cam. Lascia, ch' io vegga, Attico mio, qual sia
Il destin di Caldea. Lascia, che tutta
De' Sacerdoti, e di Daniel la tela
Svolgasi all' Alba, e vedrà il regno allora,
Quanto i miei difensor' mi saran cari. (*)

SCENA II.

Attico.

POvero Prence! Io lo compiango, ed io
Fremo quasi per lui. Quanti v' ha in Asia
Di siffatti imenei? Provincie, e regni
Ne son ripieni, e pompa fin ne fanno
I più grandi fra i Re. Quì fra noi pure

(*) *Parte.* Ne'

Ne' secoli più antichi, e più felici
Mancano forse i più sicuri esempj
Di Germani, e Germane insiem congiunti?
Sol dacchè il Mago per comun flagello
Regna in Caldea, d' ipocrisìa si veste
Ogni nodo, ogni talamo, ogni teda,
Nè da Caldei, ma da Giudei si vive,
Benchè anche fra Giudei tal nodo è sacro,
E l' Abram loro il consacrò con Sara.
Povero Prence . . . .

SCENA III.

Esperia, e detto.

Esp. ATtico mio non sai?
In questo punto il Padre mio m' impone
Di seguirlo nel Tempio, e senza, o Dio!
Senza il consiglio tuo seguir nol posso.
Tai cose e tante odo suonar dintorno,
Che il cor mi trema, e mi vacilla il piede.

Att. Perchè tremare, e vacillar, mia Sposa,
Se il Pontefice il vuol? Sa ben tuo Padre
Quel che si può, quel che si debbe, ed egli
Nè sè vorrà sacrificar, nè i figli.

Esp. Non chiuse il Re col real cerchio il Tempio?

Att. Che prova ciò? Prova a favor del Padre,
Prova a favor de' Sacerdoti; e quando
Il Re ritroverà consunto il cibo,
Non voi dirà, ma satollato il Nume.

Esp. Prova gran diffidenza in cor di Ciro
Sul Padre mio, su i Sacerdoti, e prova,
Che fuor del Tempio egli afficura il Tempio.
Ma dì: Non è poi questo un dolo aperto?

Att. No. Chi serve all' Altar dell' Altar vive.
Fino a' Giudei ne' sacrifizj, e riti

Che

Che non prescrisse il Nume lor? Dell' Oſtie,
Ch' offrono a lui, la maggior parte è quella,
Che s' ingojano a gara i suoi miniſtri.
Eſp. Chi sa, che alcun de' regi suoi Cuſtodi
Non vegli all' Ara esplorator del vero?
Att. Poſſibile non è. Sa Ciro ancora
L' oracol santo, ed il tremuoto allora,
Che un sol fosse con Bel, mentr' ei si ciba.
Eſp. Ma se tradisse alcun di noi l' arcano?
Quante v' ha donne, e quanti v' ha fanciulli,
Che assidonsi nel Tempio alla gran cena!
E se un sol parli, Attico mio non vedi,
Che un raggio sol non resta a noi di vita?
Ah! Chi teme di lor, teme a ragione.
Att. Pensi tu forse, che dell' Uom la lingua
Muovasi solo a voglia sua? T' inganni.
Solo gli Dei tengon del nostro labbro,
Come del nostro cor la chiave in mano,
E gli aprono, e li chiudono sol essi
De' lor disegni, e del nostr' uopo a norma.
Quest' è quest' è dell' assistenza eterna
La maggior prova, e il testimon più certo.
Quanti secoli son, che mogli, e figli
Van nottetempo a satollarsi all' Ara,
Nè mai questo scoppiò facile arcano?
Chi fe' tacer le linguacciute donne,
E chi sbarrò de' fanciulletti il labbro,
Se non quel Nume onnipossente, e saggio,
Che vuol dar di lassù legge a' suoi servi?
Pensaci, Esperia, e ti dà calma, e parti.
Eſp. O Dio! Non posso, e nel partir mi sento
Ogni vena gelar. D' andar mi sembra,
Piucchè all' usata mensa, e a piè d' un Dio,
A piè di un manigoldo, e al palco infame.
Att. Intendo, intendo. Il Mago reo di Giuda
Ti sta sul cor, credi a' suoi sogni, e credi,

Ch'

Ch' abbia Zara a perir. Ma quale è questa
Vil debolezza, e quale insana, e cieca
Semplicità, stupidità? Deh vanne,
E ogni ombra di timor dal sen sgombrando,
Della Divina imbandigion ti ciba.
Eſp. Guardami in volto, Attico caro, e mira,
Che un gelido sudor tutta m' innonda.
Non so il perchè, ma palpitar mi sento
Le fibre, e i nervi, e venir men le forze,
E fin anche mancar sento il respiro.
Ah! Voglia il Cielo, Attico mio, che questo
Non sia forse il forier della mia morte. (*)

SCENA IV.

Attico, poi Cambise.

Att. PRegiudizj di donna, e frutti infausti
Dell' arte rea di un ciurmator scaltrito.
E' tal costui . . . .
Cam. Udisti, o Duce, udisti,
Che giunto or sia l' ambasciador d' Egitto?
Un de' Custodi or me ne diè l' annunzio,
E pur troppo fia ver.
Att. Nol so. So bene,
Che trascorse saran due lune appena,
Dacchè di Atossa al Re d' Egitto appunto
Da Daniel si spedì la bella immago,
E da maestra man scolpita in oro.
Cam. Dunque in Caldea l' ambasciador sen viene
A chiederne la man.
Att. Parto, e tra poco
Tutto saprò, tutto dirò . . . Ma giugne
Al fianco di Daniel.

SCE-

(*) *Parte piangendo.*

SCENA V.

Daniele, Celso, e detti.

Dan. SI', queſti, o Celso,
Queſti è Cambise, il real Prence, e queſti
Attico egli è dell'armi noſtre il Duce.
Cel. D'Attico il nome anche in Egitto è chiaro,
E nell'ultime guerre, onde del Nilo
L'onde fur viſte di gran sangue tinte,
Attico fu, che giovin d'anni ancora
Giunse anche ad emular gli eroi di Marte.
Att. Con queſte tue non meritate lodi
Forse, o Signor, tu ti compiaci, e godi
Di chiamarmi il roſſor sovra le gote.
Pur se qualche ancor io fronda di lauro
Là su' getici campi a coglier giunſi,
Alla chiara il degg'io scuola d'Egitto.
Cel. Tu, Prence, poi, tu poi Cambise illuſtre,
Che porti in cor, piucchè sul volto il Padre,
D'Egitto sei la compiacenza, il pregio,
La maraviglia, e lo ſtupore; e s'egli
Non sapeſſe di te, se non che un Ciro
Giunse di Perſia ad affidarti il freno,
Per conoscer chi sei baſta sol queſto.
Cam. Godo, ch'Egitto abbia di me contezza,
Ma spero ancor, ch'egli maggior n'acquiſti,
Ond'abbia a dir, che non sapea chi foſſi.
Dan. (L'amarezza del cor gli esce dal labbro.)
Cam. Ma tu d'Egitto a che in Caldea ne vieni?
Dopo le sanguinose ultime guerre
Fra due regni v'è tregua, e non già pace.
Cel. E pace appunto a fermar vengo, o Prence,
E pace di tal tempra, e di tal nodo,
Che più salda, e più ſtabile non puote

Sos-

Sospirarla giammai l'un regno, e l'altro.
Cam. La prima volta non sarebbe, o Celso,
Ch'anche la speme d'un eterno nodo
Dall'avverso deſtin foſſe delusa:
Anzi la prima volta or non sarebbe,
Che invece di fermar nodo di pace,
Fuoco si aveſſe a suscitar di guerra.
Cel. Io d'arcano parlar le cifre ignoro.
Cam. L'arcano intenderai, ma è preſto ancora. (*)

SCENA VI.

Daniele, e Celso.

Cel. GIuſto Ciel, che parlar! Queſto non parmi
Di pace araldo, d'amiſtà foriero,
Presagio d'imenei. Tu che sai dirne,
Caro Daniel? Qualche miſtero, il veggo,
V'è quì nascoſto, e non vorrei col pormi
Al rischio, o Dio! Di riportar rifiuti
Del mio gran Re sacrificar la gloria.
Dan. Ciro quì regna, e non Cambise, o Celso,
E a Ciro sol l'Egizio Re t'invia.
Compi con lui d'ambasciador le parti,
La man di Atoſſa a lui domanda, e poi
Tutto a Ciro il penſier lascia del reſto.
E' Ciro un Re, ch'anche su' figli impera,
E sa farli tremar.
Cel. Ma se di Atoſſa
Foſſe il volere, e foſſe il genio avverso,
Regnerà forse in su la figlia il Padre?
Ei nol può far, ei nol dee far, nè il Cielo
Giammai permetterà, che un Ciro il faccia.
L'unica è queſta a' Genitor' disdetta

Au-

(*) *Parte con Attico.*

Autorità. Signor del cuore è ogni Uomo,
Nè men del padre n'è signore il figlio.
Dan. Quand' egli a sozzo, e quasi ancor brutale
Nodo vuol darsi affascinato un figlio,
Soffrir sel debbe un Genitor con pace?
E se il volgar soffrir nol dee, dovrebbe
Nella casa real soffrirlo un Ciro?
Sono di scuola i regi esempj al regno.
Però non paventar. Ciro è Re grande,
E del suo senno, e della sua prudenza
Vedrai tai prove al vicin dì, che in faccia
A' Numi infranti, e agli atterrati altari
Deporran l'alterezza anche i suoi figli.
Cel. Stelle! Che dici? E veder deggio all' Alba
Atterrati gli altari, e i Numi infranti?
Ma che regno, o Daniel, che regno è questo,
Ove venn' io? Come fermar sponsali,
Come di pace, e di amistà far patti,
Ove infrangonsi i Numi, e cadon l'Are?
Povero Celso! E' il caso tuo ben strano.
Dan. Torno a ridir, che tu non tema, e ch' egli
Ha Ciro il Ciel fausto così . . . Ma sento,
Che alla Reggia sen vien. Segui i miei passi.
Cel. (Chi mi sa dir, se a ragion tema, o speri?)

SCENA VII.

Reggia con Trono.

Attico, e Ciro.

Att. SI', mio Signor, Celso d' Egitto è giunto,
Il regio ambasciadore. Odo poi, ch' egli
Rechi con sè per la reale Atossa
Doni sì grandi, e preziosi, e rari,
Che ognuno di stupor v' inarca il ciglio.

Cir.

Cir. Faraon sempre è grande, e perchè il sia,
Basta, ch' ei sia sempre a se stesso eguale.
Grande anco è in guerra, e con Atossa io voglio
Di sì forte amistà guernir me stesso.
Att. Certo fra l' armi ei prove diè sul Nilo
Fiere così . . . . Giugne al tuo piè Daniele.

SCENA VIII.

Daniele, e detti.

Dan. CElso, o Signor, l' ambasciador d' Egitto,
Chiede l' adito a te.
Cir. Venga, si assida, (*)
E venga a me senza dimora Atossa.
Att. (Chi è in angustia maggior la Reggia, o il Tempio?)

SCENA IX.

Atossa, e Celso. Comparsa in disparte co' doni d' Egitto.

Cel. FAraon, Re di Egitto a Ciro il grande
Regnator di Caldea, di Media, e Persia
Me, fedel servo, ambasciadore invia.
Vid' egli appena dell' augusta Atossa
L' immagine gentil, che tutto n' arse,
E per dare a due regni eterna pace,
Ed eterna amistà la man ne chiede.
Ecco, gran Donna, ecco gli eccelsi doni,
Ch' egli t' invia; ma il maggior don, ch' io reco, (**)
E' il

(*) *Ciro va in Trono. Daniele a destra del Trono, Attico a sinistra.*
(**) *Si alza per recare ad Atossa l' immagine di Faraone.*

E' il suo cor, che ti manda in questa immago,
Ricca di gemme, e in lucid' or quì scolta.
Ato. Ferma. Sdegno ora il dono, ed or nol voglio.
Cel. O Dei del Ciel! Di Faraone in dono (*)
Rifiuti il cor?
Ato. Nol rifiutai. Per ora
Non è opportuno, ed io per or nol voglio.
Cir. E perchè il cor di Faraon per ora
Opportuno non è?
Ato. Ti par, che questo
Sia d'imenei, sia d'allegrezza il tempo?
Reggia non trema, e Babilonia, e Tempio
All'evento fatal del vicin giorno?
Se Bel non mangia, e finto Dio si scuopre,
Non cadono settanta Sacerdoti
Col Pontefice lor sul suol svenati;
E tutto allor tutto non va sossopra,
O sia per sacre, o per profane leggi,
Senza gli Dei, senza i ministri, e l' Are?
E in questo stato, e in tali angustie io deggio
Ridere al don di offerto cor? Per ora
Non è opportuno, ed io per or nol voglio.
Att. (Si difende a ragion.)
Dan. Se Belo è finto,
Non è finto il mio Nume, ed egli ancora
Ha le sue leggi, i suoi ministri, e l' Are.
Ato. Questo Nume in Caldea vive anche ignoto.
Dan. Presto, qual Dio, scintillerà di guisa,
Che gl' impostori, e i semplici del pari
Avran più d' umiltà.
Ato. Se però Belo
E' Dio verace, e il Dio di Giuda inganna,
Avran men d' alterezza anche i suoi maghi.
Att. (Costei tentasi invan.)

Cel.

(*) *Torna a sedere.*

Cel. Ma quando all' Alba
Tutto il destin deciso sia del Tempio,
Potrò sperar più mansueta Atossa?
Ato. Sono fors' io dell' avvenir presaga?
Prudenza insegna a regolar noi stessi
Dagli eventi, che accaddero, e da quelli,
Che possono accader. Spesso un evento
Di scuola è all' altro, e dagli eventi anch' io
Regolar mi saprò nel mio destino.
Or di nozze . . .
Cir. Non più. So, veggo, intendo
Chi ti empie il cor di ritrosia villana,
E ti leggo nell' Alma, e Ciro in breve
Saprà farsi ubbidir. Celso, io per ora
La man di Atossa a Faraon prometto,
E sul mio nome, e sul mio sen lo giuro. (*)
Ato. La testa porgerò, ma non la mano.
Di questa man, di questo cor son io
L' arbitra in Terra, e chi sul cor de' figli
Impor vuol leggi, egli è un tiranno ingiusto,
Un carnefice egli è. Che s' io ritrovi
Un tiranno, e un carnefice nel Padre,
E sul mio nome, e sul mio sen lo giuro:
La testa porgerò, ma non la mano. (**)

SCENA X.

Ciro, Daniele, Attico, Celso, e Custodi.

Cir. ARdir donnesco! Ella di nuovo al fianco
Ha il suo Cambise, ed ei le pon di nuovo
Co' sogni, che ha nel cor, gli spirti in moto.

Ma

(*) *Scende dal trono, e tutti si alzano.*
(**) *Parte.*

Ma guari non andrà, che alfin l'arcano
Sciolto di Bel, ritornerà Cambise
Di nuovo in Persia, e cangerà la figlia
E di labbro, e di cor.
Att. Non par, che sia
Molto lontano il biancheggiar dell'Alba.
Cel. Comincian gli Astri a impallidir sul Cielo.
Cir. Va, Duce, intanto, e Reggia cingi, e Tempio
De' più fidi Guerrier'. Non so, qual possa
Esser di Belo, e de' Ministri il fato,
E contro al reo tumultuar del volgo
Necessario mi par l'usar cautela.
Dan. Vuol prudenza così.
Att. Servo al tuo cenno.
(Ma se hai fe' ne' Guerrier', tu sei perduto.) (*)

SCENA XI.

Ciro, Daniele, e Celso.

Cir. CElso, fa cor, nè ti turbar, che Atossa
Tra poco cangerà. Son questi, il sai,
Di gioventù le stravaganze, i casi,
Le frencsie. Cambise, e Atossa anch'essi,
Correndo dietro alle follie d'amore,
Di fratelli, che son, vennero amanti;
Ma il fuoco lor si spegnerà di nuovo,
Che sempre fu delle amorose piaghe
Farmaco salutar la lontananza.
Cel. Sentimi, o Re: se Atossa cangia, eterna
Di Egitto, e di Caldea sarà la pace;
Ma se non cede, e un Faraon rifiuta,
Eterna, irreparabile, crudele
D'Egitto, e di Caldea sarà la guerra. (**

SCE-

(*) *Parte.* (**) *Parte.*

SCENA XII.

Ciro, e Daniele.

Cir. AH! Se foss'io, come di quel di Atossa,
Arbitro ancor del tuo destin, mio fido,
Quanto lieto n'andrei! Ma tu frattanto
Non sai temer? Vedi spuntar l'Aurora,
Vedi appressarsi il gran momento, in cui
Si decide di te, nè mostri in volto
Un'ombra di pallor?
Dan. Fa torto al Nume
Chi trema in cuore, e impallidisce in volto.
No, non è lungi, è d'Isaja la voce,
Che conforta Daniel, che il Re ammaestra,
Lungi non è quel fausto istante, in cui (*a*)
Di Giuda, e d'Israel Dio pietà senta,
E in Giudea li richiami, e v'abbian pace.
Popoli molti faran loro onore, (*b*)
E seguendoli a gara alle lor terre,
La Casa d'Israel gli avrà per servi,
Preda faran de' predatori, e allora
Saran gli esattor' loro i lor vassalli.
Appunto allor, che ti avrà dato Iddio (*c*)
Di respirar da' duri stenti, e dura
Servitù, che soffristi, al Ciel festose,
O popolo redento, alza le voci,
E dì al tuo Redentore: o come o come (*d*)
Nè tributo v'è più, nè più esattore!
Sì, che il gran Dio de' dominanti, ed empj (*e*)
Spezzò la verga, onde fur già percosse

Con

(a) *Isa. cap. 14. ver. 1.* (b) *Ver. 2.*
(c) *Ver. 3.* (d) *Ver. 4.*
(e) *Ver. 5.*

Con piaga irremediabile le genti,
E con eſtrema crudeltà ſtraziate. (a)
Tutta la Terra oggi è in ſilenzio, e tutta
In un mar di dolcezza esulta, e gode; (b)
E ſin gli abeti, e i cedri ſin fan feſta (c)
Sul libano natìo, sul natìo Tabor,
Perchè in mezzo al seren di un' aurea pace
Non paventano più di oſtil manaja.
E con queſti, mio Re, presagi in mente
Vuoi che tema Daniel? Fa torto al Nume
Chi trema in cuore, e impallidisce in volto.
Cir. Dunque più non s'indugi, e là nel Tempio
Decida alfin la gran contesa il Cielo. (*)
Dan. Non temer. La contesa è già decisa. (**)

SCENA XIII.

Atrio, e Tempio di Belo.

Attico con Guardie intorno al Tempio.

GIugne col Re l'empio Giudeo. Com' egli
Franco di piè, franco di volto, e come
Intrepido di cor par ch' abbia certa
La vittoria, e il trionfo; e pure io spero,
Che ſia certa per lui la sua sconfitta.

SCENA XIV.

Ciro, Daniele, e detto.

Cir. ATtico, ti allontana, e attento intorno
Veglia così, che il pubblico riposo
Niu-

(a) *Ver.* 6. (b) *Ver.* 7. (c) *Ver.* 8.
(*) *Parte.* (**) *Parte.*

Niuno ardisca turbar.
Att. (Quanto t'inganni!) (*)

SCENA XV.

Ciro, e Daniele.

Cir. VIeni or, Daniele, e guarda pure, e oſſerva,
E rispondimi, e dì: ti par, che ſieno
I reali suggelli interi, e intatti,
Come per noi lasciati fur jersera?
Dan. Nè più, nè men, com' eſſi fur, son' ora.
Cir. Dunque s' infranga ogni suggello, e aperte
Le sacre soglie il gran deſtin ſi ammiri
O contro a Belo, o a suo favor deciso.
Dan. Apri, e vedrai cogli occhj tuoi, ch' è finto, (*)
E che i servi di lui sono impoſtori.
Cir. O Numi! O Ciel! Sul sacro altar non veggio
Un avanzo leggier di tanta cena.
Ah! Tu se' grande, e d' amor degno, o Belo, (a)
Nè dentro al Tempio tuo v' è inganno, e frode.
Dan. (Quanto sei grande, o cecità dell' Uomo,
E quanto anche su i saggi hai tu di forza!)
Cir. Tu sorridi! E perchè? Cose non sono (b)
Da deriderſi queſte, anzi son cose
Da venerarſi, e da temerſi ancora.
Già volo all' Ara, e al piè del Dio . . . . (c)
Dan. No, Ciro,
Non t' innoltrar. L' occhio sovente inganna, (d)
E troppo preſto i giuntator' tu aſſolvi.
Cir. Ma il cibo ov' è? Se l'occhio tuo non erra,

To-

(*) *Parte colle Guardie.*
(**) *Ciro rompe i ſigilli, e ſpalanca le porte.*
(a) *Dan. cap.* 14. *ver.* 17. (b) *Ver.* 18.
(c) *Ver.* 18. (d) *Ver.* 18.

Toglimi tu d' inganno, e tu lo scuopri,
E tu il moſtra, se il puoi.
Dan. Gitta uno sguardo,
Prima di giudicar, su queſto suolo, (*a*)
Che jeri, come sai, di cener sparſi,
E vedrai l' arte, ed uscirai d' inganno.
Cir. (Ciel! Che vegg' io?)
Dan. Da chi fu chiuso il Tempio?
Cir. Io di mia mano il suggellai.
Dan. Trovaſti
Interi tutti i tuoi suggelli?
Cir. Interi.
Dan. Di chi dunque saran queſt' orme impreſſe? (*b*)
Cir. (Veggo l' inganno, e a me do fede appena.)
Dan. Va forse diportandoſi pel Tempio
Dopo il cibo il gran Dio? Scendon fors' eſſe
Co' lor mariti, e i teneri lor figli
Commensali di lui le Dee del Cielo?
E l' arte umana è portentosa, o Sire,
Quand' ama l' Uom d' assottigliar l' ingegno.
Cir. (Tradito io fui.)
Dan. Tu fremi, o Re. Ravviſi
I segnali moltiplici, ed intatti
Sulla cenere impreſſi?
Cir. O frode! O dolo!
O perfidia dell' Uom! Veggo schernita
La mia Religion. Veggo delusa
La real maeſtà. Quì son veſtigi (*c*)
E d' uomini, e di donne, e di fanciulli
Diſtinti sì, sì manifeſti, e chiari,
Ch' eſſer cieco dovrei per non vederli.
Baſta però: la mia sentenza è data
Contro degl' impoſtor'. Pur dì: com' eſſi A por-

(a) *Ver.* 18. (b) *Ver.* 18.
(c) *Dan. cap.* 14. *ver.* 19.

A porte sì guardate han quì potuto
Por sacrilego il piè?
Dan. Queſto è l' arcano
Che il Nume mio non mi svelò; ma queſto
Meglio di te chi può saperlo? Hanno eſſi
Tal chiave i Rei, ch' apre ogni cor più chiuso.
Cir. (Cuſtodi, olà: toſto co' suoi due figli (*a*)
Il Pontefice a me.) Per te, o Daniele,
Sa il Ciel, s' esulto, e se per trarti in salvo
Dato avrei fino, e di buon grado, il sangue;
Ma d' altra parte io ti proteſto, e giuro,
Che a' falſi Numi, e a' rei miniſtri in faccia
Son fuor di me. Perfidi! In qual letargo,
E in quai tenebre involta d' ignoranza
Tennero la Caldea! Tutta or comprendo
La minaccia dell' orrido tremuoto,
Se un sol reſtaſſe in compagnia di Belo,
Mentr' egli si pascea de' cibi offerti.
Comprendo or ben . . .
Dan. Co' figli suoi vien Zara.

SCENA XVI.

Zara, Eſperia, Corinto, e detti.

Zar. GIà viſto avrai cogli occhj tuoi, che Belo,
Qual Uom, si pasce, e viſte avrai del pari
Di mia sincerità chiare le prove.
Cir. Più assai vid' io. Pur ciò, ch' io vidi, indegno,
Miralo or tu. Chi nella scorsa notte,
Chi su quel suol, chi su quel cener sparso
Stampò tant' orme? Eſſe son' orme, il vedi,
Di fanciulletti, d' uomini, di donne; E a

(a) *Ver.* 20.

E a porte chiuse, e col real mio cerchio
Suggellate da me chi entrò nel Tempio?
Dan. (Palpita.)
Cir. (Impallidisce.)
Esp. (Ah! Siam traditi.)
Cir. E ben che dici, e che ti par di tante,
Ch'Uomini, e donne impreſſer quì veſtigia?
Zar. Chi sa, mio Re? Dopo... Che apriſti il Tempio...
Forse volò.... confusamente il volgo....
Com'è suo ſtile.... e l'orme quì ſtampate....
Cir. Taci, perfido, taci. Assai già parla
Lo scoramento tuo, la tua sorpresa,
Il pallore, il tremor, ch'alzano al volto
I delitti dell'Alma. Or parlin soli
A tua confuſione i figli ſteſſi,
E tutta l'arte, e la perfidia tutta
Di un impoſtor, di un traditor ſi scuopra.
Zar. (Aruspice crudel, tu mi hai perduto.)
Cir. Parla, o Corinto, e a queſta spada in faccia (*)
Parla senza mentir.
Esp. (Non v'è più speme.)
Cor. Onnipotenti Dei! Ma perchè il ferro
M'alzi tu al petto, e che vuoi mai, ch'io dica?
Cir. Foſti tu ancor nella già scorsa notte
Con Sacerdoti, e con fanciulli, e donne
Quì a mangiare, ed a ber?
Cor. Non sai, s'io parlo,
Che un fulmine del Cielo al suol mi ſtende?
Cir. Chi ciò ti ha detto?
Cor. Il Padre mio l'ha detto,
E mille volte mi giurò, ch'è queſto
Di mia Religion dogma Divino.
Zar. (Misero me! Non v'è riparo al male.)
Dan. (Cieca semplicità, cieca innocenza,

Co-

(*) *Nuda la ſpada.*

Come son mai dagl'impoſtor' tradite!)
Cir. E per quai porte, e per quai vie segrete
Sei solito a passar, per irne all'Ara?
Cor. Non diſſi, o Re, che palesar nol posso?
Cir. Ed io vo', che il paleſi. Olà: (*)
Cor. Non temi
Di un fulmine anche tu? De i Re ben anche,
Quand'empj son, san vendicarſi i Numi.
Cir. Lascia, che Bel mi fulmini, ma scuopri
E le porte e le vie.
Cor. Mi vuoi far reo
Col Dio di Bel? Deh per pietà rammenta...
Cir. Non ascolto pietà. Toſto palesa
Le vie, le porte, o ti trafiggo il cuore. (**)
Cor. Parlerò, parlerò. Ma tu gran Belo, (***)
Alla neceſſità dona il mio fallo.
Dan. (Cede al timor.)
Zar. (Neceſſità lo vince.)
Esp. (Infelice ch'egli è! Ch'altro far puote?)
Cor. Di sotterra vi son due vie, due porte, (a)
Che mettono all'altar. Là nottetempo
Co' Sacerdoti e mogli vanno, e figli,
Là ſi bee, là ſi mangia, e poi ſi parte.
Cir. Il Pontefice v'è?
Cor. Nella gran mensa
Il Pontefice è il primo, Esperia, ed io.
Cir. Ogni notte?
Cor. Ogni notte.
Cir. Or sorgi e taci. (****)
Cor. (Chi reſiſter porria col ferro al cuore?)
Esp. (Genitor infelice! Or sei perduto.)

Cir.

(*) *In atto di ucciderlo.*
(**) *In atto di ucciderlo.*
(***) *S'inginocchia.*
(a) *Dan. cap. 14. ver. 20.* (****) *Ripone la ſpada.*

Cir. Parla tu, Esperia, e schietta dì, se quantò
Il German rivelò sia vero, o falso.
Non infingerti meco, e sappi, ch' io,
Se un lampo sol d' inganno in te ravviso,
La testa di tuo Padre al piè ti lancio.
Esp. Non ti basta, o gran Re, ch' io sia infelice,
E infelice così, che non ho pari,
Ch'or mi vorresti parricida ancora?
So, che pietà tu non ascolti, e veggo,
Che siam ridotti alle miserie estreme
Dal reo destin, che ci persegue, ed odia.
Pur se a placarti, e ad ammorzar quell' ira, (*)
Che ti arde in cor, del nostro sangue hai sete,
Eccoti, o Ciro, eccoti il sen d' Esperia,
Si sveni Esperia, il sangue suo si versi,
Si salvi il Genitor, pera la Figlia.
Questo è, Signor, che al regio piè dir puote
Una misera figlia sventurata
Tra le agonie di morte. Or che pretendi,
Che in faccia a un Padre, che ha nemico il fato,
Io ti dica di più? Chiaro purtroppo
Parla il dolor, che mi fa in brani il cuore,
Parlano i miei sospir', parla il mio pianto. (**)
Cir. Che dici or tu, sacrilego ministro
Di un falso Dio? Quanto da' figli udisti
È vero, o non è ver? Non parli, e piangi!
Zar. Ah! Non piango per me, piango pe' figli.
Cir. Empio, fellone, ingannator, bugiardo,
Ora è tempo di sangue, e non di pianto,
E sangue appunto gl' impostor' daranno.
Zar. Pur ciò, ch' io fei, quanti finor vi furo
Pontefici Caldei tutti l' han fatto,
E son secoli, o Re, ch' io n' ho la scuola.
Cir. Successor nero, antecessor' malvagi,

Di-

(*) *S' inginocchia.* (**) *Si alza piangendo.*

Discepolo, e maestri scellerati,
Mostri d' iniquità. Ma basta. Alfine
L' arte è scoperta, e l' impostura, ed io
Farò l' alte giustissime vendette
Della Terra, e del Ciel. Tu poi, Daniele,
Spezza Bel, struggi Bel, di Bel fa scempio, (a)
E Caldea tutta, e Babilonia or pianga
Nel mostro, che adorò, le sue follie.
Dan. (O Nume d' Israel, quanto sei grande!)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

(a) *Dan. cap. 14. ver. 21.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Reggia.

Cambiſe, e Attico,

Att. SI', Prence mio, per ordine di Ciro
Settanta Sacerdoti, e mogli, e figli (*a*)
Fur, quaſi agni, svenati in poco d' ora,
E il fiero Adraſto ad eseguirne il cenno
Cogli Arcier' suoi forse di lui più crudi
Fu trascelto da lui. Tu pensar puoi,
Come nel sen mi freme il cor, ch' Esperia
In isposa da Zara a me promeſſa
Ho perduta così. No, non ha pari
La pena, ch' io ne provo. In sen l' affogo,
E fin su' rai le lagrime imprigiono,
Perchè ho timor, che in queſta Reggia infauſta
Vizio ſi creda anche un dolor, ch' è giuſto,
E il penſier di vendetta al Mago ascondo.

Cam. Non ebbe Ircania il crudel vanto ancora
Di dar moſtro sì fiero, e sì eſiziale,
Com' è l' ira d' un Grande. Ella vuol quanto
Sa di potere, e la poſſanza sola
La misura è per lei del mal, che vuole.
Nulla son de' popoli le ſtrida,
Nulla il danno de' regni, e le vie colme
Di sangue, e di cadaveri son nulla,
Purchè l' ira di un sol tutta ſi sazj.
Ah! Quel, che narri, è scempio tale, o Duce,
Che a pietà muove, e più ad orror.

Att.

(a) *Dan. cap. 14. ver. 9., 20., 21.*

Att. Ma baſta:
Attico sono, ed Attico fors' anche
Sul Mago Ebreo, che fu cagion di tutto,
Troverà di vendetta il tempo, e il loco.

Cam. Però non era il Dio di Bel, che finto,
E Daniel l' atterrò. (*a*)

Att. Se finto è il Nume,
Se son bugiardi i Sacerdoti anch' eſſi,
Qual colpa n' han quegl' innocenti figli,
Che da' lor genitor' sono ingannati?
E se sono ingannati, e non han colpa,
Perchè ſi hanno a punir? Perchè de' rei
Nè più, nè meno hanno a portar la pena?
Dov' è quì, non dirò l' equità regia,
Ma la pietà, l' umanità, la legge,
Che detta all' Uom l' universal natura?
Perdonami, Cambise, oggi tuo Padre
Per secondare un Mago vil, ſi è fatto
Un tiranno crudel.

Cam. Daniel, che cerca
Di aggirar Ciro, e di formarlo Ebreo,
Fe' credergli virtù, senno, prudenza
Punir ne' figli i falli ancor de' Padri.
Così fec' ei quel Giosuè, lor Duce,
Che Acano, il reo, di condannar non pago,
I figli condannò, benchè innocenti;
E così Tamar da quel lor gran Giuda
Senza ribrezzo sentenzioſſi al fuoco
Col tenero nel sen frutto immaturo,
E solo non seguì la crudel morte,
Perchè il Giudice ingiuſto era più reo.

Att. Tu, Prence mio, guardati tu dal Mago,
Mentr' io ben so, che il tuo German, ch' è in Media,
Lungi non è dal favorir gli Ebrei,
E gra-

(a) *Dan. cap. 14. ver. 21.*

È grazia, ed amistà trova in suo cuore.
Chi sa? L'amor che nutri, il Re d'Egitto,
Che offeso fu, la ritrosìa di Atossa,
E la guerra, che Celso alto minaccia,
Esser porìan scaltri pretesti, ond'anche,
Se non la vita, avventurare il trono.
Cam. Anch'io lo so, che il mio German tutt'osa
Per soppiantarmi, e che Daniel si studia
Di farne un Padre, ed un Fautor di Giuda.
Tale però . . . .

SCENA II.

Ciro, detti, e Custodi.

Cir. LA' sull'Eufrate, o Duce,
So che di notte, e fin di giorno errando
Van masnadier', che turbano la pace,
E il riposo comun. Ma che fann'essi
I duci, i fanti, i cavalier'? Son questi,
Che del pubblico ben nudrir si denno,
L'industria, il zel, la diligenza, e l'arte
Del lor dover, de' cenni miei a norma?
Dunque dì lor, che qual si dee, si guardi
Ogni sponda del fiume; e dì, che s'essi
Oseran d'esser finti i miei Guerrieri,
De' finti Sacerdoti avran la sorte.
Att. Compio il cenno real. (Cenno opportuno,
Per divertire, e allontanare Adrasto.) (*)

SCE-

(*) *Parte.*

SCENA III.

Ciro, Cambise, e Custodi.

Cir. POichè di Belo, e de' ministri infami
Deciso è il fato, e poichè tutti alfine
Di Daniele i nemici al chiaro in faccia
Lume Divino, e onnipossente aita
L'odio cangiaro in riverenza, e tema,
Tu a nulla or giovi, e puoi tornarne in Persia.
Cam. Spento non è, come tu credi, o Padre,
L'acceso incendio, e sotto il cener vive
Terribile assai più, perchè più occulto.
Anzi di Belo, e de' ministri il fato
Scintille tai ne' tuoi vassalli accese,
Che sarian atte a risvegliar le fiamme.
Cir. Lascia di questo a me la cura, o Prence,
Ed io saprò, quando n'avvampi il fuoco,
Con un fiume ammorzarlo anche di sangue.
Vanne tu pronto, e ubbidiente al regno,
Che al tuo senno affidò Ciro, tuo Padre,
E il domestico fuoco, ond'ardi in cuore,
Ammorzando colà, mostrati saggio,
Togli ogni esca alle guerre, e vivi in pace.
Cam. Di quai guerre . . . .
Cir. Non più. Dissi abbastanza,
E in carcer fia, che il nuovo dì ti trovi,
Se il vespero ti trova anche in Caldea.
Cam. Ma s'io . . . .
Cir. Basta così. Taci, e va in Persia.
Cam. Di un Mago . . .
Cir. Olà: taci, ubbidisci, e parti.
Cam. (Vil Mago indegno! Egli a piacerl'aggira.) (*)

SCE-

(*) *Parte.*

SCENA IV.

Ciro, poi Daniele.

Cir. VAda Cambise, e lasci Atoſſa in pace,
E in pace la Caldea. Chi sa? Se Atoſſa
Faraon segue a rifiutar ritrosa,
Può il regno, e il Re, per vendicar tant' onta,
Armarſi sì . . . .
Dan. Come imponeſti, o Ciro, (*a*)
Belo atterrai, lo ſtritolai, ne sparſi
Fin la cenere al vento, e con diletto
Vidi tacer, meravigliando, il volgo.
Duolmi bensì, che un' opra tua sì chiara
Macchiata or ſia dall' innocente sangue
Delle mogli, e de' figli. Ah! Fu trasporto
Di zelo, il so; ma co' trasporti ancora
Si oltraggia il Ciel.
Cir. Le mogli, e i figli anch'eſſi
Delle mense sacrileghe nel Tempio
Partecipi non fur co' Padri, e Spoſi?
Dan. Partecipi però tutti innocenti,
Perchè da' Padri, e Spoſi lor traditi.
Anche tra noi ſi uccidon mogli, e figli
Per le colpe de' Padri, e de' mariti:
Ma solo allor, ch'egli lo impone, o inspira
Quel grande Iddio, che d' ogni vita è donno.
Cir. Dunque a me l'inspirò forse il tuo Dio.
Or parliam d' altro. Eccoti Belo a terra,
Che Dio falso trovai; ma duopo è bene,
Che in Babilonia a ſoſtenere il culto
De' sommi Dei tu il Dragon vero adori, (*b*)

Ve-

(a) *Dan. cap. 14. ver. 21.*
(b) *Dan. cap. 14. ver. 23.*

Vero così, così animato, e vivo
Che cieco egli è chi può negar, che viva.
E come, il sai, può ſoſtenerſi un regno
Senza religione, e senza Numi?
Qual' eſſo è il cibo al corpo, il culto è all' Alma,
E se privo del cibo il corpo muore,
Forse l' Alma vivrà priva di culto?
Cadrà provincia, e cadrà regno, e impero,
E ognun ſi rimarrà qual grave corpo,
Ch' ogni vital principio alfin perduto
Tutto ſi sloga, e ſi disfà. Tu dunque
Piega al Dragon le tue ginocchia meco,
Mentr' or non puoi rimproverar, che un Dio
Per noi ſi adori senza senso, e vita,
Nè luogo ha quì de' Sacerdoti il dolo.
Dan. Ciel! Che di' tu? Che al più crudel tra' bruti
Daniel ſi proſtri, e che qual Dio l' adori?
Lui solo adoro, e solo a lui mi proſtro,
Che solo è Dio. Vive il Dragon, ma è Bruto,
Vive il Dragon, ma non è Nume, e il giuro.
È il culto all' Alma, come il cibo è al corpo,
Ma ogni cibo è fatal, quando è veleno,
È ogni culto è velen, quand' egli è falso.
Pur non sdegnarti, e ascolta, e dì: consenti,
Ch' io, come atterrai Bel, quel Moſtro uccida? (*a*)
Se il consenti, il farò. Vedrai tu allora,
Che gli Dei di Caldea tutti son falſi.
Cir. (Quando ei mi parla, io sento il cor nel petto
Tutto agitarſi, ed una voce ascolto,
Che gridando mi va: del Cielo è Tromba.)
Dan. E ben, che penſi, e che sai dir? Permetti,
Che dia morte al Dragon? S' egli è Dio vero,
Di me trionferà, non io di lui.
Cir. (Ei sì mi aſſale, e persuade, e ſtrigne,

Ch'

(a) *Dan. cap. 14. ver. 25.*

Ch' è il ceder forza a rilevarne il vero.)
Dan. Nè ancor risolvi? Eh lascia ormai, che tutta
Sulla perfidia, e la menzogna umana
Splenda la verità. Lascia, che il regno
Esca d'inganno, e che dal bujo orrendo
D'una rea cecità venga alla luce.
Cir. Vanne, o Daniel, ch'io contradir non oso (*a*)
A' voti, che mi fai.
Dan. Già volo al Tempio,
Che a finiſtra ſi ſta della gran Reggia,
E l'empio Moſtro a ſtrammazzar sul suolo
O di mazza, o di acciar non ho grand' uopo; (*b*)
Ma perchè vive, e perchè mangia il Bruto,
Sol del cibo usar vo' per dargli morte.
Ma tu, gran Dio, che contro a Bel mi hai retto,
Reggimi ancor contro al Dragon Caldeo,
E fa, che vegga, e Babilonia e il Mondo,
Che tu sol fra gli Dei sei vivo, e vero. (*)

SCENA V.

Ciro.

QUal mai dal cibo, e qual dal Dio di Giuda
Può trarne onta il Dragon, s' egli è Dio vero?
So ben, che ſpeſſo adiranſi fra loro,
Ma non so poi, nè seppi mai, che anch' eſſi
Si uccidano fra lor gli Dei del Cielo.
Pur saria queſto il primo Dio, che sotto
La forma d' Angue, o di Dragon godeſſe
D' aver culto quaggiù? Son noti al Mondo
Gli Angui d' Egitto, e di Fenicia, e Delo,
E fin ſta scritto negli Ebraici faſti,
Ch' Ezechia ſtritolò l' Angue di bronzo,

Per-

(a) *Ver. 25.* (b) *Ver. 25.* (*) *Parte.*

Perchè appunto gli Ebrei gli offrivan culto. (*a*)
Ah Daniel! Queſta volta il zel t' inganna,
E se vinceſti Bel, perchè Dio falso,
Sei vinto dal Dragon, perchè Dio vero.

SCENA VI.

Celſo, e detto.

Cel. CHe cataſtrofe, o Re, di ſtrani eventi
Veggio in Caldea! Belo atterrato, e infranto,
Con mogli, e figli i Sacerdoti uccisi;
E or odo, che Daniel formi tal cibo,
Che tra le fauci del Dragon gittato
Toſto l' ucciderà. Queſti, a dir vero,
Piucchè di nozze, araldi son purtroppo
D' infauſti caſi, che imminenti io veggio,
Quando cada il Dragon, che Dio ſi crede.
Cir. Quando Bel cadde, ognun ſtupì, tacendo,
Della sua falſità. Tacendo ancora,
Ognuno a gara ſtupirà del pari
Della sua falſità, se il Dragon cade.
A che, mio Celso, idolatrar que' Numi,
Che finti son? Pera il Dragon, s' è finto,
E il popol cieco a illuminarſi impari.
La verità, non l' impoſtura è quella,
Ch' è la base del culto, e in un del regno;
E il popolo non ha fermo il suo culto,
Quando il culto non ha ferma la base.
Dunque il timor sgombra dal petto, e credi,
Ch' anzi gli araldi e più ſicuri, e fauſti
Di reali imenei son queſti appunto.
Cel. Malagevoli, o Sire, a sradicarſi
Della primiera educazion natìa

Son

(a) *IV. Reg. cap. 18. ver. 4.*

Son sempre i pregiudizj. Anche all' aspetto
Il Dio di Bel vita non ebbe, e senso;
Ma il Dragon vive, e ognun n'esulta, e ognuno
Fin giugne a insuperbir, se gli offre il cibo.
Che s' egli è ucciso, e chi sa dir, fin dove
Di sdegno, e di furor giugner può il volgo?
Cir. Vani timor', vani sospetti. Allora,
Ch' estinto lo vedrà, vedrà l'inganno,
E del suo disinganno avrà diletto.
Pur io il Dragon credo Dio vero, e credo
Nell'imminente, e periglioso incontro
Dragone il vincitor, Daniele il vinto.

SCENA VII.

Cambise, e detti.

Cam. MA che odo, o Re? Dunque il Dragone ancora,
Che come Nume in Babilonia ha culto,
Lasci in potere, ed in balìa del Mago?
Cir. Un vero Dio non ha timor d' un Uomo.
Cam. La magic' arte . . . .
Cir. Incontro a' Numi è vana.
Cam. E l' apparenza . . .
Cir. E l' apparenza inganna,
E cerca il ver, non l' apparenza, il saggio.
Cam. Però . . . .
Cir. Però ti accheta.
Cam. Ah! S' egli è ucciso,
Padre, vedrai . . . .
Cir. Lascia a chi regna il regno,
E tu impara a tacer.
Cam. Spesso il silenzio
Funesto è sì . . . .
Cir. A chi non ha prudenza

La

La sua loquacità spesso è fatale. (*)
Cel. (Daniele ascolta, e agli altri tutti è sordo.) (**)
Cam. (Temo per tutti noi, se cade il Nume.) (***)

SCENA VIII.

Atrio, e Tempio del Dio Dragone. Gran Dragone sull' Altare con ale, e piedi, che artifiziosamente architettato e si muove, e ingoja il cibo, che gli si porge. Ministri intorno all' altare vestiti di color rosso, e coll' insegna di Drago sul petto, e sul capo. Comparsa in disparte con un Bacile, ove trovansi alcuni bocconi di cibo.

Daniele, e Popolo.

E Tanto la ragion travolger puossi,
Che a credere con fermo, e pien Giudizio,
A pregar con ardenti atti devoti,
E ad onorar con religiose offerte
Un vil gregge di Dei condur si lasci?
Tanto avvilir la mente d' Uom si puote,
Che aver debba egli il non pensar per meglio,
Qual bruto in selva, ovver qual pianta in monte?
Tanto purtroppo: e tanto, acciò s' intenda
Della primiera educazion la forza
Su gli animi più teneri, che ponno
Per ignoranza, o per malizia altrui
Alle più folli opinioni, e sconce
Sì fattamente accostumar se stessi,
Che spenta di buon senso ogni favilla,
Spengasi fin della natura il lume.
Misera umanità, come sei giunta
A delirar! Strano ben fu, che a Belo
Babilonia porgesse onori, e culto;

Ma

(*) *Parte.* (**) *Parte.* (***) *Parte.*

Ma che al più sozzo, e spaventevol Mostro,
Ch' abbia natura, essa li porga, e fino
Templi gli sacri, e gli alzi altar', fa orrore.
Pure è così, pur di un Dragon si è fatta,
E da tant' anni, adoratrice insana.
Ma scuotiti oggimai, scuotiti alfine,
Misera Babilonia, dal reo sonno,
Ove immersa ti stai. Guarda, che al cibo, (*)
Che or io gli porgo, e ch' egli ingoja ingordo,
Su gli occhj tuoi cade il tuo Nume, e muore. (a)
Ah! nol diss' io? Popolo osserva, e voi
Più del popolo assai ciechi ministri,
Osservate, com' ei si agita, e come
Si opprime dal dolor. Che nere bave
Gli sboccan fuor dalle fetenti fauci!
Che fiamme di furor gli escon dagli occhj!
Che tremori, che fremiti, che fischj
Fa vederci, ed udir! Ma più non regge, (**)
Ma scoppia, ma precipita, ma muore,
Ma vittima riman di un Dio, ch' è vero.
Ecco il fin de' Dei falsi, ecco le prove
Stupende incontrastabili, e secure
Di quel gran Dio, che d' ogni Dio trionfa.
Ma voi fuggite! A che fuggir? Mirate,
Qual Dio finor fu quì adorato, e poi
Per vergogna, e rossor coprite il volto. (***)

SCE.

(*) *Prende alcuni bocconi dal bacile, e gli getta in bocca al Dragone.*
(a) *Dan. cap. 14. ver. 26.*
(**) *Cade, e scoppia dopo varj sconvolgimenti il Dragone.*
(***) *Partono i ministri, e il popolo.*

SCENA IX.

Daniele.

GRazie, gran Dio. Son vincitor, non vinto,
E quel, ch' io son, sol tua mercè lo sono.
Guarda or dal Ciel steso sull' Ara il Mostro,
Guarda ministri, e adoratori in fuga,
E al bel trionfo, e al tuo gran Nome applaudi.
Non è non è minor trionfo il Bruto,
Ch' oggi atterri per me, di quel che fosse
Quel Bruto reo, che per Mosè spezzasti:
Ma fa, che il frutto anche risponda, e ch' io,
Su' loro occhj atterrandone i lor Numi,
Squarci, come Mosè, la benda agli empj. (*)

SCENA X.

Attico, e detto.

Att. (E Sarà ver?)
Dan. Mio Duce, ecco ove vanno
A finir di Caldea gli Dei bugiardi.
Att. (Pure è così. Chi dubitar ne puote?) (**)
Dan. Tu stupisci, e non parli? Io più stupisco
Del tuo stupor. Chi creder può, che Dtaghi,
Vili tra' Bruti, e stomacosi, e sozzi
Sien Dei del Cielo, e che dian legge in terra?
Ah! Gli empj Sacerdoti ingannatori
Le menti altrui corrompon sì, che a' sogni
Col ministero lor fe conciliando,
Fan creder tutto senza creder nulla.
(Ma il mostro estinto a contemplare intento

È con-

(*) *In atto di partire.* (**) *Esamina il Dragone.*

È confuso coſtui.)

Att. (Veggo il gran ventre, (*)
Che gli scoppiò. Veggo di bava un fiume,
Ch' ei dall' ampie eruttò fauci tremende.)

Dan. Miralo eſtinto, e se n' hai cor, l' adora. (**)

SCENA XI.

Attico.

Sì, che scoppiò, sì, che sull' Ara ucciso
Giace il Dragon, ma l' uccisore orrendo
Il fio ne pagherà. Tu, Esperia, esulta,
Ch' arde il fulmine in capo al Mago indegno;
E la vendetta tua non è lontana. (***)

SCENA XII.

Reggia.

Ciro, poi Celſo. Cuſtodi.

Cir. O Daniele, Daniel! Purtroppo in breve
L' annunzio ascolterò del tuo gaſtigo.
Morto era Bel, vivo il Dragone, e queſti . . .

Cel. Gran cose, o Re, cose ſtupende, e tali,
Ch' io non so dir, s' eſſer ci debban care,
O debbanſi per noi creder funeſte.

Cir. (Ah! Cadeſti, o Daniel.) Quai cose annunzj,
Che funeſte per noi creder ſi ponno?

Cel. Il gran Dragon . . .

Cir. Forse Daniele uccise?

Cel. Fu ucciso da Daniel.

Cir.

(*) *Errando intorno all' altare.*
(**) *Parte.* (***) *Parte.*

Cir. Che dici?

Cel. Il vero.

Cir. Stelle! Era anch' ei, com' era Bel, Dio falso?

Cel. Che poſſo dir? Stupisco anch' io, ma taccio.

Cir. Dunque ſiam noi senza alcun Dio? Dunqu' egli . . .
Ma che avvenne?

Cel. Che fia?

Cir. Quai ſi alzan grida? (*)

Cel. Queſto è un tumulto, e già ne fui presago.

SCENA XIII.

Atoſſa, e Cambiſe, ch' eſcono da oppoſte parti, e detti.

Ato. AH mio Padre!

Cam. Ah mio Re!

Ato. La Reggia, o Dio!
Di armati è cinta, e van gridando a gara:
O Daniele, o morir. (a)

Cam. Daniel fu deſlo
Che di pece, e di peli, e di graſſume (b)
Cibo formò, che al Dragon quindi offerto,
E ingojato da lui, l' urtò, lo scoſſe,
E sì convulso, e gonfio sì lo rese,
Che fra bave, fra tormini, fra ſtrazj,
Strammazzando, scoppiò. Chi può ridirti,
Come ognun freme, e come vuol vendetta
Dell' empio Deicida? Ah Padre! Il giuro:
Temo fin de' tuoi dì, se tu il ſoſtieni. (c)

Cir. (O reo deſtin!) Ma se scoppiò quel Bruto,
Dunqu' era, come Bel, finto, e non vero.

Dun-

(*) *Si alzan grida in lontananza.*
(a) *Dan. cap. 14. ver. 27.* (b) *Ver. 26.*
(c) *Ver. 28.*

Dunque Daniel torto non ha, se grida,
Che nel suo culto, e ne' suoi Dei, che adora,
E' ingannata Caldea.

Cel. Non ponno i Numi,
Che animarono i Bruti, i bronzi, i marmi,
Dell'onte in pena, onde un Uom vil gli oltraggia,
I marmi, i bronzi abbandonare, e i bruti?

Cir. Credi poi tu, che soffrano que' Numi
Impunito l'Uom vil, che sì gli oltraggia,
Nè al loro piè cada quest' empio estinto?

Ato. Il gastigo del reo lascian fors'essi
Al Re, che degli Dei fa quì le veci.

Cel. Cresce, mio Re, cresce il tumulto, e in faccia (*)
A un popolo furente ella è prudenza
Fra due mali il minor sceglier da saggio.

Cir. (Per te stesso, o Daniel, ti sei perduto.)

SCENA XIV.

Attico, e detti.

Att. MIo Re, non v'è riparo. Il popol folto
Coll'arme in man, colla vendetta in viso
Va gridando così: Daniele, o morte.
Ciro è Giudeo, distrusse i Numi; e tutti (a)
Con mogli, e figli i Sacerdoti uccise,
E si soffre da noi? Daniele, o morte.
Se il cede il Re, si lanci a' Lion' quest' empio,
Ma cada il Re, s'egli quest' empio assiste.
Così ognun grida. Io che far posso o Sire,
Con un popolo immenso, e inferocito
Che far ponno i Guerrier'? Morremo invano
Quanti siam tutti, e tu dovrai purtroppo
Dar con quel de' tuoi figli anche il tuo sangue.

Cir.

(*) *Crescono le grida.* (a) *Dan. cap. 14. ver. 27.*

Cir. E Adrasto ov'è? Co' suoi feroci Arcieri
Perchè del suo valor quì non dà prove?

Att. La doppia sponda a custodir d' Eufrate
Fu spedito da me. Pur che porìa
Con nemici sì folti Adrasto ancora?
Non vale arte, o valore ov'è tumulto.

Cir. (Ah che la rabbia, ed il dolor mi opprime.)

Cam. Quì 'l periglio è vicin.

Cel. Quì l' uopo è grande.

Cir. (O Babilonia, o Babilonia ingrata!)

Att. L'indugiar nostro i fier' nemici irrita.

Cir. (Ah! Dal suo Dio tradito fia Daniele?)

SCENA XV.

Daniele, e detti.

Dan. NO, mio Re, no mio Ciro, il Dio di Giuda
Non tradisce i suoi servi, e quando gli empj
Della loro empietà giungono al colmo,
Sa farli trionfar. Belo, ch'è infranto,
Il Dragon, che scoppiò, non son, cred' io,
Pel mio Nume, e per me vili trionfi.

Cam. (Che superbia ha costui!)

Att. (Che ardir!)

Cel. (Che fasto!)

Cir. (Il Nume d'Israel par che l'assista.)

Dan. Vadasi pur, vadasi a' lion' feroci,
E si salvi il mio Re. Que' lion', quel lago,
Guari non ha, che a' giorni già di Dario (a)
E me videro uscirne illeso, e lieto,
E portarne la pena i miei nemici.
Chi sa, qual provvidenza, e qual destino
Scritt' ora è in Ciel? Pur se de' lion' son pasco,

Su-

(a) *Dan. cap. 6. ver. 23., 24.*

Superbo vo, perchè Oſtia son del Nume,
E vo altiero non men, perchè il Re salvo.
Ato. (Pur sembra che il suo cor sappia di Cielo.)
Cir. (Al deſtin, ch'egli soffre, il cor mi scoppia.)
Cam. Stupisco inver, che mentre è tratto a morte,
Tanto abbia orgoglio un Magò vil di Giuda.
Dan. Del grande Iddio miniſtro son, non Mago,
E chi con labbro incauto un vil mi chiama,
Forse non sa, che un regio sangue ho in seno, (a)
Nè forse sa, che gli occhj miei degg' io
Chinare aſſai per rimirar chi è vile.
Att. Ma il nascer grande non è forse un caso?
Dan. Se il nascer grande un caso egli è (che pure
Negar dovrei, mentre non è già caso,
Ma natural neceſſità coſtante,
Che Cedro ſia chi vien de' Cedri, e ch'egli
Abbia sangue real chi vien da' Regi)
Se per l' Uom dunque il nascer grande è caso,
Perchè del caso insuperbir chi è grande?
L'Uomo, ch'è saggio, insuperbir debb' egli
Del sol valor, dell'opre sole illuſtri,
Della sola virtù. L' Uomo, ch'è folle,
Del suo non mai, ma dell' altrui fa pompa,
E gli avi, e il sangue, e il priſc' onor vantando,
Va sol dal caso a mendicar sue glorie.
E quanti, o Dio! Quanti ve n' ha, che scorti
Da sagace pupilla penetrante
Senza il vel finto, e la mentita scorza
Dell' avito chimerico fulgore
Reſtano tutti in atro bujo avvolti,
Come reſta sul Ciel fosca la Luna,
Se a sè la lascia, e non l'illuſtra il Sole!
Fra le Reggie, fra l' armi, e in terra, e in mare
Mille ne incontri ad un girar di ciglio

Di

(a) *Dan. cap. 1. ver. 3.*

Di queſte Lune al lume altrui lampanti,
Ma tanto in se caliginose, e nere,
Che fan pietà, non meraviglia, al saggio.
Cam. (Folle! E' giunto il tuo fin.)
Att. (Ti aspetta il lago.)
Dan. Segui or pur, Babilonia, ad eſſer empia,
Ma porgi orecchio al tuo deſtin fatale,
Che celar non ti vo'. L'Orso di Perſia, (a)
Come vid' io di Baldaſſare a' giorni,
Già fier sen venne, e debellò l'altera
Leoneſſa Caldea. Ciro già regna
Sovra il tuo Solio, ogni Provincia è doma,
Espugnata ogni torre, ogni oſte oppreſſa,
E spento de' Caldei fin anche il nome.
Queſto, ch'io vidi, e profetai, ben scorgi,
Che tutto ſi avverò. Odi ora il reſto,
Che non dico io, ma che Isaja ti dice,
Anzi Dio, che in lui parla, ascolta, e trema.
Cam. (Ma i leon' ti son nuovi, e non gli hai viſti.)
Dan. Quella gran Babilonia, onor de' regni, (b)
Di cui tanto i Caldei menavan faſto,
Tra poco reſterà, non altramente,
Che Sodoma, e Gomorra, arsa, e consunta.
Più abitata non fia, non più coſtrutta,
Nè secoli avvenir, quanti eſſer ponno,
Nè l' Arabo eziandio v' alzerà tende, (c)
Nè mai paſtor vi prenderà riposo.
Riposo sol vi prenderan le Fiere,
Le case lor covili fian di Draghi,
Stanze di ſtruzzi, e sulle lor rovine (d)
I Satiri daran lor salti a gara.
Ne' lor palagi alzeran grida eterne
Gl' infauſti Guffi, e le Sirene anch' eſſe,

Ne'

(a) *Dan. cap. 7. ver. 5.* (b) *Iſa. cap. 13. ver. 19.*
(c) *Ver. 20.* (d) *Ver. 21.*

Ne' Templi del piacer sciorranno il canto. (*a*)
Ell' è caduta, ell' è caduta alfine (*b*)
L' infedel Babilonia, e a scuola, e orrore
D'ogni età, che verrà, seco ha sul suolo
Fatti polve con lei tutti i suoi Numi.
Eccoti, Babilonia, il fier destino,
Che Dio ti annunzia, e che fuggir potresti,
S'esser vuoi saggia, e venerarne il Nome,
Ma che in breve avverrà, s'esser vuoi stolta.

Ato. (Infelici Caldei, s'egli è verace.)

Dan. Addio, mio Ciro. Io vo tra' lion', cui fino
Negato fu l'usato cibo ad arte,
Perchè sien tutti a divorarmi ingordi. (*c*)

Cir. Va, mio Daniele, e tra que' lion' fors' anco
L'umanità ritroverai, che in Corte
Tra gli Uomini per te non si è trovata.
Anzi chi sa, che quel gran Dio, che adori,
Per confondere appunto i tuoi nemici,
Mansueti, e amorevoli non renda
Gli stessi lion', che avrian da farti in brani.

Dan. Pur se vuol Dio, ch' esca de' lion' rimanga,
E s'io co' Regi, e co' vassalli oprai
Cose non vili, e non oscure, e indegne
Del grado, ch' ebbi a sostenere in Corte,
Questo accogli, che porgo, ultimo voto, (*)
Nè scordarti di me. Ma più, che d' altri,
Ricordati, Signor, del mio gran Nume,
Ch' ebbe di te cura sì grande, e tanti
Vergò pe' Vati a tuo favor presagi.
Deh non essergli ingrato, e fii pur certo,
Ch' egli non lascierà d' esserti fausto.
Che se or per me, ministro suo, vedesti
Belo distrutto, ed il Dragone ucciso,

Veg-

(a) *Ver. 22.* (b) *Isa. cap. 21. ver. 19.*
(c) *Dan. cap. 14. ver. 31.* (*) *Bacia a Ciro la mano.*

Vegga Caldea, vegga l'intero Mondo,
Che sul Mondo per lui Ciro trionfa,
Ma trionfa per Ciro il Dio di Giuda.
Attico vieni, e vieni tu Cambise,
E al popol reo, che del mio sangue ha sete,
Consegnatemi voi. Mani più fide
Sceglier non posso, e non so dir di voi
Chi brami or più di consegnarmi al volgo.
Addio, Re caro al Ciel, mio Ciro Addio. (*)

Cam. (Simulata virtù!) (**)

Att. (Valor mentito!) (***)

Ato. (Tanta fermezza in un che muor sorprende.) (****)

Cel. (Niun mirai così franco irsene a morte.) (*****)

Cir. (Al suo morir sento morirmi anch' io.) (******)

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

(*) *Abbraccia Ciro, e parte.* (**) *Parte.* (***) *Parte.*
(****) *Parte.* (*****) *Parte.* (******) *Parte.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Serraglio de' leoni.

Daniele, e ſette leoni, che gli errano placidi intorno.

ETterno, immenso, incomprenſibil Dio,
Com' or mai poſſo e benedirti, e darti
Quella laude, ed onor, che a te ſi debbe
Per l' alta, che hai di me, pietà amorosa?
Fu tempo, il so, che i Giovanetti ebrei
Senz' onta, e offesa, e non pur solo interi,
Ma lieti ancora, e ancor ridenti a gara
Tra folte fiamme, ond' eran tutti avvolti,
Paſſeggiavan cantando inni di lode;
Com' altri appunto in tiepida ſtagione
Diportando ſi va tra le fresch' aure
D' argentei rivi, e di fioriti colli.
Ma forse meco è men mirabil' oggi
La tua clemenza, e su' que' lion', che ho al fianco,
Il prodigio è minor? Son sette i lioni,
Che mi erran dolci, quaſi Agnelli, intorno;
Ma chi lor toglie la natìa fierezza,
Ond' io non ſia ghermito, e fatto in brani?
Chi li rende ver me sì rispettoſi,
Che dagli artigli, e dalle fauci loro,
Piucchè offeso d' aſſai, ne son guardato?
Te mille volte benedetto, e mille
Dunque, gran Dio, che a' servi tuoi fedeli
Di tua misericordia apri le fonti,
E a lor gran pro del tuo poter fai pompa.
Te benedetto . . . O ciel! Chi scuopre il lago,

E dalla bocca, onde cadd' io, discende,
Come discende un augellin sull' ale?
Chi fia colui, ch' arma di penne il tergo,
E chi l' altr' Uom, che rozzo sembra, e reca
Vil Caneſtro alla man? Dio grande, e pio,
A compier l' opra, e a raddoppiar portenti
Tu mi dai vettovaglia, e il cor mel dice. (a)

SCENA II.

Angelo, Abacuch con un Paniere alla mano, e detto.

Ang. DAniel, ti apponi al ver. Quel Dio, ch' è grande
Tanto nella pietà, quanto nell' ira,
A me sul Cielo, Angelo suo, commise
Di recarti vivande, onde cibarti,
Ed io servo al suo cenno, e queſto è il cibo.
Aba. Mentre in Giudea de' mietitori al campo (b)
Entro a queſto panier recava il cibo,
Queſt' Angelo mi apparve, e va, mi diſſe,
Abacuch mio, che tel comanda il Nume,
Va in Babilonia, e de' leon' nel lago
Porta a Daniele il deſinar quì chiuso. (c)
Signor diss' io, nè Babilonia vidi,
Nè so il cammin, nè so de' lion' la foſſa, (d)
Ove tienſi Daniel. L' Angelo allora
Per la ciocca levommi de' capelli,
E veloce, qual fulmine, trascorse
Trecento leghe, e mi posò sul lago. (e)
Dan. Provvidenza di un Dio, quanto sei grande!
Ang. Guarda, o Daniel, come al tuo Dio sei caro,
Che fin per vie maravigliose, e ſtrane

(a) *Dan. cap. 14. ver. 37.* (b) *Ver. 32.*
(c) *Ver. 33.* (d) *Ver. 34.* (e) *Ver. 35.*

Il cibo ti appreſtò.

Dan. Della sua cura,
Senza il cibo, o Signor, tai prove, e tante
Ogni momento in queſte Fiere oſſervo,
Che son per lo ſtupor fuor di me ſteſſo.
Vedeſti mai più placidi, e più blandi
Saltellar gli Agni alle lor madri accanto,
E sul lor fianco, e sul lor sen posarſi?
Sentì Tobia, quando tornò suo figlio,
Più lieto, più piacevole, più dolce
Correrglì incontro il cagnuoletto antico,
E tra' segni più vivi di allegrezza
Ronzando, dibattendoſi, schiattendo,
Abbracciarlo, baciarlo, e fargli feſta?
Provvidenza d'un Dio, quanto sei grande!

Ang. Siedi or Daniele, e cibati di un' esca, (*)
Che un Angelo ti reca, e un Dio t'invia.
Io di quà parto, e in un girar di ciglio
In Giudea, donde il traſſi, Abacuch porto; (a)
Però ſtupisco, e meraviglio anch' io,
Mentr'ei fra' lion' regna Daniel più lieto,
Che non regna fra' servi il Re de' Regi. (**)

SCENA III.

Daniele fra' leoni.

OR quali, o Dio, render ti deggio grazie
Per tanti, onde mi colmi, alti favori?
Veggo, che mi vuoi salvo, e se oggi ancora
Della canizie mia tu ti compiaci,
Di me disponi, e d'eſſer salvo esulto

Per

(*) *Prende il Paniere di Abacuch, e lo mette in diſparte.*
(a) *Dan. cap. 14. ver. 38.*
(**) *Parte con Abacuch.*

Per servire a' tuoi cenni, ed eſſer grato.
Pur se un mio voto dal mio carcer poſſo
Porgerti ardente, io ti scongiuro, e prego,
Ch' ami il tuo Ciro, e che da' rai gli ſtrappi
L' atra d' infedeltà benda, che il copre.
Se l' alta Viſion, che a me scopriſti (a)
Del suo deſtin di Baldaſſarre a' giorni,
Tutt' avveroſſi, e se fu vinta, e oppreſſa
La Lioneſſa Caldea dal Perſian Orso,
Tutto ſi avveri, e tutto ancor ſi compia
Del gran Vate Isaja l' alto presagio, (b)
E pel tuo Ciro il Tempio tuo risorga.
Già le settanta settimane, il vedi, (c)
Di noſtra schiavitù, che a me fur moſtre
Di Dario a' dì da Gabriel, tuo Meſſo,
Alla meta son giunte. Or che diranno
Gli accecati, gl' increduli, i nemici,
Se veggono Israel sempre in catene?
Glorifica una volta il tuo gran Nome,
E a' servi tuoi volgendoti pietoso,
Conosca alfin, meravigliando, il Mondo,
Che i figli abbatter sai, se rei son eſſi,
Ma li sai sollevar, se son pentiti.
Or sediam lieti, e a' cari lioni accanto
Col cibo del mio Dio prendiam riſtoro,
E a lui lasciam di ogni altro affar la cura. (*)

SCE-

(a) *Dan. cap. 7. ver. 5.* (b) *Iſa. cap. 44. ver. 28.*
(c) *Dan. cap. 9. ver. 1., 21.*
(*) *Prende il paniere, e ſi aſſide in mezzo a' ſette lioni.*

SCENA IV.

Reggia.

Ciro, Celso, e Custodi.

Cir. MA, Celso mio, tanti prodigi in uno
Narrando vai, che vincono ogni fede,
E deggio replicar, che tu t' inganni.
Cel. No, non m' inganno, e Babilonia tutta
Di ciò, ch' io vidi, è testimon. Sul Cielo
Un Angelo mirai scorrer veloce (*a*)
Coll' ale aperte, e con in pugno un Uomo,
Ch' ei reggea penzolon per la sua chioma,
E poi sul lago penetrar li vidi,
Ov'è chiuso Daniel.
Cir. Nè il gran prodigio
Solo vedesti? E Babilonia tutta
Testimonio ne fu?
Cel. L' Angiol sul capo
Passò di ognuno, e l'aere fendendo,
Volava, come augel. Dopo brev' ora
Dal lago usciro, e per la stessa via, (*b*)
Divorando il cammin, sparvero entrambi.
Cir. (Son fuor di me.)
Cel. Tutti n' andammo allora
Sulla bocca del lago, e di là tutti
Vedemmo illeso in mezzo a' lion' Daniele
Starsi, come si sta fra servi, e amici.
Cir. Vive Daniel! che di' tu mai?
Cel. Viv' egli,
Ma i suoi nemici da terror compresi
Tosto si diero a presta fuga, e un solo

In

(a) *Dan. cap. 14. ver. 35.* (b) *Dan. cap. 14. ver. 38.*

In tutta Babilonia or più non trovi.
Cir. Li troverò, li troverò gl' indegni,
E come già de' Sacerdoti ho fatto,
Ne farò scempio, e col lor sangue infame
L' onor vendicherò del mio Ministro. (*)

SCENA V.

Celso, poi Cambise, e Attico.

Cel. QUesti, a dir ver, portenti tai son questi,
Che sorprendono ogni Uom, che il rendon muto,
Che fin tolgono ogni arma anche all' invidia.
Chi avria creduto . . .
Cam. Udisti, Celso, udisti
La favola, che va serpendo intorno
A pro dell' Ebreo Mago? Angelo alato,
Ch' Uom tien pel ciuffo, e nella fossa il reca,
E sette lion', che a lui dintorno vanno
Or lambendogli il piede, ed or la mano,
Le glorie or son dell' impostor di Giuda.
Att. Questo è poco però. Che il creda il volgo,
Ch' altro non sa, che pascersi di sogni,
Maraviglia non è; ma ch' ei sel bea
L' Uomo, ch' è saggio, e che discerner debbe
Dal falso il ver, ne ho fin dispetto, ed ira.
Cel. Ah! Che mai dite? Or Babilonia intera
Fede può far del gran prodigio, ed io
Con quest' occhj il mirai.
Att. L' Angelo hai visto?
Cel. E come nol veder? Tutta trascorse
La regal Piazza, e di quel popol folto
Sulle teste passò. L' Angelo vidi,
Vidi l' Uom penzolon portato in aria,

E Da

(*) *Parte.*

E Daniel vidi in mezzo a' lion' tranquillo.
Cam. Ma ciò che prova? Altro non prova, o Celso,
Se non ch'egli è fra tanti Maghi in terra
Un gran Mago costui. Quant' altre volte
Pe' rei prestigi della magic' arte
Fur visti in aria Uomini armati urtarsi,
E quante volte aspi, dragoni, e Fiere
Fur visti istupidir, scoppiar fur visti?
Chi ha più d' arte fra lor fa più gran cose.
Cel. Se a me di offrirvi un mio consiglio or lice,
E se a voi cal la vita vostra, udite.
Rispettate Daniel. Troppo il Re freme
Contro a' nemici, e freme sì, che in breve,
Come già fu de' Sacerdoti iniqui,
D' essi ancora avverrà. Già il popol folle,
Ch'erasi armato, e che cercollo a morte,
Cadde di cuore, e al gran periglio in faccia
Timido, spaventato, sbigottito
Si dileguò. Senza soccorso, ed armi
I suoi nemici che tentar potranno
Contro di lui? Dunque frenate il labbro,
Il Re temete, e paventate il Padre. (*)

SCENA VI.

Cambise, e Attico.

Cam. NOn è senz' armi chi ha i Guerrieri amici,
E gli amici Guerrier' sono i più fidi.
Att. De' Sacerdoti ah! Non seguia lo scempio,
S' era io trascelto ad eseguirne il cenno;
Ma fu trascelto Adrasto, ed egli ad arte
Sollecito non men, che furibondo
L' Ostie sacrificò. Povera Esperia!

Fo-

(*) *Parte.*

Fosti tu pur del Consiglier maligno,
E del Duce inumano Ostia infelice.
Pur ti consola, Anima bella, e cara,
Che perduta non è la speme ancora
Della nostra, che ho in cor, comun vendetta.
O mia vendetta! O per un cor trafitto
Dolce assai più, che ad asseccato labbro
Di soave liquor fresca bevanda!
Cam. Sul fiume or veglia il fiero Duce Adrasto,
Nè forse il Re del suo furor . . . Vien' ella,
Ma col pianto su' rai la dolce Atossa.

SCENA VII.

Atossa, e detti.

Ato. AH mio Cambise, ah Duce mio, purtroppo
Pugna il Ciel contra noi. Gli alti portenti,
I trofei di Daniel, l' ira del Padre
Per l'Egizio imeneo son colpi, il giuro,
Che l' Alma mi avvelenano, e un momento
Non lasciano al mio cor per trovar pace.
Cam. Tu se' troppo ingegnosa in tormentarti,
E allor speme v'è più, che men vi sembra.
Ato. Pur v'è di peggio, e in questo punto ascolto,
E cosa tale in questo punto io veggio,
Che finisce purtroppo di accorarmi,
Perchè parmi fatal. Pria, che il dì cada,
Tu partir dei dalla Caldea, Cambise,
Ed Attico venir dee teco in Persia.
D' Attico invece il Duce quì dell' armi
Per ordine del Re fia solo Adrasto;
E già gli Arcier' cingon la Reggia, ed egli
Da' Duci, e da' Guerrier' prende gli omaggi,
Eccovi e ciò che ascolto, e ciò che veggio.
Att. Maledetto Giudeo! Quest' è un tuo colpo. (*)

SCE-

(*) *Parte.*

SCENA VIII.

Atoſſa, e Cambiſe.

Ato. PUrtroppo, o Prence, in queſto ſtato, e in queſte
Onde ſtretti noi ſiamo, anguſtie eſtreme
Per l'amor noſtro è disperato il caso.
Che val virtù, che val valor, che vale
Coſtanza, e fe? Fremo in mio cor, ma veggio,
Che il deſtin ci divide, e ch'io ti perdo. (*)
Fors'anche al Ciel queſt' imeneo non piace,
Forse il danna, il perseguita, il flagella,
E contro al Ciel ricalcitrar niun puote.
Cam. Dunque sarà di queſta man, che adoro,
Possessor Faraon? Dunque fian vane
Le tue promesse, e per un Mago infame
E per nere apparenze, e rei preſtigi
Tradirai l'amor mio? No, non credea
Capace d'un inganno il cor di Atossa.
Ato. Io non t'inganno, e non son io capace
D'ingannarti giammai. Se tua non sono,
Non sarò d'altri; e Faraon, se il vuole,
Frema, ſi adiri, armi l'Egitto intero,
Venga, e Città vinca, ed alzi intorno
Monti d'eſtinti, e faccia correr sangue
L'Eufrate, e il Tigri. A che varranno alfine
L'ire sue, le sue guerre, e i suoi trionfi?
Domerà la Caldea, ma non Atossa.
Cam. Ah! Tu, mia vita, insuperbir mi fai
Co' be' senſi del cor. Ma in cor li serba,
Nè lontananza, o caso reo ti faccia
Cangiar d'affetto, ed obbliar Cambise.
Chi sa quindi chi sa? Su queſta terra

Non

(*) *Piange*.

Non ſiamo eterni, e il Genitor, non solo
Non ha di primavera i fior' sul volto,
Ma del verno sul crin porta le nevi.
Cangia anche il Ciel le sue vicende, e speſſo
D'infauſto, ch'era . . .
Ato. Ecco gli Arcier' di Adraſto,
Che precedono il Padre. Ei cangiò Guardie,
D'Attico teme, ed a lui più non fida
Nè la Reggia, nè se.
Cam. Queſto, lo veggio,
Conſiglio egli è del Mago reo, che il regge.
Ato. Queſto Mago però d'ognun trionfa.

SCENA IX.

Ciro, Daniele, detti, e Arcieri per Cuſtodi.

Cir. ECco, miei figli, ecco l'Eroe di Giuda
A coſto di ſtupendi alti portenti
Dal velen dell'Invidia, e dalle zanne
Di feroci, e famelici leoni
Cuſtodito dal Ciel. Nè queſto, o figli,
Al Ciel baſtò. Non sol da' lion' salvollo,
Ma di Abacuch col cibo anche nudrillo,
E un Angelo il portò fin di Giudea.
Cam. (Perchè un non fui di que' leoni anch'io?)
Ato. (Pur egli è intatto, e non rimase offeso.)
Dan. Guardami Atoſſa, oſſervami Cambise,
E aprite gli occhj, e concepite in cuore
Riverenza, e timor pel Dio di Giuda.
Quand'egli il vuol, salva i suoi servi, e quando
Si armano a fargli fronte i suoi nemici,
Di lor ſi ride, e sul più bel dell'opra
Li disperde qual polve, e ne fa scempio.
Intendi Atoſſa, intendi tu mio Prence,

Il

Il parlar di Daniele? In cor vi leggo,
E l' amor scerno, e scerno ben fin dove
Colle sue frenesìe spera portarvi.
Ma no: sia il Padre l' esemplar de' figli,
E s' egli, com' è giusto, e come spero,
A' rai del vero, ed a' portenti in faccia
Gli Dei falsi abbandona, e al mio si prostra,
Voi le tenebre vostre abbandonando,
Lasciate i falsi, e al vero Dio servite.
Cam. Chi scerne or più dal falso Nume il vero?
Ato. Falsi appajono in Terra, e in Ciel son veri.
Dan. Apra, Principi miei, gli occhj apra al lume
Di verità, ch' offre il mio Dio pe' Vati,
Chi scerner vuole il vero Dio da' falsi.
Allor vedrà, ch' io d' Israel son' ombra,
E che quel braccio alto, e Divin, per cui
Da' lion' fui tratto, e ricondotto in Corte,
Lui pur trarrà da Babilonia, e in breve
A' lidi suoi ricondurrallo in pace.
Quando comincieranno (udite, udite, (*a*)
Come il mio Dio per Geremia ci parla.)
Quando comincieranno in Babilonia
A compiersi per Giuda i settant' anni
Della sua schiavitù, saprò ben io
Ricordarmi di voi. La mia parola
Serberò fido, e scenderò pietoso
A visitarvi, e dalle piagge ostili,
Ove pe' vostri falli io vi ho dispersi,
Raunandovi tutti, all' auree, e dolci
Ricondur vi saprò natìe contrade. (*b*)
Cam. (Profezie maledette! Esse del Padre
E travolgono il cuore, e accecan l' Alma.)
Ato. (Veggo, che il Padre a' detti suoi non regge.)
Cir. Olà, Custodi: Attico, e Celso, e questo

Fo-

(a) *Jerem. cap. 29. ver. 10.* (b) *Ver. 14.*

Foglio si rechi al Condottiere Adrasto, (*)
E di quanti v' ha nomi entro vergati
Senza indugio, e pietà tutti sien tratti
Nel crudel lago, onde campò Daniele. (*a*)
Ato. (Che ascolto!)
Cam. (O Ciel!)
Dan. Ma di qual colpa, o Sire,
Gl' infelici son rei?
Cir. Son questi i Capi
De' rei ribelli, che si armaro audaci,
E nel lago de' lion' ti han tratto a forza.
Troppo ella è giusta del Taglion la legge;
E s' ella è giusta, quando parla il Mondo,
Più giusta è assai, quando comanda il Cielo
Colla voce fedel de' suoi portenti. (*b*)
Dan. La vendetta è di Dio, non di Daniele.
Guarda però, guarda mio Re, che come
Tra barbare è costume empie contrade,
E come quì co' Sacerdoti avvenne,
Le mogli, e i figli di que' rei non sieno
Co' padri lor, co' loro Sposi uccisi.
La colpa è personal, tal sia la pena:
E s' è giustizia il gastigar chi è reo,
È ingiustizia pel reo punir chi è giusto.
Cir. Questi tuoi sensi, ch' altra volta intesi,
Tutti nel cor, tutti gl' impressi, e sappi,
Che di offendermi invece, e d' irritarmi,
I rimproveri tuoi mi son di scuola.
Ato. (Chi è Re? Ciro, o Daniel?)
Cam. (Padre venduto.)

SCE-

(*) *Consegna un foglio ad un Custode, ed egli parte.*
(a) *Dan. cap. 14. ver. 41.*
(b) *Exod. cap. 21. ver. 23. & seq.*

SCENA ULTIMA.

Attico, Celso, e detti.

Att. ECcomi a' cenni, e a' piedi tuoi.
Cir. Poich' egli
Uopo è, che parta, e senza indugio il figlio,
Vanne, Attico, al suo fianco, e a te l' affido.
Del guerrier genio, onde Cambise avvampa,
Di te non so regolator più saggio
Sceglier nel regno; e certo son, che in breve,
Se risponde il discepolo al maestro,
Giovane emulerà gli Eroi di guerra.
Att. Di troppo, o Sire, un umil servo onori
Colle tue laudi, e se la Pianta augusta
Sul campo marzial darà be' frutti,
Dal gran seme verrà, non dal cultore.
(Ah! Vano, Esperia è il meditar vendetta.)
Cam. (O Ciel tiranno!)
Ato. (O sventurata Atossa!)
Cir. Se poi d' amore arder vuoi tu, Cambise,
Cangia pur sfera alle tue fiamme, e scegli
Un fuoco tal, che puro sia, nè ch' alzi
Globi di fumo a un regio cor. Rammenta,
Ch' io de' figli son l' arbitro, e de' regni,
E che questa, che or cingo, e che fei grande
Col sudor di mia fronte, aurea corona
Sul capo deporrò di quel tra' figli,
Che più mi tema, e più mi onori, ed ami.
Cel. Vivi, Signor, vivi in eterno, e sia
Di scuola, come fu, Ciro a' Monarchi;
Ma quando avvenga a comun danno alfine,
Che l' Eroe degli Eroi chiuda i suoi lumi,
Il degno erede, e il successore augusto
Chi non vede in Cambise? Al volto, e al cuore

Sì

Sì ti somiglia, che già dice il Mondo,
Che ad esser vera immagine del Padre,
Non gli manca di Ciro altro, che il nome.
Cam. (O Ciel tiranno!)
Ato. (O sventurata Atossa!)
Cir. Olà, popoli, Olà; tutta, quant' essa (*a*)
E' vasta la Caldea, tutte, quant' esse
Son le Tribù di quest' immenso impero,
Odano il cenno, e l' eseguiscan pronti,
Mentr' io così comando, e così voglio.
Da quinc'in poi s' abbia in onore, e pregio
Il gran Dio di Daniel. Chi più di lui
Salvador può chiamarsi? Ei del suo servo
Sentì pietade, e l' alta man gli porse,
E da' lion' lo sottrasse. Ei fu di tanti,
E sì grandi prodigi operatore,
Che senno non ha d' Uom chi 'l nega un Dio.
Ato. (Che deggio udir!)
Att. (Si può ascoltar di peggio?)
Cam. (Ah! Non errò chi 'l disse fatto Ebreo.) (*b*)
Dan. Dio grande, Dio terribile, Dio forte (*c*)
Cogli empj violator' delle tue leggi,
Ma de' tuoi patti osservator costante,
E co' figli, e co' sudditi fedeli
Prodigo largitor di tua clemenza,
Guarda or ver me, benchè vil verme, e m' odi,
Che per tutto Israel t' invoco, e prego.
Peccammo, è ver, fummo con te ribelli, (*d*)
Ed ogni patto, ed ogni sacra legge
Da noi si calpestò, da noi s' infranse.
Peccammo, è ver, nè i tuoi Profeti udimmo, (*e*)
Che in nome tuo parlarono a' Re nostri,
E a' nostri Padri; e giusto fu, che in Giuda,

Se

(a) *Dan. cap. 14. ver. 42.* (b) *Ver. 27.*
(c) *Dan. cap. 9. ver. 4.* (d) *Ver. 5.* (e) *Ver. 6.*

Se il labbro non ſi udì, che offria ſalute,
Si ſentisse la man, che diè gaſtigo.
Pur fu tua la giuſtizia, il duol fu noſtro, (a)
E se finor fu noſtro il duol, par giuſto,
Che a te, qual Padre, la pietà ſi aspetti.
Tu ci hai tratti d' Egitto, ed or vorrai, (b)
Che reſti Gerosolima, e Sionne (c)
Scherno degli empj? Ah! Tutte son già scorse
Le settimane a noi prescritte, ed ora, (d)
Che giunta ell' è la libertà promessa,
La tua ſteſſa pietà par tua giuſtizia.
Dunque ti placa, e la Cittade, e il Tempio, (e)
Ch' ebber nome da te, guarda pietoso. (f)
Guarda però, più ch' altri, il tuo buon Ciro,
Che tuo ſtromento, e tuo miniſtro hai scelto
A gran cose quaggiù. Pensa, ch' è Ciro (g)
Il tuo Paſtore, e l' Unto tuo. Rammenta,
Ch' egli ſi profetò da' tuoi gran Vati,
Perchè sorga per lui Cittade, e Tempio. (h)
Ah! Tu nel cor del tuo Paſtore, ed Unto
Fa che tutti germoglino i be' semi
Di tua clemenza, e fa, che vegga infrante
Dal tuo Ciro Israel le sue catene.

Cir. Vinceſti alfin, Dio d' Israel vinceſti, (i)
Nè a' Vati tuoi, nè al tuo Daniel, nè all' alta,
E al par di un cenno imperiosa, e forte, (k)
Che mi piomba sul cor, tua voce io posso (l)
Reſiſter più. Satrapi, Duci, e quanti
Siete in Caldea servi, e Magnati, udite,
E il cenno, che vi do, toſto ſi compia.

Da'

(a) *Dan. cap. 9. ver. 7.* (b) *Ver. 15.*
(c) *Ver. 16.* (d) *Ver. 24.* (e) *Ver. 19.*
(f) *Ver. 18.* (g) *Iſa. cap. 44. ver. 28.*
(h) *Ver. 28.* (i) *II. Paral. cap. 36. ver. 22.*
(k) *Ver. 23.* (l) *Proem. numero VI.*

Da' ceppi suoi tutto Israel ſi sciolga,
E tutti a lui rendanſi i Vaſi, e tutti (a)
Gli ſi rendano ancor gli ampj tesori,
Sia del Re, ſia del Tempio, e ſia de' Grandi, (b)
Che Nabucco involò. Vada in Giudea,
E là Cittade, e Tempio là sorgendo,
Del Nume, che or mel diè, compiaſi il cenno. (c)
Queſt' anzi è poco, e quanto mai fia duopo
All' opra auguſta, e maeſtà del Tempio,
Vo', che tutto miniſtrino i tesori (d)
Della Casa del Re. Così 'l gran Dio
Chiaro vedrà, che s' ei mi ornò di gloria,
E mi fe' quaſi tributario il Mondo, (e)
Al mio Benefattor non sono ingrato.

Dan. Chi può frenar per sì gran gioja il pianto?

Fine della Tragedia.

NOI

(a) *I. Eſdr. cap. 1. ver. 7., 8.*
(b) *II. Paralip. cap. 36. ver. 18.*
(c) *I. Eſdr. cap. 1. ver. 2.*
(d) *I. Eſdr. cap. 6. ver. 4.*
(e) *II. Paral. cap. 36. ver. 23.*

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Tragedie del Padre Don Franceſco Ringhieri Bolognese Monaco Olivetano*, *MS.*, non vi eſſer cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e Buoni Coſtumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Gennaro 1784.

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Andrea Tron Kav. Proc. Rif.*

(*Girolamo Aſcanio Giuſtinian Kav. Rif.*

Regiſtrato in Libro a Carte 147 al Num. 1282.

Davidde Marcheſini Seg.

Addi 29. Gennaro 1784.

Reg. nel Libro del Mag. Eccell. contro la Beſtemmia.

LA PENTAPOLI

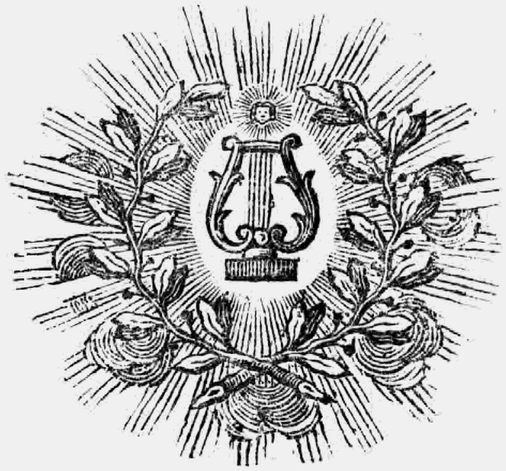
TRAGEDIA INEDITA

DEL REV. P. D.

FRANCESCO RINGHIERI

MONACO OLIVETANO,

RIVEDUTA E CORRETTA DALLO STESSO.



IN VENEZIA,

APPRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

MDCCLXXXIX.

PROEMIO.

LO ſtorico fondamento della preſente Tragedia è tratto dal cap. 18., *e* 19. *della Geneſi, e vi ſta ella la cataſtrofe luttuoſa della incenerita Pentapoli così vivamente, e letteralmente eſpreſſa, che ſembra coſa inopportuna, e ſuperflua il farne parola.*

A giuſtificazione non per tanto di alcune coſe, che quà e là vi ho ſparſe, e che potrebbero di leggieri o ſembrar capriccioſe, o ſembrar non dicevoli, giudico neceſſario il premettere brevemente le oſſervazioni, che ſeguono.

Benchè non pochi de' Teologi, degli Eſpoſitori, e de' Padri portino opinione, che de' tre Perſonaggi, i quali apparvero ad Abramo nella valle di Mambre, due ſoli foſſero Angioli veri, e il terzo, che più avea del maeſtoſo, e del Divino, foſſe il venturo Meſſia; Agoſtino non di meno con altri Padri, e Teologi ſoſtiene, che altro che Angioli tutti tre non foſſero: Deus apparuit Abrahæ ad quercum Mambre in tribus viris, quos dubitandum non eſt, Angelos fuiſſe, quamvis quidam exiſtiment, in eis fuiſſe Dominum Chriſtum. (a)

I tre Angioli appariti ad Abramo nel querceto di Mambre ſecondo gli Ebrei erano l' Angiolo Michele, l' Angiolo Gabriele, e l' Angiolo Rafaele, come nota ſul capo 18. *della Geneſi il Tirino.*

Par-

(a) De Civit. lib. 16. cap. 29.

Partendoſi i tre Angioli dalla valle di Mambre, dirizzarono i paſſi verſo la Città di Sodoma, e Abramo per accomiatarli ſeco loro andava: cum ergo ſurrexiſſent inde viri, direxerunt oculos contra Sodomam; & Abraham ſimul gradiebatur deducens eos. (a) *Due quindi di queſti Angioli ſi dipartirono in quel giorno medeſimo andando a Sodoma, e Abramo col principale ſi rimaſe ſul monte*: converteruntque ſe inde, & abierunt Sodomam: Abraham vero adhuc ſtabat coram Domino. (b) *La mattina ſeguente, in cui ſeguì l' eccidio ſpaventoſo di Pentapoli, levatoſi Abramo, e ſoprastatoſi colà, dove innanzi avuto avea cogli Angioli ragionamento, riſguardò verſo Sodoma, e Gomorra, e tutto il paeſe della circoſtante pianura, ch' egli invano faticato ſi era, parlando coll' Angiolo principale, di ſalvare, e vide, che dalla terra alto ſaliva miſto a ſtriſcie di fuoco un denſo fumo ſomigliante a quello d' un' ardente fornace:* Abraham autem conſurgens mane, ubi ſteterat prius cum Domino, intuitus eſt Sodomam, & Gomorram, & univerſam terram regionis illius; viditque aſcendentem favillam de terra quaſi fornacis fumum. (c) *Anzi l' Apoſtolo S. Giuda, di queſto fuoco parlando, ne ha fatta l' immagine ſpaventoſa del fuoco infernale*: ſicut Sodoma, & Gomorra, & finitimæ Civitates . . . . factæ ſunt exemplum ignis æterni pœnam ſuſtinentes. (d)

La valle di Pentapoli formata era da due belliſſime catene di monti, i quali ſtaccandoſi dal Libano, ſi ſtendono dal ſettentrione al mezzodì ſino a' monti di Seir. Queſta gran valle, detta nel capo 14. della Geneſi valle

(a) Gen. 18. ver. 16. (b) Cap. 18. ver. 22.
(c) Cap. 19. ver. 27. 28. (d) Jud. Epiſt. ver. 7.

le Silveſtre, è lunga quanto il corſo del fiume Giordano, che la bagna in tutta la lunghezza, la quale è di circa cento miglia dal ſettentrione al mezzodì, e di circa trentacinque dall' oriente all' occidente. Il lago poi Aſfaltite, ch' indi ne venne, è di circa ſettanta miglia di lunghezza, e di venti di larghezza, come oſſerva nella lezione 71. il Niccolai.

I due Angioli, accolti come oſpiti da Lot, percoſſero con ſubita cecità que' Sodomiti infami, che facean violenza alla di lui caſa; ma credeſi però comunemente, che foſs' egli queſto un ſemplice, e paſſeggiero abbarbagliamento, che ad eſſi turbò la viſta, non una cecità aſſoluta, che togliesſe loro la potenza viſiva, come nota nella detta lezione il Niccolai. Nell' ultimo capo poi della Sapienza, dove parlaſi appunto di coſtoro, al mio propoſito sì dicono tutti: ſubitaneis cooperti tenebris, unuſquiſque tranſitum oſtis ſui quæſiviſſe. *E nel greco teſto ſta ſcritto*: tranſitum ſuarum portarum, *come oſſerva con Ambrogio, con Agoſtino, e col Griſoſtomo ſul capo 19. della Geneſi il Tirino.*

La moglie di Lot, cui danno i Rabbini al riferire del Calmet il nome di Edit, e che nacque veriſimilmente in Sodoma, come nella detta lezione oſſerva il Niccolai, la moglie, dico, di Lot al primo fragore dell' aere acceſo contro all' Angelico divieto ſi rivolſe addietro, e in quello ſtante fu tramutata in una ſtatua di ſale. Queſta donna infelice, rea di poca fede alla predizione degli Angioli, e di ſoverchia compaſſione verſo i ſuoi abbominevoli Concittadini, veniva a tardi paſſi ſeguitando il marito. Di fatti ove leggeſi nella volgata noſtra: reſpiciens uxor ejus poſt ſe, *nel teſto originale ſi legge*: de poſt ipſum *ſignificando chiaramente, come notano gli eſpoſitori, ch' ella veniva dopo di*

lui . Io per altro non contento di ciò, introduco nella mia Tragedia queſta incredula Donna, la quale non ſolamente ſi volge addietro, ma tenta veracemente di ritornare in Sodoma; e col dottiſſimo Niccolai non laſcio di avvertire, che il chiariſſimo P. Prato nuovo editore di Sulpizio Severo con molta efficacia ha provato, che il reſpiciens poſt ſe *del Teſto non ſignifica ſolo l' avere la moglie di Lot rivolti addietro gli occhj, ma ancora l' avere abbandonato il marito, e fatto ritorno verſo Sodoma.* (a)

Segor, una delle cinque Città della infame Pentapoli, non chiamavaſi in quel tempo col nome di Segor, ma chiamavaſi col nome di Bala; e per lo parlare fattone da Lot agli Angioli quella fortunata Città e fu ſalva nella rovina luttuoſiſſima dell' altre quattro, ed ebbe quindi il nome di Segor: Idcirco vocatum eſt nomen Urbis illius Segor. (b)

So beniſſimo, che alcuni non danno orecchia alla tradizione quaſi univerſale e degli uccelli, che tentando di volare ſopra il lago Asfaltite, vi cadono morti, e de' globi di fumo, che dalla ſuperficie di quell' acque contaminate ſi levano, e de' pomi detti volgarmente infernali, che naſcono ſulle rive del lago belliſſimi al di fuori, e tutti cenere al di dentro; ma ſo ancora per altro, che Giuſeppe, Tacito, Solino, Filone, Tertulliano, e Agoſtino, come nota ſu queſto capo il Tirino, fanno menzione di queſte coſe, come di coſe non ſognate, ma vere: e a' dì noſtri il Facciolati medeſimo nel ſuo celebre Calepino alla parola Pentapolis *parla di que' po-*

(a) Niccolai lezio. 71.
(b) Gen. 19. ver. 22. Tirinus in hunc. locum.

pomi appunto, non come di favole, ma come di verità.

L' epiſodio finalmente delle figlie di Lot promeſſe in iſpoſe a due Giovani, grandi bensì, ma licenzioſi di Sodoma, è tratto ancor eſſo dal capo 19. della Geneſi, ove al verſo 14. ſta ſcritto: Egreſſus itaque Lot locutus eſt ad Generos ſuos, qui accepturi erant filias ejus, & dixit: ſurgite, egredimini de loco iſto, quia delebit Dominus Civitatem hanc. Et viſus eſt eis quaſi ludens loqui.



ATTORI.

ANGELO MICHELE.

ANGELO GABRIELE.

ANGELO RAFAELE.

ABRAMO, Patriarca.

LOT, Nipote di Abramo.

EDITTA, Moglie di Lot.

APAMEA, Figlia di Lot, e promessa Sposa di Osmida.

ELCIA, Figlia di Lot, e promessa Sposa di Alceo.

OSMIDA, Grande di Sodoma, e promesso Sposo di Apamea.

ALCEO, Grande di Sodoma, e promesso Sposo di Elcìa.

BALTICO, Capitano degli Uscieri del Re di Sodoma.

IRCANO, Grande di Sodoma, e Amico di Osmida, e di Alceo.

L'azione si rappresenta nella Città, e vicinanze di Sodoma.

AT-



G. Gobbis inv. G. Zuliani sc.

Ah! Tai son di Pentapoli purtroppo
I rei costumi, e i vizj suoi sì neri,
Che lo sdegno di Dio non sembra ingiusto.

LA PENTAPOLI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Pianure deliziose di Sodoma col fiume Giordano, che vi serpeggia dintorno. Monte non lungi dalla Città.

Michele, Gabriele, e Rafaele in abito di Pellegrini, e Abramo, tutti sul monte.

Abr. È Questo alfine, Ospiti illustri, il ciglio
Del minor de' Carmeli, onde ben tutta
De' don' del Cielo, e di natura adorna,
E tra quante ve n' ha Provincie in Terra
Fertil di suol, ricca di gente, e d'oro
Pentapoli si scorge. Ecco la Valle,
Detta Silvestre, attorneggiata, e cinta
Da due catene di selvosi monti,
Che partendo dal Libano, sen vanno
Fino a quelli di Seir. Ecco a sinistra
Come immensa metropoli superba
Tra mura eccelse, e tra palagi, e templi
Sodoma torreggiar. Mirate a destra
Adama bella, a cui sen van stranieri
Fin da' quattro del Mondo ultimi lidi,
E degli avanzi suoi fan lor tesori.
Quella è Gomorra, e Seboimo è questa,
Di Sodoma una, e di Adama ben l' altra
Emula sì, ch' io non so dir chi d' esse
Sia per dovizia o vincitrice, o vinta.
Quì sul confin del monticel, che sorge
Al meriggio di Sodoma, tra' pingui
Vigneti suoi vaga pompeggia anch' essa
La picciola Città, che Bala è detta;
E quinci, e quindi il bel Giordan mirate

Pel corso intier di ben quaranta leghe
Serpeggiar maeſtoso, e co' gran rami,
E co' giri, e multiplici meandri
Tutta irrigando l' ampia valle intorno,
Di Pentapoli far l' Eden antico.
Mic. Ah! Queſt' Eden, o Abram, queſt' Eden nuovo
Sì d'auri campi, e di delizie pieno,
Non tra pochi anni, o poche lune, o giorni,
Ma ben tra poche, anzi pochiſſim' ore,
Più aſſai del priſco, ha da reſtar sul Mondo
Di vendetta, e di orror tremendo esempio.
E perchè mai, perchè dovrei celarti
Di Pentapoli infame il grande eccidio?
So, ch' egli Abramo è de' credenti il padre,
E, come udiſti al tetto tuo poc' anzi,
Ove, vinti da' preghi, ospiti fummo,
So, che al nuov'anno, e al mio ritorno in Mambre
Un figlio avrai, che padre fia di tanti,
Quanti son gli aſtri in Cielo, e in Mar le arene.
Quindi so ancor, che all' altrui scempio in faccia
In cor de' figli, e de' nipoti eterno
Il timor ſtamperai, che a Dio ſi debbe.
Gab. Stupisci, Abram? Sodoma (è Dio, che parla)
Gomorra, Seboimo, Adama, e Bala
Son giunte a tal d' iniquità, che il puzzo
Del loto immondo, ove ſi ſtan ravvolte,
Penetrò sulle ſtelle: e voi, ripiglia,
Del mio giuſto furor voglio miniſtri.
Abr. Che fiero, oimè! colpo al mio cor. Lot dunque
Il mio Lot virtuoso, il mio nipote,
Dunque la moglie, e dunque ancor le figlie
Dal giorno, che da me, lor Zio, partendo,
In Sodoma ſi ſtan, ſi son fatti empj,
E Dio ne freme, e vuol di lor vendetta?
Raf. No, Abram. Di Lot, ch'è giuſto, e di sua casa,
Che battendo va ognor l' orme, ch' ei segna,

Dio ha tal pietade, e tale a noi l' impone,
Che s' eſſi or danno a' noſtri detti orecchia,
Come un dì la Noetica famiglia,
Nell' eccidio comun tutti fian salvi.
Anzi quand' ei da te partì, fu Dio,
Che a Sodoma chiamollo, e là due luſtri
Il raffermò, perchè all' Uom giuſto in faccia
Imparaſſe la ſtolta a farſi saggia.
Ma di ammollirſi, e d' illuſtrarſi invece,
Sì peggiorò, che d' empietà maeſtra
Già Pentapoli tutta ha guaſta, e infetta.
Abr. Dunque il buon Dio con tutti i rei sì freme,
Che infleſſibile or fia?
Mic. Sai dirmi, Abramo,
Come ſi formi in queſta Terra il verno?
Parte su lei poco ruotando, e parte
Tortuoso scorrendola, ed obbliquo,
Forma il Sol la ſtagion, che il gel le porta.
Così anche Iddio la miſtica vernata
Forma nel cor del peccator protervo,
O con dargli la grazia aſſai di rado,
O con dargli la grazia aſſai rimeſſa.
Salvi, gli è ver, salvi vuol' ei gl' iniqui:
Ma per salvarli poi non vuol prodigj,
E se di lui ſi abusano gl' ingrati,
Allor languido è il Sole, e crudo il verno.
Abr. (Purtroppo è ver.)
Mic. Sulla suppoſta valle
Ite voi dunque frettoloſi entrambi,
Giacchè all' occaso il Sol declina: e s' ella
E' Pentapoli rea, come n'è il grido,
Toſto compianſi in lei gli ordini eterni.
Vi sovvenga però di non por mano
Alle vendette, ed a' Divin' flagelli,
Finchè co' suoi Lot non è giunto in salvo.

Gab.

Gab. Più assai che in mente, ho il Divin cenno in cuore. (*)
Raf. Son ministro di Dio. Questo ti basti. (**)

SCENA II.

Angelo Michele, e Abramo.

Mic. GUarda com' egli il sommo Nume è giusto
Con chi è giusto con lui. Fu Lot sì giusto,
E giusti sì per ben dieci anni i suoi
Tra l' empietà de' Sodomiti infami,
Che forse men di meraviglia reca
Colla famiglia sua Noè nell' Arca
Fra tigri, e fra leon' salvo, ed illeso.
Che stupir poi, s' anche il gran Dio n' ha cura,
E se or salvo lo vuol?
Abr. Possibil dunque,
Possibile, o Signor, che Dio sì frema,
E Pentapoli voglia oggi distrutta?
Due lustri appena a compiersi sen vanno,
Da ch' ei le aprì le viscere di padre,
E fe' dell' Oste sua per me vendetta.
Contro di lei già collegati in guerra
Quattro Re si scagliaro furibondi;
E allor fu ben, che in un fatal conflitto,
Volte che fur le sue falangi in fuga,
Vid' ella i vincitor' por tutto a sacco,
E partirne da lei carchi di prede:
Ma fu anche allor, che per Divino impulso,
Tosto che Lot mi si narrò cattivo,
Unii poche mie schiere a schiere amiche,
E con tal sorte i Re nemici assalsi,
Che incalzandoli ad Hoba, io ricovrai

Le

(*) *Parte.* (**) *Parte.*

Le prede fatte, e i prigionier' disciolsi.
Che se a tal giunsi, e se il trofeo, che n' ebbi,
Più ch' arte mia, prodigio fu di Dio
Di Pentapoli a pro, com' esser puote,
Ch' ei l' odj, e cerchi in sì poch' anni a morte?
Questo pensier mi fa sperar clemenza.
Mic. Basta un momento a farsi reo con Dio,
Non che due lustri, e quanto ell' è più grande
La cura, che dell' Uom talor si prende,
Tanto l' ira è maggior, se il trova ingrato.
L' unico, non che il primo, alto bersaglio,
Cui mirò Dio, quando creò le cose,
Certo non fu, ch' egli medesmo, il quale,
Come n' è appunto il primo lor principio,
Debb' esserne così l' ultimo fine.
Quindi il formar questo visibil Mondo
Non altro fu, che sollevare un Tempio
Al suo gran Nome; e i ragionevol' enti
Multiplicarvi ognor non fu altro alfine,
Che a se multiplicar gli adoratori.
Or dove quì gli adorator' ritrovi?
Anzi qual sesso, qual' età, qual grado
In Pentapoli or v' ha, che reo non sia?
Da' più verd' anni a' più canuti in tutti
Il diabolico fuoco ad arder segue,
E si avanza così, che non si spegne
Nè pur con tanta neve, onde coperto
Quest' ignei mongibelli han tutto il capo.
Che stupir poi, se la Giustizia eterna
Freme su' lor? Stupir si dee piuttosto,
Se i suoi fulmini in Ciel sospende ancora.
Abr. Ah mio Signor! Disperderai tu dunque,
Disperdendo Pentapoli rubella,
L' innocente col reo, l' empio col giusto?
Se in una, o Ciel! Delle Città dannate
Soggiornassero alfin cinquanta Giusti,

Do-

Dovrian' essi perir quest' innocenti;
Nè il tuo bel cuore anzi in favor di loro
Movrebbesi a pietà de' peccatori?
Deh non sia ver, che in un sol fascio avvolti
Sia il giusto, e il reo; che il Giudice sovrano
Sa bene i merti riguardar di quanti
Si serban puri, e sempre a lui son fidi.
Mic. Facciasi pur, come tu preghi, Abramo,
Ed abbia la Città perdono, e grazia,
Ove cinquanta giusti abbian soggiorno.
Così nel campo il buon Cultore ancora
Sulle zizanie ree sospende il ferro
Per le poche, che v' ha, spighe di grano.
Abr. Tu sei buono, o Signor, tu sei ben pio;
E poichè a dire ho impreso già, permetti,
Che sebben polve, e sebben cener vile
D' aggiugner osi una parola ancora.
E se cinque saran men di cinquanta,
Per cinque, che ne manchino, avrai cuore
Di punir la Città?
Mic. Guarda, s' io sono
Propizio a' voti tuoi. Sì, Abram, fia salva,
Se soli in lei quarantacinque io trovi,
Che giusti sien.
Abr. Ma se ve n' ha quaranta,
Che farai tu?
Mic. Tu sei sì caro al Cielo,
Ch' io ti voglio esaudir. Quando quaranta
I giusti sien, perdonerò per essi
Alla infame Città.
Abr. Deh non ti muova
Tanta importunità, Signore, a sdegno.
E se i giusti non fossero, che trenta,
Allor che fia?
Mic. Veggo il desìo di Abramo,
Nè il vo' sdegnar. Per trenta giusti ancora

Avrò

Avrò pietà della Cittade intera.
Abr. Poichè omai tanto, io seguirò, se pure
Mel concedi, Signor, miei voti, e preghi.
Se venti i giusti fian, sperar poss' io,
Che impetrino pe' rei perdono, e grazia?
Mic. Sì, venti mi torran l' arme di mano.
Abr. Sostenga omai, la tua pietà sostenga,
Che supplice ti preghi anche una volta.
Se dieci soli ha la Città di giusti,
Bastar potranno a darle scampo, e vita?
Mic. Odimi, Abramo, e del gran Nume ammira
La giustizia non men, che la clemenza.
Quando l' altier Lucifero con tanti
E quasi innumerabili seguaci
A Dio si ribellò, di lui che avvenne?
Che fu di lor? Non valse, no, non valse
Per iscampo de' rei la lor grandezza,
La venustà, la maestà, le tante,
Che gli ornavano a gara, eccelse doti;
E non bastò per ottener perdono
Nè che il lor fallo fosse un fallo solo,
Nè che il lor fallo non avesse effetto;
Ma dall' Eterno ad un girar di ciglio,
Come piombano i fulmini dal Cielo,
Così caddero tutti entro agli abissi.
Ciò però non ostante odimi, Abramo,
Io tel ripeto, e del gran Nume ammira
La giustizia non men, che la clemenza.
Se dieci soli io troverò di giusti
In ciascuna Città, tutti tel giuro,
I fulmini per lei fian spenti in Cielo;
Ma se a dieci non giungono que' giusti,
Pentapoli compiangi, e torna in Mambre. (*)

SCE-

(*) *Parte*.

SCENA III.

Abramo.

CHe ardenti rai! Che Divin dir! Che franco
Antiveder! Che maestà! Che aspetto
Più Angelico, che uman! Ma chi fian' essi,
Chi fian costoro, eterno Dio, che tanta
Riverenza ne inspirano, e rispetto,
E lor si fissa un guardo appena in faccia?
Ah! Quegli alati Ambasciadori, che d' alto
Mi apparvero già tempo in Ur, in Caran,
E in Sichem là, dov' è la Valle illustre,
Di questi non avean più del celeste.
O sono Angioli anch' essi, o s' Uomin' sono,
Sono pieni di Dio. Che fu? Che veggio? (*)
Come il Ciel splende! Come l' aer scintilla!
Come è pien di fulgor tutto il Carmelo!

SCENA IV.

Lucida Nuvoletta, che in lontananza cala dall'alto, indi si apre a guisa di un Trono. L'Angelo Michele, non più come Pellegrino, ma come Angelo si assiede sulla nube, e a poco a poco s'innalza al Cielo.

Abramo.

Abr. GIuns' egli appena in sul confin del monte,
Che tra be' raggi rilucente, e chiara
Nuvoletta sul suol ratta discende,
Poi partendosi in due, si offre qual Trono,
E trasformato in Angelo di luce

Nel

(*) *Raggi di luce, che scintillano intorno.*

Nel sen lo accoglie, e lo solleva al Cielo:
Ah Signore! Ah Signor! Guardami a terra, (*)
Guarda, che umile, e riverente, e afflitto
Per Pentapoli ancor sospiro, e prego.
Mic. Se dieci ha giusti, ogni Città fia salva. (**)

SCENA V.

Abramo.

BEn lo diss' io, ch' Angioli son costoro, (***)
E che sono di Dio ministri in Terra.
Pur se debbo or pel profetato figlio,
E per l' alta di lui promessa stirpe
Pianger di gioja, pianger debbo ancora
Pel destin di Pentapoli d' affanno.
Possibile però possibil dunque,
Ch' entro a Città sì popolose, e grandi
Non s' abbiano a trovar dieci almen giusti?
Possibile, gran Dio, che a tal sia giunta
La fellonìa, l' iniquità su questo
Misero suol, che fra la turba immensa
D' empj, che v' ha, s' abbia a temer, che manchi
D' Alme innocenti, e pie numer sì scarso?
Ah! Nol cred' io, credibile non sembra,
Credibile non è. Folle! Che dico?
E non rammento i dì d' allor, che i vizj
Allagando la Terra, andò perduto,
Non Pentapoli sol, ma il Mondo intero?
Que' dì rammento, e a questi dì pensando,
Se una giusta speranza il cor mi allegra,
Un più giusto timor l' Alma mi opprime.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(*) *S' inginocchia.* (**) *Parla dalla nube già sollevata, e poi la nube si asconde.* (***) *Si alza.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Porta maestosa di Sodoma.

Lot seduto presso alla Porta.

O Sodoma! O Pentapoli! O costumi
Da far fin' anche inorridire i Bruti!
Ha ben' egli il gran Dio finor taciuto
Come s' ei fosse sordo, e fosse cieco,
Anzi fosse insensibile agli oltraggi;
Ma chi non sa, che alfin si scuote, e ch' anche
L' irritata pietà divien furore?
Ah! quella piena, che più tiensi in collo,
Più terribile è ancor, se rompe il freno.
Ciel! chi vegg' io? chi fian costor, che al manto (*)
Son Pellegrin', ma sembrano all' aspetto
Più ch' Uomini tra noi? Muovono entrambi
Ver me i lor passi, e non vid' io giammai
Tal maestà, tal portamento, e tale,
Che ha l' Angelo assai più, che d' uom sembiante.
Ah miseri però, miseri loro;
Che se in Sodoma il piè fermano incauti,
Vedran, se d' uomo è la beltà funesta.
Due lustri or son, che dal mio Zio diviso
A Sodoma venn' io; ma fin d' allora
Sì 'l vizio peggiorò, sì cresce, e ferve,
Ch' hanno quì nido più sparvier', che augelli.

SCE-

(*) *Si alza.*

SCENA II.

Gabriele, Rafaele, e detto.

Gab. E' Sodoma, o Signor, Sodoma è questa,
Che del suo nome empie la Terra, e il Mare?
Lot. Questa è Sodoma appunto, ed è tra quante
V' ha quì Città, v' ha quì Provincie, e Regni
Metropoli a dir vero augusta, e bella.
Ma se in Sodoma il piè fermar vi piace,
Vi supplico, vi prego, vi scongiuro
D' onorar la magion d' un umil servo.
Pubblici, e chi nol sa? pubblici alberghi
Non apre l' Oriente a darne asilo:
E se qualcuno, e qualche volta s' apre,
Tal v' ha confusione, e tal per tutto
Tumulto v' ha, che non è mai concesso
Di chiuder gli occhj un sol momento in pace.
Raf. La comoda stagion, le aperte piazze
Offron l' asilo, e là potremo entrambi
Senza sconcio di te passar la notte.
Lot. Nol sofferrò nol sofferrò; nè voi
Ciò potreste tentar senza periglio.
La vostra età, l' aspetto vostro, e i molti,
Che amabili vi fanno, atti soavi
Saria di sprone al popolo insolente
Per opprimervi a gara, e farvi oltraggio.
Voi non sapete a quanti rischj esposto
In Pentapoli sia quel viril volto,
Ch' è venusto, e stranier. Voi non sapete,
Che l' uomo quì, più che la Donna assai
Di libidine in cor desta le fiamme.
O se potessi ad uno ad uno i casi
Di cento, e mille raccontar, che lieti
Vennero a noi pellegrinando, e quindi

Per la lor venuſtà ne uscir' piangendo,
Allora sì, ch' io vi vedrei più cauti,
All' albergo volar di Lot, che prega.
Gab. Tu Lot, Signor?
Raf. Di Abramo tu Nipote?
Lot. Son io quel deſſo, e quegli son, che v' offro
La magion mia per voſtro albergo. Or ite,
Finchè il dì cada, a piacer voſtro intorno
Alla bella Città, ch' offre gran cose
Degne inver di ſtupor. Ma quando imbruni,
Ricoglietevi toſto entro al mio tetto,
Che alla Piazza maggior vedrete in faccia,
Ed io pronto verrò per porvi in salvo.
Quì dal vicino, e villereccio albergo
Due gran Giovani attendo, e da lor sciolto
Alla Piazza ancor io vengo a momenti.
Dunque cedete alle preghiere, e a' voti,
Ch' or vi rinnovo, e quando il dì declini,
Fuggite i rischj, ed onorate un servo.
Gab. Chi reſiſter porria? Tu il vuoi, ſi faccia. (*)
Raf. A' tuoi detti, mio Lot, vinto mi arrendo. (**)

SCENA III.

Lot, poi Oſmida, e Alceo.

Lot. GUai se coſtor sotto il notturno velo
Cadeſſer mai tra sanguinoſi artigli
De' grifagni augei noſtri! E guai ..... che chiedi,
Osmida mio? Da me che brami, Alceo?
So, che sull' orme mie n' andate entrambi,
E quì vi atteſi, e a' deſir' voſtri or m' offro.
Oſm. E fino a quando a' noſtri voti sordo,
E sordo più delle tue figlie a' pianti

D'

(*) *Parte.* (**) *Parte.*

D' anno in anno, non che di giorno in giorno,
I promeſſi imenei vai differendo?
Porge Natura all' arboscel le poma,
L' uve soavi ella comparte al tralcio,
Non perchè vizze, e fracide cadendo,
Sien poi d'immondi verri immondo cibo,
Ma perchè giunto il deſiato iſtante
Di lor maturità, l' ordin ſi compia
Di Natura, ch' è provida, e l' uom solo,
Cui le appreſtò, se ne satolli, e bei.
Io son già ſtanco, e quando tu non serbi
La data fede, al noſtro Re, ch' è giuſto,
Contro a te chiederò ragion de' patti.
Alc. Tu sei, lo so, ricco Signor tu sei
Per argento, per or, per greggi, e armenti;
Ma se ad Alceo la figlia tua ſi annoda,
Non credo poi, che a mendicar la spinga
Entro a Sodoma il pan. Dunque risolvi.
Che se tarda a risolvere, vo' ch' egli
Non men con danno suo, che con suo scorno
Impari Lot a rispettare Alceo.
Lot. Frenate, o Dio! l' ira frenate in petto,
Che opportuna non è. Quanto promiſi,
Tutto atterrò. Le figlie mie son voſtre,
Suocer voſtro son io, voi Gener' miei;
Ma chiedo sol, che pochi giorni ancora
Si concedano a me. Bramo, ed è giuſto,
Bramo a tai nozze Abram presente, e Sara,
E al nuovo dì spedirò loro un Meſſo,
E spero io ben, che giugneranno in breve
De' lor nipoti a raddoppiar la gioja.
Oſm. Se Abramo, e Sara hanno soggiorno in Mambre,
Che poi lungi non è, che pochi paſſi,
Perchè tardare a spedir meſſi un anno?
Lot. Sì speſſo Iddio parla ad Abram, suo servo,
E sì speſſo da lui chiede oſtie, e incenſi,

Ch' egli ha ragion, se a cangiar Ciel va cauto.
Ma non temete. Al bell' annunzio in faccia
De' vicini sponsali i due buon' vecchj
Su' lor cammelli affretteranno il paſſo.
Oſm. Queſt' è un preteſto, e so ben io, che speri
Scior da noi le tue figlie, e unirle altrui.
Si sa ſi sa, ch' arde d' Elcia Farnace,
E ch' arde anch' ei per Apamea Cainano;
Anzi ſi sa, che colle frodi, e l' oro
Studianſi di atterrar le noſtre nozze.
Alc. Si sa di più. Lo ſteſſo Lot, che pure
Moſtra d' amar con vero amor le figlie,
Delle sue figlie egli è tiranno, e scaltro
Vuole i patti annullar d' Osmida, e Alceo.
Lot. Tutte calunnie, e inganni tutti, e fole,
Che formanſi da' rei, ch' altro non sanno
In Sodoma, che aizzar l' un contro all' altro.
Promiſi a voi le figlie mie, nè d' altri,
Se d' Osmida, e di Alceo foſſer più grandi,
Le mie figlie saran. L' onor mi è caro
Più aſſai, che l' or. Pur Sara, e Abram, che bramo
A noi presenti, e gravi affar', che noti
Sono al Conſiglio, e al noſtro Re, per poco
Mi fanno differir queſti sponsali.
Oſm. Che conſiglio?
Alc. Che Re?
Oſm. Che Abram?
Alc. Che Sara?
Oſm. Scuse.
Alc. Preteſti.
Oſm. Tradimenti.
Alc. Inganni.
Oſm. Oggi de' Vecchj è già scoperta ogni arte.
Alc. Occhio di gioventù va in cor senile.
Lot. Osmida, se il mio cor .....
Oſm. Non voglio udirti.

Lot.

Lot. Alceo, non mento, e se vorrai .....
Alc. Ti accheta.
Oſm. Al nuovo dì vo' d' Apamea la deſtra.
Alc. Elcia, che adoro, al nuovo dì vo' sposa.
Oſm. Se ripugni, col sangue il fio ne paghi. (*)
Alc. Già sai chi son, già sai che fremo, e baſta. (**)

SCENA IV.

Lot.

TEmpi infelici, orribili coſtumi,
Sfrenata gioventù, Sodoma infame!
Promiſi, è vero, un anno è omai, le figlie
Ad Osmida, e ad Alceo; ma con altr' occhio
Oggi li miro, e con altr' occhio allora
Io li mirai, quando mi parver buoni.
Mi parver buoni, ed eran tai fors' anche;
Ma il contagio comun gli ha sì corrotti,
E guaſti sì la compagnìa degli empj,
Che fra tanti, che or v' ha, giovani iniqui
Non v' ha forse i peggior'. Grand' or, gran sangue
Non serve lor, che a raddoppiare i vizj,
E a portarli in trionfo; ed io vo cauto
A dar l' ultimo paſſo, ed io mi sento
Tal ripugnanza, e sento il cor ..... Ma l' ombre
Cadon da' monti, e i Pellegrin' fors' anco
Mi attendono alla Piazza. Andiam. Cogli altri
Uſi pietà chi vuol pietà dal Cielo.

SCE-

(*) *Parte.* (**) *Parte.*

SCENA V.

Piazza maeſtosa di Sodoma. Luna che nasce. Logge eſteriore del Palagio di Lot.

Gabriele, e Rafaele.

Gab. CHe Città vaſta, o Rafaele, è queſta,
Ch' archi ſtupendi, che ſtupende logge,
Che maeſtria, che nobiltà, che faſto
Di vie, di piazze, di palagi, e templi!
Raf. Ma dove trovi, o Gabriel, fra templi
Un che ſi sacri al vero Dio del Cielo?
La Luna, e il Sol v'hanno i lor templi, e fino
Di quant' altri vi son più eccelso, e ricco
Il suo ſi eſtolle al sozzo Dio di Fegor.
Gab. Queſt' è queſt' è, cui fra suoi Dei bugiardi
Pentapoli più serve, e cui consacra
Fin la tenera età Sodoma impura.
Mira i lor atti, odi i lor detti osceni,
Gli avidi rai, gli ardenti volti oſſerva,
Che moſtran fuor l' impurità del cuore,
E ve', se non è ver quanto Lot diſſe
A noſtro pro di queſto suol malvagio.
Raf. Molto credei, ma in queſti pochi iſtanti
Tanta vid' io malvagità dintorno,
Che a me ſteſſo do fede io ſteſſo appena.
Ch' uomini immondi! che impudiche Donne!
Che Giovan' laidi! che Fanciulli impuri!
Quanti quà e là rei lupanari, e quante
Inſidie, e reti, onde tradir gl' incauti!
V' è forse via, v' è forse Piazza, ov' egli
Il comun vizio ad aizzar non s' alzi
Simulacro dal suol lascivo, e sozzo?
Anche a dì chiaro, anche all' aperto, ed anche
Con

Con vanto, e faſto, ed a cent' occhj innanzi
D' ogni più nera oscenità fan pompa.
I vecchj ſteſſi, o Dio del Ciel! fin queſti
Colla neve sul crin, col gel per l' oſſa,
Poichè l' aride membra altro non ponno,
Dell' arti più nefande, e ſtomacose
All' inesperta età ſi fan maeſtri.
Che se al pubblico in faccia, e in faccia al sole
Sciolgon così le redini a' delitti,
Che sarà poi de' tetti lor nel chiuso,
E nel comodo al vizio orror notturno.
Credei Sodoma rea, ma non mai tanto.
Gab. Or che ſtupir, se dall' immondo fango
Di sì turpe libidine nefanda
S' alza il fetor fin sulle ſtelle, e s' egli
Vuol punirla il gran Dio?
Raf. Vien Lot.
Gab. E' deſſo.

SCENA VI.

Lot, e detti.

Lot. QUello del voſtro servo è l' umil tetto,
Ospiti miei corteſi; e poichè imbruna,
Non che opportuno, è neceſſario a voi,
Come già vi diss' io, di venir meco,
E fuggir l' ombre, e prevenir gli oltraggi
D' un popol folle, che dell' ombre abusa,
Come ſtuol d' avoltoj, per ghermir prede.
Vedeſte la Città?
Gab. Bella, ma infame.
Raf. Di vizj più, che d' uomini ripiena.
Gab. Un sol Tempio non v' è, che a Dio ſia sacro.
Raf. A Fegor sacro il primo fin s' innalza,
Ch' è il più reo d' ogni Nume, e il più nefando.

Gab.

Gab. Ah! Tremendi di Dio sono i giudizj.
È ver, ch'egli è nell'Universo un Sole,
Ma non un Sole al material ſimile,
Che di neceſſità splende per tutto,
Nè ritira i suoi rai, quando a lui piaccia.
Dio è un sol volontario, e a suo talento
La luce sua per elezion diffonde;
E avvien talor, che d'illuſtrare invece
Maggiormente le cime più elevate,
Da loro a un tratto i suoi splendor' ritiri,
E fra l'ombre, che han scelte, ei le abbandoni.
Lot. Non vel diss'io? Due luſtri son, che vivo
Fra tanti vizioſi, e tanti vizj;
E se me, se la moglie, e se le figlie
Nel comune salvai contagio intatti,
Immagini chi può quanto mi coſta.
Gab. Hai tu figlie?
Lot. N'ho due, che se han bel volto
Mercè il favor di provida natura,
Mercè di lui, che pio dal Ciel le regge,
Hanno ancora bell' Alma. Io ne promiſi
A due Spoſi la man. Ma che? Coſtoro,
Che al primo scintillar mi parver buoni,
Si smascheraro, ed al ruotar d'un anno
D'indol sì nera, e di sì rei coſtumi
Gli scuopro alfin, che il cor mi trema a porre
Due mie colombe a due sparvier' tra l'ugne.
È tale il paſſo, e il sacrifizio è tale,
Ch'io non giungo a risolvermi, ma parmi
Di trarre io ſteſſo al duro Altar le figlie,
Se le annodo a coſtor.
Raf. Coſtor chi sono?
Lot. Sono Osmida, ed Alceo. Giovani entrambi
Per opulenza, e nobiltà tra quanti
Sodoma ha Cittadin' cospicui, e chiari;
Ma entrambi poi sedotti sì, che or sono

Del

Del maligno Satan ſtrumenti al male.
Gab. E perchè al mal ſtrumenti son, ti penſi
Che non n'avranno a riportar gran pena?
Perchè il Serpente in Eden già divenne
Reo ſtrumento di mal, perciò cadd' egli
A Dio dinanzi in tant' orrore, ed odio,
Che contro a lui ſi fulminò la prima
Sentenza di gaſtigo, e qual vil Bruto
Toſto dannoſſi ad abitar sotterra,
A cibarſi di terra, e con eterno
Obbrobrio, e cruccio suo ſtrisciar per terra.
Pur che mai fe'? Fu il Demone, che a forza
L'aſtrinse ad aprir labbra, a muover lingua,
E voci articolar non certo intese.
Or s'ei, che fu diabolico ſtrumento,
Ma ſtrumento non libero, e incapace
D'intender ciò, che in lui Satanno oprava,
Divenne innanzi a Dio così esecrando,
Che aspettar ſi dovrà chi al Demon serve,
Bruto non già, ma ragionevol Uomo,
Volontario ſtrumento, e non forzato?
Del Serpente il flagel n'è appena un'ombra.
Lot. Chi sa però, che il lor torpor . . . Non lungi
Veggo uno ſtuol di Giovanaſtri audaci,
Ch'erra dintorno, e par che volga i paſſi
Verso di noi. Dentro al mio tetto entrambi
Portate il piè; che sotto il Ciel le agnelle
Mal ſicure son quì, quand'escon lupi.
Gab. Pentapoli Pentapoli infelice,
Il tuo deſtino è già deciso in Cielo. (*)
Raf. Per te, Sodoma rea, non v'è più speme. (**)

SCE-

(*) *Parte.* (**) *Parte.*

SCENA VII.

Lot.

PEr Pentapoli il fato è in Ciel deciso,
E per Sodoma rea non v'è più speme!
Quale arcan, qual'enigma, e qual minaccia
E' mai queſta, gran Dio? Ma chi sono eſſi
Gli Ospiti miei, ch' oſino tanto? È vero,
Che agli atti, a' detti, al portamento, al volto
Tralucer fanno un non so che di fuori,
Che mi sorprende, e mi par nuovo, e quaſi
Ha più, che dell' uman. Pure Uomin' sono,
E se Uomini son pur, qual cor, qual fronte
Per minacciar? Sodoma è ver ch' è rea,
Ed è ver, che Pentapoli del Nume
Provocò l'ira, e meritò la sferza:
Ma donde san que' Pellegrin', che in Cielo
E' deciso il deſtin, nè v'è più speme?
Dal labbro lor .... Chi giugne? Ircano è deſſo,
Fra Giovanaſtri oggi il peggior. Si eviti. (*)

SCENA VIII.

Ircano con ſeguito, e detto.

Irc. FErma, o Lot, e rispondi. E chi son' eſſi
Que' pellegrin', que' foreſtier', que' due,
Ch' entraro in tua magion, Giovani illuſtri?
Fa, ch' escan toſto, ed ambo a noi li lascia
In libera balìa de' piacer' noſtri.
Lot. Chi sien coſtoro, io nol so dir: so bene,
Ch' eſſi son tai da meritar rispetto,

(*) *In atto di partire.*

Da

Da incutere timor. Deh miei Fratelli,
Che mai pensate, e a' quai misfatti enormi
Vi lasciate trascorrere, quai Bruti,
Ch' altro, che paſſion, non han per guida?
E sacri, e inviolabili sul Mondo
Dell' ospitalità sono i diritti;
Nè per altra ragione, il giuro al Cielo,
Nel tetto mio que' foreſtier' raccolſi.
Irc. Fine al garrir. Senza frappor dimora
Guidali a noi.
Lot. No, Ircano. A Dio non piaccia,
Che con ingiuria, e abbominevol colpa
Abbiate d' eſſi ad abusar.
Irc. Che dici?
Che colpa abbominevole? Sei vecchio,
Nè ancor giugneſti ad imparar, che al vero
Ordin del tutto, e perfezion del Mondo
Non men del bene è neceſſario il male?
Nel fiſico quaggiù che sono i moſtri,
Gli aspi, le fiere, i fulmini, i tremuoti,
I nembi, le procelle? Eſſi son mali,
Ma neceſſarj, e il Facitor supremo,
Ch' è l' ottimo Ente, e l' ottimo oprar debbe,
Creò con eſſi l' Universo appunto,
Perchè ottimo è così, non che perfetto.
Dal fiſico del Mondo al moral paſſa,
E convinto n' andrai. Son mali i falli,
Ma neceſſarj; e se col mal di colpa,
Più ancor che senza, Iddio trascelse il Mondo,
Come ottimo è l' Autore, ottima è l' opra.
Dunque s' ottimo è il Mondo, e se dee dirſi
Colla colpa miglior, che senza colpa,
Quand' egli a norma de' divin' disegni
Con eſſa il compie, e il perfeziona un Uomo,
Perchè a dir non si avrà degno di laude?
Come alla luce dà risalto l' ombra,

E co-

E come al dì risalto da la notte,
Così nel Mondo a dar risalto al bene,
Non che opportuno, è neceſſario il male.
Lot. Coteſto tuo filosofar t' inganna,
Se dal fiſico paſſi al mal morale,
Perchè il fiſico mal può dirſi un bene,
Ma il morale non mai, nè mai può dirſi
Il reo Mondo miglior del Mondo giuſto.
E che? Dio dunque a sceglier fu coſtretto
Tra poſſibili a lui Mondi infiniti
Quello solo, ove al mal ſi accoppj il bene?
S' esclusa dunque aveſſe Dio la colpa,
Oprato avria contro a se ſteſſo, e contro
All' eſſere, e all' oprar d' un ottim' Ente?
Qual lega mai tra 'l ben ritrovi, e il male,
Onde l' un senza l' altro eſſer non poſſa?
Dirai, che il primo, ed innocente Mondo
Non fu, che sconcio, ed imperfetto aborto,
E ch' ei gli diè la perfezion mancante,
Quando Adamo peccò? Qual ripugnanza,
Che quel primiero, ed innocente ſtato,
Che durò pochi dì, duraſſe eterno?
Qual santità la santità di Dio
Si ha quindi a dir, se l' opre sue non ponno,
Senza eſſer viziose, eſſer perfette?
Dio fe' innocente a queſto fine il Mondo,
Perch' ei col fallo il miglioraſſe l' Uomo?
La trasgreſſion de' Divin' cenni è quella,
Che forma l' armonia dell' Universo!
Dal disordin ne vien l' ordin perfetto!
Al miglior bene è neceſſario il vizio!
Ah! Queſto, il vedi, è un delirar da folle;
E se nel Mondo intrusa fu la colpa,
Non è perciò, ch' ottimo or ſia con eſſa,
Ma è sol, che l'Uom contro al voler Divino
D'innocente, che fu, facendol reo,

Di miglior, che il fe' Dio, peggiore il rese.
Irc. Pensa a piacer, ma i Pellegrin' ci guida,
Nè a te da noi render ragion ſi debbe
Del voler noſtro, e delle noſtre brame.
Lot. (Che anguſtia, o Dio, che laberinto è queſto
Terribile per me!)
Irc. Nè parti ancora,
E sordo, e temerario ancor ti arreſti?
Lot. Non mi arreſto a ragion?
Irc. Qual ragion?
Lot. Forse
Poss' io tradir chi nel mio tetto alberga?
Irc. Non più. Vengano.
Lot. Ah Ircano! Il Ciel . . . .
Irc. Non voglio
Più ripulse da te. Vengano.
Lot. Almeno,
Finchè prendan riposo, e prendan cibo,
Concedi lor qualche momento in pace.
(Come uscirne io non so.)
Irc. Lot, son già ſtanco,
E tu ti pentirai, se più ripugni.
Lot. Ah no, Signor, non ti sdegnar, ma senti.
Due figlie (O Ciel!) due figlie mie (so appena
Voci formar) due figlie mie piuttoſto
Vergini ancora, e ancora intatte in piena
Balìa vi lascierò. Queſte (che affanno
Mi sento al cor!) Queſte vi guido or ora,
Voi prendetevi queſte a' piacer' voſtri,
Ma gli Ospiti non mai. (L' offerta, o Dio!
Mi fa tremar, ma fra due mali è queſto,
Che mi sembra il minor.)
Irc. Che figlie? Ed oſi
Di garrir meco, e ripugnar? Ma vanne,
Ma togliti di quà; che troppo omai
Di grazia, e di favor ti ſi concede,

Soffrendoti tra noi, benchè ſtraniere;
E de' noſtr' atti o giudice, o cenſore
Niun quì ti vuol, niun quì ti ſoffre, e guarda;
Che a te inſolente, e ipocrita, che ſei,
Più che agli Oſpiti tuoi, mal non ne venga.
Lot. (Misero me! Che far degg' io?)
Irc. Compagni,
Ad onta di coſtui meco venite,
E da' cardini ſuoi l' uscio ſi svelga.
Tu vedrai poi, che fia di te, che fia
Delle figlie, degli Oſpiti, e di quanti
Nella folle magion racchiudi, e celi. (*)

SCENA IX.

Si spalanca improvvisamente la Porta del Palagio di Lot, e gli Angioli si arreſtano sulla soglia.

Gabriele, Rafaele, e detti.

Gab. CHe ſi fa, ſcellerati?
Raf. Empj, che vuolſi?
Gab. Co' miniſtri di Dio non val celarſi,
Che veggono in un cor quant' egli è lordo.
Raf. Con noi con noi temerità non giova,
Che i fulmini del Cielo abbiamo in mano.
Lot. (O che fulgor dagli occhj lor scintilla!)
Irc. (Come il lor volto, e la lor voce, o ſtelle,
M' empion di gelo, e fan tremarmi il cuore!) (**)
Lot. (Come palpita ognun di queſti iniqui!)
Gab. Trema trema, o fellone, e tremin quanti
Hai quì tratti con te compagni iniqui;
Ma sappia ognun per pena sua, che queſto

Del

(*) *Si avanza co' compagni alla porta del Palagio di Lot.*
(**) *Si ritira confuſo co' ſuoi compagni.*

Del fulmine vicin non è, che il lampo.
Tu vieni, o Lot, vieni al tuo tetto, e ammira
Quanto di te la Providenza ha cura,
E quanto il Ciel sa riderſi, se il vuole,
Degl' increduli, e rei.
Lot. (Chi non ti vede,
Chi non t' esalta, e benedice, e adora,
Providenza d' un Dio?)
Gab. Ma voi profani,
Che adorate per Dio la carne sola,
Imparate a temer chi è Dio del Cielo.
Raf. Com' egli è ver, che i favoriti, e i cari
Sono anche i primi a ribellarſi al Nume!
Ah! Se Sodoma foſſe un vil covile
Di Libici leon', di tigri Ircane,
Di dragoni Lernei, sarian men sozzi,
E al lor benefattor sarian più grati.
Gab. Ma se amico il gran Dio quì non ſi pregia,
Or ſi cominci a paventar nemico.
Olà, perfidi, Olà: in queſto punto,
Benchè ſia chiara al par del dì la notte,
Pur di tenebre tai ſi cuopra ognuno,
Che tra pena, ed orror palpi qual cieco. (*)

SCENA X.

Ircano, e Compagni, che palpano come ciechi, e si aggirano quà e là spaventati.

Ircano.

MIsero me, come ad un tratto agli occhj
Ogni luce mancò! Tutte anche in mente

Del-

(*) *Parte con Rafaele, e Lot, e chiudonſi le porte del Palagio.*

Delle vie, delle piazze, e degli alberghi
Confondonſi l' idee sì fattamente,
Ch' io non so, dove ſia fino il mio tetto.
Scorrer mi sento un gelo' tal per l' oſſa,
Che ſtupido mi rende, e tal le membra
Tremor mi scuote, e tale orror m' ingombra,
Che un precipizio d' incontrar pavento
Sol ch' io ſtenda il mio piè per dare un paſſo. (*)
O come tutti i miei compagni anch' eſſi
Odo, che van ciechi palpando, ed odo,
Che di rabbia, e di duolo aſſordan l' aria.
Oimè che spettri! Oimè che moſtri orrendi
Mi ſi affollano intorno, e l' ampie fauci
Par che allarghi ciascun per ingojarmi!
Ah! Chi aita mi dà? Chi la man mi offre?
Chi mi è di guida, e chi mi trae da queſto,
Ove ſtriscio carpon, fier laberinto?
O deſtin maledetto! O Lot maligno!
O per Sodoma tutta Ospiti infauſti!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

(*) *Cade a terra co' ſuoi compagni, ed errano carpone.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Loggie interiori del Palagio di Lot illuminate a giorno.

Editta, Apamea, Elcia.

Edi. CHe ſtupor! Che portento! Io mai non vidi
Cosa sì ſtrana, e sì tremenda, e grande.
Piena sul Ciel splende la Luna, e tutta
Quaſi anche è chiara al par del dì la Piazza;
Pure al cenno, che dier gli Ospiti illuſtri,
Mirai da' balcon' noſtri e Ircano, e i suoi,
Mentre appunto fremevano di rabbia,
Colti da cecità palpare intorno,
Tremolar, brancolar, cader, ſtrisciarſi.
Ma tu, Apamea, ma tu vedeſti, Elcia,
Queſto de' Pellegrini alto prodigio?
Apa. Tutto vid' io, nè so ben dirti, o Madre,
Se maggior foſſe in quel tremendo iſtante
O lo ſtupor, che n' ebbi, o pur la gioja.
Ircano egli è, lo so purtroppo, è Ircano,
Che abusa ognor dell' amiſtà di Osmida,
E sì l' adesca, e sì 'l travolge, e aggira
Tra molli genj, e compagnie malnate,
Che a forza il trae sull' empie vie de' vizj.
Ah! Dopo che coſtui lo ha preso al laccio,
Cerco Osmida in Osmida, e più nol trovo;
E sì da se degenerò l' incauto,
Ch' ei, che d' invidia eraſi fatto oggetto,
Ora oggetto ſi fe' quaſi d' orrore.
Elc. Dall' arti sue, lo so purtroppo anch' io,
Il mio povero Alceo n' è sì sedotto,

Ch'è reso in tutto altr' Uom da quel ch' egli era.
Ei l' ammorbò, l'avvelenò, gli ha fatto
Di repente così cangiar natura,
Che d' agnello, che fu, divenne un lupo.
Edi. Spero però, che al gran portento in faccia
Sodoma tutta aprirà gli occhj, e ch' essi
Osmida, e Alceo del cieco Amico a fronte
Lascieran d' esser ciechi, e a farsi saggi,
E del gran Nume a paventar la sferza
Sarà maestro lor l' altrui flagello.
Apa. Pur sai tu dir, di quali eventi, o Madre,
Così tremendi, e così a noi funesti
Parlando van que' Pellegrin' col Padre,
Che gli chiamano fin su gli occhj il pianto?
Edi. Me pur di Lot le lagrime han sorpresa,
Ma ne ignoro il perchè.
Elc. Se opra il gran Dio
Per questi Ospiti nostri alti portenti,
Convien ben dir, che gli sien cari entrambi;
E dir convien, che annunzino gran mali,
S' ei si attrista a' lor sensi, e piange il Padre.
Apa. Eccolo a noi. Misera me! Sul volto
Fa veder l' aspra piaga, ond' è trafitto.

SCENA II.

Lot, e dette.

Edi. MIo Lot, mio Sposo, e che vuol dir quel pianto,
Che vuol dire quel duol, che il cor ti opprime?
Lot. Ah! Lascia, Editta mia, lascia ch' io vada
De' miei Generi in traccia, anzi ch' anch' essi
Restin del Divin sdegno Ostie infelici.
Odio i lor vizj, è ver; pur so, ch' entrambi
Sedotti son, pur gli amo entrambi, e spero,
Che all' orribile suon del vicin scempio

La-

Lascino d' esser folli, e tornin saggi.
Apa. Ma che fu?
Elc. Ma che avvenne?
Lot. Essi purtroppo
Le imminenti terribili sventure
Gli Ospiti vi diranno. Arde il gran Dio
Contro a noi di furor. Sodoma, o stelle!
E Pentapoli tutta è già perduta.
Edi. Giusto Ciel! Che mai dici? E creder puoi . . .
Lot. Quest' è il divario della fe dovuta,
Quando l' Uom parla, e quando parla Iddio:
Che come l' Uomo agevolmente puote
Per ignoranza, e per malizia ancora
O ingannarsi, o ingannar, così a' suoi detti
Senza esame niun dee prestar credenza.
Ma come in Dio nè falsità, nè fallo
Può mai cader, così di fede è degno,
Nè i Divin' detti esaminar si denno,
Quando indizj ne dà, ch' egli è che parla. (*)

SCENA III.

Editta, Apamea, Elcia.

Edi. AH che fulmine è questo eterno Iddio,
Improvviso non men, che spavantoso!
Apa. O incauto Osmida!
Elc. O sconsigliato Alceo!
Apa. Da se degenerò, ma l' amo ancora.
Elc. Benchè da se diverso ancor l' adoro.
Apa. Chi sa, se Osmida or presta fede al Padre?
Elc. Chi sa, se al Genitor si arrende Alceo?
Edi. Che tumulto ho nel cor!
Apa. Sento mancarmi

Fi-

(*) *Parte.*

Fino il respir.
Elc. Fin di sognar mi sembra,
E fin d' esser mi par fuor di me stesso.

SCENA IV.

Gabriele, Rafaele, e dette.

Gab. TU Madre saggia, e Voi prudenti figlie
Confortate il cor vostro, e del gran Nume
Adorate il voler. Quant' egli è fiero
Quaggiù cogli empj, è tanto pio co' buoni,
E s' ei di sdegno, quando è fier, fa pompa,
Fa pompa di pietà, quand' anche è pio.
Pentapoli è sì rea nel suo cospetto,
Che i falli suoi giunti già sono al colmo,
Nè soffribile è più. Di sua rovina
Noi siam Ministri, ed alla nuova aurora
Pentapoli, che or v' è, più non vi fia.
Edi. (O che colpo!)
Apa. (O che annunzio!)
Elc. (O che sentenza!)
Raf. L' impuro ardor, l' abbominevol fuoco,
Che in Pentapoli è acceso, e uscì d' Abisso,
Vuol fuoco, vuole ardor per suo flagello,
Nè il flagel tarderà, che per poche ore.
Apa. (O incauto Osmida!)
Elc. (O sconsigliato Alceo!)
Gab. Voi non temete. E' Lot un Uom ben giusto,
E Voi del Padre, e dello Sposo l' orme
Batteste sì, che in mezzo a un mar di zolfo,
E alle folgori in mezzo, e in mezzo al fuoco,
Quando a noi diate orecchio, avrete scampo.
Badatemi però, che Dio vi parla.
Se il Sol bastasse a produr l' oro in Terra,
Qual miniera giammai non saria colma?

Ma perchè a sì bell' opra il Sol non basta,
E duopo egli è, ch' anche il terren concorra,
Perciò la creta è molta, e l' oro è poco.
Tanto avvien pur negli alti affar' dell' Alma.
Se a salvar l' Uomo il Divin Sol bastasse,
Qual tra gli Uomini mai non saria salvo?
Ma perch' ei vuol, che a' suoi be' rai celesti,
Qual terreno operoso, il cor risponda,
Perciò son molti i rei, son pochi i buoni.
Deh sia di voi, qual fu finor, ciascuna
Al Cielo, e a Lot ubbidiente, e fida,
Nè dal primo cammin declini un passo.
Così, se in mezzo agli empj or Dio vi salva,
Saprà glorificarvi in mezzo a' giusti.
Edi. O pietà del buon Dio!
Apa. Ma Osmida, o Cieli!
Meco si salverà?
Elc. Fia salvo, o stelle!
Lo Sposo Alceo?
Raf. Questo caratter sacro
Di vostri Sposi è la cagion, che sola
Di pietà li fa degni innanzi al Nume.
Gab. Non più. Cresce la notte, e vien di volo
Il terribile albor. Voi greggia, e armento
Disponete a partir. Voi su' Cammelli
Quanto v' è duopo, e quanto v' è più caro
Senza indugio apprestate, e il gran momento
Di sciorre il piè da queste terre infami
Aspettate da noi. Dio vel comanda,
E chi fausto lo vuol serva al suo cenno. (*)

(*) *Parte con Rafaele.*

SCENA V.

Editta, Apamea, Elcia.

Edi. CHe cataſtroſe, oimè, che gruppo orrendo
Di miserie, e di anguſtie! O me infelice!
Che poſſo far? Dove andrem noi? Deh, figlie,
Conſigliatemi voi, voi l'Alma oppreſſa
Reggete per pietà. (*)
Apa. Qual vuoi conſiglio
Da chi nè pur può articolar parola? (**)
Elc. Io dar non so, se non sospiri, e pianto. (***)

SCENA VI.

Oſmida, Alceo, e dette.

Oſm. PIangi, Apamea! Perchè?
Alc. Mia bella Elcia,
Perchè di pianto innondi il sen?
Apa. Se note
Vi foſſer le imminenti aspre sventure,
Piangereſte anche Voi.
Elc. Vedeſti il Padre
Mio caro Alceo? Va il vecchierello in traccia
Appunto di voi due.
Oſm. Di quai sventure
Mi parli tu? (****)
Apa. Sodoma è già vicina, (*****)
Anzi tutta Pentapoli al gaſtigo,
Che dal Ciel meritò co' suoi delitti.
Oſm. Quai delitti, Apamea, ti fingi in mente?
Già tutto, il sai, di sua natura il Mondo
E' vol-

(*) *Piange.* (**) *Piange.* (***) *Piange.*
(****) *Ad Apamea.* (*****) *Ad Oſmida.*

E' volto a malignar. Che non fa il triſto,
Perchè ogni ombra abbia corpo, e perchè tutte
Le apparenze più lievi abbiano anch' eſſe
Color di verità? Benchè, qual Parco,
Sia l'uman cuore e cinto intorno, e chiuso,
Pur ciascun v' erra, e direi quaſi, a caccia,
E secondando il suo malnato iſtinto,
Quand' eſſe non vi son, vi crea le Fiere.
Apa. Uopo non v'è di crear Fiere, e Moſtri, (*)
E purtroppo Pentapoli ne ha tanti,
Che non è da ſtupir, se a farne scempio
Le folgori di Dio gli ardono in mano.
Alc. E con tal nuova il Vecchiarel va in traccia (**)
Appunto di noi due? Tanta, vel giuro,
Tanta semplicità mi muove a sdegno.
Edi. Dio sì, ch'è moſſo alla vendetta, e all'ira,
E quando in Ciel risorgerà l'Aurora,
Fia Sodoma in un Mar di zolfo, e fuoco.
Oſm. Intendo, intendo. I Pellegrin' son eſſi,
Che tai sogni inventandoſi, e tai fole,
Pagan da scaltri amaramente il frutto
Dell' ospitalità.
Alc. Ma tutti ſiete
Ciechi così, che intera fe preſtate
A due impoſtor' balzati quà queſt' oggi
Dalla fame assai più, che dal deſtino?
Chi son Coſtor? Chi a noi gl' invia? Quale hanno
Col Ciel commercio, ed armonia cogli Aſtri?
Elc. Son Legati di Dio.
Apa. Di sue vendette
Son quì Miniſtri.
Edi. E se saper v' è caro
Chi ſien gli Ospiti illuſtri, egli vel dica
Col suo perfido ſtuol l' amico Ircano.
E non

(*) *Ad Oſmida.* (**) *Ad Elcia.*

E non fur viſti al lunar raggio in faccia,
Onde tutta lampante era la Piazza,
A un cenno sol, che i Pellegrin' ne diero,
Tremare, iſtupidir, perdere i lumi,
Palpar quai ciechi, e fin ſtrisciar quai serpi?
Oſm. Coll'arte lor che mai non fanno i Maghi?
Giungono a tal con suffumigi, ed erbe,
Che accecan Fiere, che addormentan Draghi,
Che giungono a dar lor speſſo la morte.
Semplicità, credulità par queſta
Troppo indegna di Voi.
Apa. Tu ti luſinghi,
Osmida mio.
Elc. Tu, caro Alceo, t' inganni.
Alc. Che luſinghe? Che inganni? E qual v' è prova
Più chiara, e irreſiſtibile, e secura,
Ch' io non adombro il ver, d' Ircano iſteſſo?
Già il reo preſtigio, e già l' incanto è sciolto
Con Ircano, e co' suoi. Tutti erran franchi,
Tutti han vividi gli occhj, e fremon tutti
Contro de' Fatucchier' d' ira, e vendetta.
Apa. (Che mai sento!)
Elc. (E fia ver?)
Edi. (Che creder deggio?)
Alc. Se fe non date a' detti noſtri, in breve
Fe darete a' voſtr' occhj, e Ircano ſteſſo
A' piè voſtri trarrò. Tra pochi iſtanti
Avran fin tante fole al mio ritorno.
Elc. Sommo Ciel! Che di' tu? Dunqu' egli Ircano
Cieco non è, come poc' anzi il parve?
Apa. Ne sei tu teſtimon?
Edi. L' hai tu pur viſto?
Alc. Avran fin tante fole al mio ritorno. (*)

(*) *Parte*.

SCE-

SCENA VII.

Editta, Apamea, Elcia, Oſmida.

Oſm. EH voglia il Ciel, che i Pellegrin' non ſieno
Strumenti quì di geloſia col Padre.
Voglia il Ciel, che coſtor non ſien miniſtri
Da Farnace, e Cainan compri coll' oro
Per intralciar, per atterrar le nozze
Coll' arti ree di Fatucchier' malvagi.
Un anno è già, che gl' imenei son fermi;
Pur tale in Lot trovo lentezza, e tale
Ne' Rivali vegg' io ſtudio di frodi,
Che se temo di lor, non temo a torto.
Apa. Vani timor'.
Elc. Vani sospetti.
Edi. Ei v' ama
Lot, come figli, e per sottrarvi appunto
Dall' eccidio comun di Voi va in traccia.
Che se Cainan, che se Farnace il cuore
Con vana speme, e con deſio fallace
San luſingar, dalla luſinga alfine,
Credilo a me, non ne trarran, che scorno.

SCENA VIII.

Lot, e detti.

Elc. LOde al Cielo, ecco il Padre. Alceo vedeſti?
Lot. E lo vidi, e l' udii. Protervo, e audace
Ride di noi, de' Pellegrin', del Cielo,
E vuol, dic' ei, de' Fatucchier' vendetta.
Ma tu, Osmida, che dici? E tu che penſi?
E tu del noſtro eccidio in cor non tremi?
Oſm. Perchè tremar? Per due impoſtor' scaltriti,

Che

Che ſi abusan di voi, tremar degg' io?
Io non son Donna, io non son Lot. Già veggo,
Quai di Farnace, e di Cainan son l'arti,
Ch' usan di Fatucchier' per formar trame,
Per sedurre Alme, ed atterrar sponsali.
Ma guari non andrà, lo giuro al Cielo,
Che Cainan, che Farnace, e i Maghi infami
Pagheran col lor sangue il loro ardire.

Apa. Caro Osmida, che dici, e come, o Dio!
Ti lasci trasportar dal cor geloso?

Edi. (Anch' egli ſi accecò.)

Elc. (Perduto è anch' egli.)

Lot. Perchè ſia l'occhio a ben veder dispoſto,
Nè troppo scarso, nè abbondevol troppo
Eſſer debbe d' umor. Tal ſia la mente;
Nè pieghevol troppo a preſtar fede
La taccia ad evitar di leggerezza;
Nè troppo anche reſtìa, per fuggir l'altra
D' oſtinazion. Chi crede allor, ch' ei scorge
Più ragion di non credere, è leggiero:
Ma chi non crede allor, che ha più ragione
Di preſtarci sua fede, egli è oſtinato.

Oſm. Vadano, o Lot, queſte chimere al vento,
Nè parlarne con me, ch' io non t' ascolto.
Stupisco ben, ch' abbi ad Ircano offerte
Le figlie tue, figlie non più, ma Spose,
Per brutali piacer'. Lo ſteſſo Ircano,
E fin ciascun de' suoi compagni, e amici,
Stupido mel narrò. Queſti son poi
Gli Uomini saggi, e gli Uomini incorrotti,
Che vantano pietà. Gli Eroi son queſti,
Che oſtentan zel, che di virtù fan pompa,
Che d' un neo giovanil ſi fan censori.

Lot. Ah! So ancor io, che troppo allor trascorſi,
Quand' offrii le mie figlie; e sa il gran Dio,
Se n' ho rimorso, e n' ho dolor; che il retto

Or-

Ordin di carità volea dal Padre,
Che più aſſai, che degli Ospiti all' onore,
Pensaſſe a quel delle sue figlie. E poi
Non può far l'Uomo un mal minor, perchè altri
Non ne faccia un maggior. Però di scusa
Non sono indegno, e di pietà. Fu tale
La mia confuſion, la mia sorpresa,
E in quell' orrido iſtante il mio tumulto,
Che tempo, e quaſi libertà mancommi
Di pensar giuſto; e se da incauto allora
Feci ad Ircan quell' imprudente offerta,
Contro al voto del cor parlò la lingua.
Così all' offeso l'offensor ſi proſtra,
Gli scuopre il sen, fino il pugnal gli porge,
E gridando gli va: Signor, m' uccidi.
Ma con quegli atti, e con que' detti umili
Altro non brama, altro in suo cor non vuole,
Che muovergli a pietà l' Alma sdegnosa,
E chiedendo rigor, spera clemenza.

Oſm. Ma se piacea quell' imprudente offerta?

Lot. Nol volle Iddio. Se l' aveſs' ei permeſſo,
Di che temer? Non mancano a lui mezzi
Di dar soccorso a chi gli è fido; e s' egli,
Per trar gli Ospiti in salvo, oprò portenti,
Oprati anche n' avria, per trar dall' ugne
Degl' immondi avoltoi le mie colombe.

Oſm. Che portenti? Che dici? E sei sì folle,
Che preſti fede a' Fatucchier' maligni,
Che fan creder portenti i rei preſtigi?
Baſta però: veggo perchè la preſti,
Alceo lo vede, e saprem noi de' Maghi,
De' Rivali, e di Lot prender vendetta. (*)

SCE-

(*) *Parte.*

SCENA IX.

Lot, Editta, Apamea, Elcia.

Apa. FErma, odi Osmida. E di Apamea . . . Che parlo? (*)
Quasi rapido strale ei fugge, e freme.
Lot. Ah! Purtroppo il previdi. Osmida, e Alceo
Sono increduli anch' essi in faccia a' colpi,
Che, venendo dal Ciel, son portentosi.
Edi. Ma son poi portentosi? E son poi veri
Ministri del gran Dio gli Ospiti nostri?
Lot. Che fu, Editta, che fu? Di Osmida a' detti
Già ti cangiasti, e a dubitar cominci
De' prodigi del Ciel?
Edi. Spesso un evento,
S' è nuovo, e strano, all' occhio, e al cor sorpreso
Par prodigio, e non è.
Apa. Però d' Ircano,
E di quanti al suo fianco avea compagni
Vera non è la cecità.
Elc. Pur tutti,
Che parver ciechi, e colti allor dal Cielo,
Or hann' occhj, or han luce, or son quai furo.
Lot. Do, che assoluta cecità non fosse,
Nè privazion di facoltà visiva,
E do, che passeggera ombra foss' ella,
Che per poco rapì l' uso degli occhj;
Ma chi nega perciò, che sia prodigio?
Fu improvviso, fu subito quel bujo,
Non fu, che allor, che ne fu dato il cenno,
Le tenebre fur dense, e al vivo lume
Strisciarsi della Luna, e il far passaggio
Dal fremere al tremar non fu che un punto:

Ma

(*) *In atto di arrestare Osmida.*

Ma se questo non è, qual fia il portento?
Apa. Quanti prestigiator' di dì fan notte,
E di notte fan dì?
Elc. L' arte purtroppo
L' arte de' Fatucchier' sa far gran cose.
Edi. Non ponno i Pellegrin' fors' esser Maghi?

SCENA X.

Gabriele, Rafaele, e detti.

Gab. NO, non siam Maghi, ed esser tai non ponno
I Ministri di Dio. Voi sì potete
Cangiar di sorte, e perdervi per sempre,
Se a' Ministri di Dio non date orecchia.
Raf. Rise anche Sara sul meriggio in Mambre,
Mentre Ospiti di Abram sedendo a mensa,
Al novell' anno gli annunziammo un figlio,
E di noi dubitò. Ma poi quand' ella
Vide, che ad onta sua noto era il riso,
E che giugne il nostr' occhio anche sul cuore,
Arrossì, si pentì, ci prestò fede.
Edi. Al vecchio Abramo, ed alla vecchia Sara
Dunque annunziaste al novell' anno un figlio?
Gab. L' avranno, Editta, ed egli è appunto, in cui
Dal benefico Dio fian benedette
Tutte le genti, e i cui nipoti, e figli
Al numer vinceran gli Astri, e le arene.
Ma voi perchè non apprestar frattanto,
Come diss' io, quanto al partir v' è duopo?
Perchè quì con Osmida, e con Alceo
Perder da folli inutilmente il tempo,
E più del tempo assai perder la fede?
Quest' è irritar, non esser grati al Nume.
Apa. (Misera me! Strigner mi sento il cuore.) (*)

Elc.

(*) *Piange.*

Elc. (Mentre penso ad Alceo, morir mi sento.) (*)
Raf. L' Alba, mio Lot, l' Alba si appressa, e quando
Non van le greggie a ricovrarsi altrove,
Con Pentapoli fian arse dal fuoco.
Lot. Prima, Signor, che sorga in Ciel l' Aurora,
Pronti vedrai greggie, Cammelli, armenti,
E là n' andremo, ove il buon Dio ci salva.
Edi. Ma come mai, come supporre in Dio
Tanto furor, che i bambin' fin lattanti,
Fin gl' innocenti, e teneri fanciulli
Voglia sacrificar dentro alle fiamme?
Non è questo il carattere, ch' ei vanta
Di clemente, e di pio.
Gab. Bambin', Fanciulli
A' giorni di Noè naufraghi andaro
Nel fier diluvio universal, nè il Nume
Di pio perdette, e di clemente il vanto.
Con tutti i rei pene son ben le pene
Di quà, e di là. Per gl' innocenti poi
Sembran pene di quà, e di là son premj;
E così Dio, che cogl' iniqui è giusto,
Cogl' innocenti egli è clemente, e pio.
Raf. Dunque coraggio. Abbandonate a gara
L' empia Città, ch' è del gran Dio nemica,
E che vittima è già di sua vendetta.
Rammentate Noè. Gridò molt' anni,
Molt' anni chiamò il Mondo a chieder pace,
Ma sordo il folle non ne udì gl' inviti,
E allor solo gli udì, ch' era perduto.
Lot. (O memoria, o diluvio, o de' dì nostri
Immagine fatal, ma pur verace!)
Gab. D' un vile affetto oggi arrossisca ognuna,
Ch' egli è indegno di voi. Che Alceo! Che Osmida?
Che amor? Che fe? Chi col sovran suo Nume
Non

(*) *Piange.*

Non è fedel, forse sperar potete,
Che il sia con voi? Forse amerà la Sposa
Quell' incredulo cor, ch' odia il suo Dio?
Date a lui grazie, ch' or vi trae da morte,
E la voce, che in cor suonar vi udite,
Vi serva in ubbidir di sprone, e guida.
Edi. (Che crepacuore!) (*)
Apa. (Che agonia!) (**)
Elc. (Che morte!) (***)

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

(*) *Piange, e parte.* (**) *Piange, e parte.*
(***) *Piange, e parte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Logge interiori del Palagio di Lot illuminate a giorno.

Alceo, e Ircano.

Alc. GUarda, s' è ver, guarda gli armenti in moto,
Guarda i cammelli, e su' cammelli osserva,
Che Lot si affretta a caricar le some.
Irc. Stupidezza senil! Giungono appena
Innanzi a lui due Venturier', ch'ei tosto,
Senza saper chi sien costor, gli accoglie,
E accoglie in lor due Fatucchier', che forse
E di Farnace, e di Cainan son tratti
Coll' arti loro a favorir le trame.
Almen con essi io favellar li vidi,
Come Fratelli, innanzi sera, e lieti
E Farnace, e Cainan vidi partirne.
Alc. È infallibile, è certo. Ambo i Rivali
D' essi fann' uso ad atterrar le nozze,
E sparger larve, e spaventare i Padri,
E traendo da Sodoma le Spose
A tessere al piè nostro insidie, e reti.
Pur stupisco di Editta. Io so, ch' è Donna
Di acuto ingegno, e di accortezza, e senno;
Nè so, com' essa a' Pellegrini in faccia
Così si accechi, e così vil si mostri.
Irc. La donna è sempre donna, e ognor fa pompa
Di sua credulità. Quando agli eventi
L' ombra si dà di portentoso, e strano,
Come resister può la donna ignora?
Io stesso io stesso, il confessarlo è duopo,

Stupii, tremai, fui di me fuor poc' anzi,
Quando in faccia a costor palpai qual cieco,
E prodigio credei quel ch'era incanto.
Ma poichè alfine i Fatucchier' son noti,
Come tacer, come soffrire, e come
Veder rapirsi fin di man le Spose?
Alc. Nol soffrirò, nol soffrirò. Non sono
Così semplice, Ircano, e vedrai bene,
Come Osmida, ed Alceo san vendicarsi.
Pur ragion vuole, e vuol prudenza, e senno,
Che si apran gli occhj, onde scoprir per tempo
Di Farnace, e Cainan le trame ordite.
E chi può dir, quanto costor sien scaltri?
Sono essi, il sai, ch' altri Rivali ad arte
Fuor di Sodoma han tratti, e là gl' incauti
Nelle insidie incapparo, e là fur morti;
Nè strano fia, che per seguir le Spose
Nel laccio, che si ordì, da noi s' inciampi.
Ma quando l' arti di costor fian note,
E Sodoma, e Pentapoli vedranno,
Se i rei Rivali, e i Fatucchier' malvagi
Ci sapranno di man rapir le Spose.

SCENA II.

Editta, e detti.

Edi. CAro Alceo, sei pur giunto! Io non mi vidi
In angustia maggior.
Alc. Ve': Ircano è questi,
Questi ha vivi i suoi rai, questi non palpa,
Come palpar la magic' arte il fea.
E' inganno, o verità quant' io ti dissi?
L' osserva pur, l' esamina, l' esplora,

E teſtimon del ver ſii tu a te ſteſſa.
Edi. (Chi 'l può negar ?)
Irc. Com' eſſer può , che ſieno,
Mia saggia Editta , i Fatucchier' sì deſtri
Da torti il senno , da offuscarti l' Alma ,
Da sedurti a lor pro? Com' eſſer puote ,
Che il deſtin di Pentapoli tu creda ,
Perchè due Maghi , e due Impoſtor' l'han finto?
Angioli forse , Angioli son coſtoro
Sceſi dal Cielo? Ambasciador' son eſſi
Del grande Iddio? Ma quai producon prove?
Quai n' adducon ragion' ? Qual finger sanno
Ombra di verità? Caccia una volta ,
Caccia dal cor queſte chimere , e pensa ,
Che di Farnace , e di Cainano è queſta
Per tradir Padri , e rapir Spose , e forse
Per trar gli Spoſi al laccio arte scaltrita .
Edi. Angiol non era anche Noè ; pur' egli
Da Dio fu scelto ambasciador tremendo
Del fier Diluvio all' Universo intero ;
E perchè appunto ei ne sdegnò le voci ,
L' Universo perì . Se Dio d' un Uomo
Allora usò , come non puote anch' oggi
D' Uomini usar per annunziar flagelli ?
Irc. Sì : d' Uomo usò ; ma d' Uom già noto al Mondo ,
Per età venerando , e aſſai più chiaro
Per pietà , per virtù . Sono eſſi tali
Gli Ospiti tuoi? Niuno sa dir chi ſieno ,
Lanuginoso hanno il sembiante , e sono
Lindi , lucidi , gai , vezzoſi , e belli .
Sì : d' Uomo usò ; ma per cent' anni errando
Di Cittade in Città , di lido in lido ,
Quando pio , quando fier parlò quell' Uomo ,
E fe' noto a ciascun l' eccidio eſtremo .
Fann' or così gli Ospiti tuoi? Son giunti

Sull'

Sull' imbrunir . Solleciti , e tremanti
A me non men , che a' miei Compagni in faccia ,
Che non ſiam poi nè fier' leon' , nè tigri ,
Quaſi timide Cerve sbigottite
Si appiattan ambo entro al tuo tetto . All' Alba
Di Pentapoli il fato a voi fan noto ,
E l' ascondono a tutti . Adombro il vero?
Esaggero? Mentisco? Or pensa a queſto ,
Queſto chiama ad esame , e allor vedrai ,
Che appunto perchè Dio Noè trascelse ,
Non trascelse coſtor per suoi Miniſtri .
Edi. (Che risponder ſi può ?)
Alc. Se Lot , tuo Sposo
Vecchio ch' egli è , ſi affascinò da' Maghi ,
Apri tu gli occhj , usa di tua prudenza ,
Reſiſti a lui . Sodoma è alfin tua Patria ,
Quì alfin sei nata , hai quì congiunti , e amici ,
E andar raminga , e profuga sul Mondo ,
Perchè due triſti inventan fole , e sogni ,
Par certo la maggior d' ogni follia .
Edi. Che dir degg' io? Quando a tai cose io penso ,
Di mia credulità quaſi arroſſisco ,
Credo impoſtor' gli Ospiti miei ; ma quando
Odo i lor detti , e il volto lor contemplo ,
Mi sembrano , vel giuro , Angioli in carne ,
E una voce mi dice : è Dio , che parla .
Alc. Sei Madre , è ver ; ma se non hai sul volto
I fior' primi di April , non hai nè pure
Le gelide sul crin brine di verno :
E non è da ſtupir , ch' Ospiti tali
Ti sembrino allo sguardo Angioli in carne .
Che se i Giovani gai credi Angioli veri ,
Non è ancor da ſtupir , s' ogni lor detto
Sembra voce Divina al cor sedotto .
Irc. Ma che dicono alfin gli Angioli in carne ,

Che fin voci di Dio credi i lor detti?
Edi. Ah! Tai son di Pentapoli purtroppo
I rei costumi, e i vizj suoi sì neri,
Che lo sdegno di Dio non sembra ingiusto.
Irc. Se i rei costumi, e gli uman' vizj, Editta,
Si avesser' oggi a flagellar col fuoco,
Perchè al mal far sempre inclinato è l' Uomo,
E perchè i più sempre al mal far si danno,
Qual parte vi saria non arsa in Terra?
Dio ben sel vide, e quando poi compiuta
Del Diluvio mirò l' orribil strage,
Pietà n' ebb' egli, e al buon Noè sì disse:
Io l' Arco mio farò apparir sul Cielo;
E se finor fu naturale effetto,
Da me s' innalza, e si consacra a segno,
Che pegno or fia della mia fe Divina.
Delle piovose nuvole dipinto,
Sarà quell' Arco, e dell' eterno patto
Allor mi sovverrà. Non fia più, ch' io
D' eccidio universal flagelli il Mondo.
Tanto egli è ver, che la fralezza umana
Nel cuor di Dio desta pietà, non ira.
Edi. Pentapoli, chi sa? Co' falli enormi
Vince il resto del Mondo in questa etade.
Alc. Quest' è quest' è, ch' esperienza insegna,
Che siccome al garrir d' una cicala
Si destan tutte ad emularne i gridi,
Ed a multiplicar lo stordimento;
Così un folle, che mormori, in ogni altro
Il reo talento di mal dir risveglia.
Edi. Ma i vizj d' oggidì chi può negarli?
Alc. Deh per pietà non irritarmi, Editta,
Che già fremo abbastanza. Adoro Elcia,
E' già mia Sposa, e non fia mai, ch' io soffra,
Ch' ella involisi a me. Tu temi il fuoco,

Ma

Ma se tu, ma se Lot manca di fede
Il fuoco in breve può cangiarsi in sangue. (*)

SCENA III.

Editta, poi Lot.

Edi. MA che pensar, gran Dio, che creder deggio
In tanti dubbj, in tante angustie, e in tante,
Che pugnano tra lor, ragioni opposte?
Qual fronda al vento . . . . .
Lot. Ah Sposa mia! Che tardi
A compor some, a preparar forzieri,
A raccor quanto al partir nostro è duopo?
Vola la notte, e l' Alba già si appressa.
Edi. E sei pur risoluto, amato Sposo,
Di prestar fede a' Pellegrini, e d' irne
Con moglie, e figlie, e con cammelli, e greggie
Profugo errando, e non saper ben dove!
Ma non porrian que' Passeggier' fors' anche
O ingannarsi, o ingannar?
Lot. Quando fa Dio
Udir sua voce, il ripugnare è colpa;
E in me, che d' alta Providenza ho prove
Lampanti, incontrastabili, secure
Saria colpa maggior. Gli Ospiti nostri
O sono Angioli, o son di Dio Ministri,
Che per torci da morte egli c' invia.
E' questo un don, quest' è una grazia, Editta,
Del benefico Iddio, che ci vuol salvi;
E noi con speme, e noi dobbiam con fede
Chinare il capo, venerare il cenno,
Ubbidire, e tacer.
Edi. Ma dove intanto

Do-

(*) *Parte con Ircano.*

Dove fuggir?
Lot. Chi di fuggir c'impone
Trar ne saprà senza periglio in loco,
Ove avrem scampo, e refrigerio, e pace.
S'egli avvien poi (cosa, ch'io mai non credo.)
S'egli avvien poi, che falso sia il presagio,
Qual'onta alfin, qual traversia, qual danno?
Tosto si va, tosto si vien; ma sempre
Prudenza vuol, che si prevenga un male,
Che invan piangesi allor, che non v'è tempo.
Edi. Vedrai vedrai, che i Pellegrini anch'essi
Per soverchia pietà sono in inganno,
E che il periglio, e il timor nostro è vano.
Lot. Ma se non è? Ma se si avvera il colpo?
Ma se Sodoma cade arsa dal fuoco?
Io però temo, anzi infallibil credo
Il presagio fatal. Fra doni eccelsi,
Che di lassù mi vennero, vivendo,
Questo è il maggiore, e non m'inganna, o Sposa,
E il chiaro lume, che mi splende in mente,
E la voce di Dio, che al cor mi parla.
Edi. (O Dio!)
Lot. Coraggio, ardir. So, veggo, intendo
Qual sia da' tuoi congiunti il tuo distacco,
E qual la pena tua nel lor gastigo.
Pur che può farsi? In questo stato, e in queste,
Onde stretti noi siamo, angustie estreme
Necessario è partir. Chi perder vuolsi,
Non condanni che se, quando si perde.
Edi. Vadasi, o Lot, ma di tornar io spero.
La tua pietà, che gli altrui vizj abborre;
I Passeggier', ch'Angioli credi, e forse
D'Angelico non han, che il bel sembiante;
Il soverchio timor, ch'ove non sono
Crea spettri, ed ombre, scora fin chi è forte,
Tutto ciò ti ha sì vinto, e sì sedotto,

Che

Che nel tumulto tuo chiudi le ciglia,
Nè puoi scernere il ver. Quant'altre volte
S'inganna l'Uom dall'apparenza a segno,
Che d'esser giureria fuor d'ogn'inganno
Appunto allor, che più ingannato ei vive?
L'asta fra l'onde non ci sembra infranta?
Non ci par, che rovinino sovente
Fin le stelle dal Ciel? Pur, giacchè il brami,
Vadasi, o Lot, ma di tornar io spero. (*)

SCENA IV.

Lot, poi Osmida, Alceo, e Baltico.

Lot. LUsinga femminil! Troppo son neri
Di Pentapoli i falli, e troppo è giusta
La vendetta di Dio. Ma Osmida, e Alceo
Che voglion quì, che furibondi in volto
Recan Baltico al fianco Uscier reale?
Osm. Se il rispettoso amor verso le figlie
Non vuol, che si usi violenza al Padre,
Benchè il Padre con noi si mostri ingiusto
Col mancarci di fe; però non soffre,
Ch'altri coll'arte, o colla forza or tenti
Di turbar nostre nozze. Ambo già stanno
Per comando del Re stretti in catene
Cainan, Farnace, e noti son gli sforzi,
Ch'usan costor per involar le Spose.
Alc. Tu da Baltico intanto odi, com'egli
In nostra vece il nostro Re ti parli,
E a rispettarci, ed a temerci impara.
Lot. Baltico che mi dice? Il Re che impone?
Bal. Stupisce il Re, che de' tuoi patti ad onta
A compier gl'imenei tardi cotanto;

Ma

(*) *Parte.*

Ma ſtupisce aſſai più, che tu secondi
Di Farnace, e Cainano i voti ingiuſti.
Or su queſta regal Tavola impreſſi (*)
Odi i cenni del Re. „ Quando il dì sorga
„ Ad Osmida, e ad Alceo dia Lot le Spose:
„ E se fuori di Sodoma fian tratte,
„ Ei ragion ne darà colla sua teſta.
„ Se all' Alba poi non mi verranno al piede
„ Gli Ospiti pellegrin', son rei di morte. (**)

Lot. Baltico, io ben del Re rispetto il cenno,
Ma un comando del Ciel, qual deggio, adoro.
Se al grande Iddio queſt' imenei son cari,
Il Re ſi ubbidirà; ma s' ei gli sdegna,
E da Sodoma tratte or vuol le figlie,
Piego a Dio la mia fronte, e il Re non odo.

Oſm. (Stolto!)

Alc. (Fellon!)

Bal. Vecchio insolente! E Dio
Non ſi serve quaggiù per suoi miniſtri
De' Sovrani, e de' Re?

Lot. Creder ſi denno,
Si denno dir miniſtri quì di Dio
Que' Sovrani, e que' Re, ch' odianlo a morte?

Bal. L' odiano a morte! Ed hai tu cuore, e fronte
Di parlarne così?

Lot. Ma non son eſſi
Coteſti Re tra lor vaſſalli i primi
A turbar di Natura ordini, e leggi,
E sì ogni vizio a fomentar coll' opra,
Che Pentapoli è già d' orrore al Cielo?
Se foſſi chi non sei, chi sei non foſſi,
E meno agli empj, e più al gran Dio serbaſſi,
Qual dee l' Uom saggio, ubbidienza, e fede,

Ve-

(*) *Cava una picciola Tavoletta di creta, e legge.*
(**) *Ripone la Tavoletta.*

Vedreſti, che in Pentapoli i Sovrani
Son nemici di Dio, non suoi Miniſtri.

Bal. Temerario che sei! Ma baſta: un solo
De' regi cenni, che tu appien non compia,
Non ti ha meno a coſtar della tua teſta.
Or dove son que' Pellegrini audaci,
Ch' osan quì d' annunziar funeſti eventi?

Lot. Piaceſſe al Ciel, che Sodoma gli udiſſe,
E gli udiſſero i Re quanti son eſſi
Di Pentapoli infame! Allor so bene,
Che vinti tutti, e lagrimoſi, e meſti
Pietà deſtando nel bel cor di Dio,
Gli acceſi spegnerian fulmini in Cielo.

Oſm. (O ſtupidezza!)

Alc. (O freneſia!)

Bal. Pur dove
Trovanſi alfine? Ad eſſi ancora il cenno
Per ordine del Re recar degg' io.
Certi spiriti alteri abusan troppo
Dell' altrui tolleranza, ed è ben giuſto,
Che ad onta poi del temerario ardire
Chi è Sodoma, e chi è il Re da lor s' impari.

SCENA V.

Gabriele, Rafaele, e detti.

Gab. Siam noi ſiam noi que' Pellegrini audaci,
Ch' oſiam quì d' annunziar funeſti eventi.

Raf. Siam noi ſiam noi vendicator' tremendi
Degli oltraggi di Dio. Sodoma tutta,
Anzi tutta Pentapoli tra poco
In cenere cadrà.

Gab. Cadrà la ſtolta,
E cadran tutti inceneriti, ed arſi
Co' lor suddìti i Re. Già i falli enormi

Son

Son giunti al colmo, e ſtanno già sull'ale
Gli spaventoſi orribili momenti,
Onde alla Terra, ed all' età più tarde
Pentapoli sarà spettacol grande
Di orrore, e di pietà.

Oſm. (Che ardir!)

Alc. (Che orgoglio!)

Bal. Pria però che Pentapoli sen cada,
Udite voi quanto il Re noſtro impone,
E imparate a tremar.

Raf. Tremar non sanno
I Vindici di Dio. Sodoma tremi,
E Pentapoli, e i Re.

Gab. Baltico, impara
A conoscerci meglio. A me tu reca
La Tavola regal col regal cenno,
Che al sen ti ſtrigni, e al noſtro guardo ascondi.

Bal. (Come il sa?)

Gab. Non ſtupir. Senza dimora
Servi al dover, la Tavola mi porgi,
E vedrai chi ſiam noi.

Oſm. (Che Mago infame!)

Alc. (Che scaltro Ciurmator!)

Bal. Leggi, ed oſſerva (*)
Quel che il Re impone, e se vi cal la vita,
Eseguite ambidue quant' ei prescrive.
Il carattere sol d' Ospiti noſtri
Vi salvò, vi difese, e perciò solo
Il noſtro Re v' ebbe pietà. Ma s'egli
Reſtii vi trova ad ubbidire al cenno,
Su di voi piomberà la sua vendetta.
Prendi. (**)

Gab. Già so, quanto v' è qui vergato,

Nè

(*) *Si trae dal ſeno la Tavoletta.*
(**) *Gli dà la Tavoletta.*

Nè alla Tavola volgo un solo sguardo.
„ Se all' Alba poi (queſt' è, che quì s' impone)
„ Se all' Alba poi non mi verranno al piede
„ Gli Ospiti pellegrin', son rei di morte.
È vero, o non è ver?

Bal. (Ma chi gliel diſſe,
S' ei le cifre nè pur degnò d' un guardo?)

Alc. (Che scaltro Ciurmator!)

Oſm. (Che Mago infame!)

Gab. Tu meravigli, e tu ſtupisci, il veggio,
In faccia mia, che fin là spingo il guardo,
Ove arte umana, e umano ardir non giugne.
Pur la tua meraviglia, e il tuo ſtupore,
Ch' eſſer porrian lo scampo tuo, saranno,
Quai fiori in sen di serpe, il tuo veleno.
Guarda or, com' io la Tavola ricevo,
Guarda, come al Re servo, e te rispetto. (*)

Lot. (Se Angioli non son queſti, e quai saranno?)

Oſm (Quanta temerità!)

Alc. (Quanta insolenza!)

Bal. E la Tavola spezzi? E il Re . . .

Raf. La lingua
Frena, perfido Uscier d'un Re malvagio.
Tu non sai, nè sa il Re, che tra poche ore
Per l' empie sue brutalità nefande
Sarà vittima ognun dannata al fuoco.

Gab. Che Sovrani? Che Re? Dio solo, o folli,
È il Sovran de' Sovrani, e il Re de' Regi;
E innanzi a lui quanti v' ha quì Monarchi
Altro non son, che vermi vili, e polve,
Nè a disperderli a lui coſta, che un soffio:
E noi, che ſiam dell' ire sue Miniſtri,
A queſti vermi, e a queſta polve in faccia
Saprem glorificar le sue vendette.

Oſm.

(*) *Getta, e ſpezza la Tavola.*

Osm. Chi nè può dubitar? (*)
Alc. Chi può temerne? (**)
Osm. Sì la Natura, e gli elementi hann' essi
In poter loro, e in lor balia, che dirsi
Ben può ciascuno un Vice-Dio sul Mondo. (***)
Alc. Solo ad un cenno, e ad un girar di ciglio
Nuoterem tutti entro ad un mar di fiamme,
E Lot frattanto n' andrà lieto in salvo,
Ed al suon riderà de' nostri pianti. (****)
Gab. Così così, mentre a comporsi l' Arca
Stava egli intento in compagnia de' figli,
Deridevan Noè gli empj d' allora;
Ma quando il Mondo si allagò dall' acque,
Fremean gli stolti inutilmente, e intanto
Lieta sul flutto, e sul lor capo errava
Qual carro trionfal l' Arca del Giusto.
Sì: allor che Lot con tutti i suoi fia salvo,
Pentapoli cadrà. Sì: appena in Cielo
Vedrem risorto al nuovo giorno il Sole,
Che l' aria allor subitamente ingombra
Di nubi spaventose orrenda pioggia
Sulle infami Città di zolfo, e fuoco,
E di fulmini ardenti, e strepitosi
Lascierà rovinar. Sì la gran valle,
Ove tutta Pentapoli si estende,
Da fier tremuoto orribilmente aperta
D' asfalto, e nitro, di bitume, e zolfo
Per l' ampio sen vomiterà torrenti,
E l' empie ingojerà Città dannate.
Sì; al grande incendio, e alla voragin vasta
Tutto il terren si avvallerà di guisa,
Che dentro rovinandovi il Giordano,
Per coprir tutti e i viziosi, e i vizj L' im-

(*) *Con ironia.* (**) *Con ironia.*
(***) *Con ironia.* (****) *Con ironia.*

L' immenso formerà Lago asfaltite.
Bal. (Come per ingannar san fare i Vati!)
Raf. Questo fia poi quel nuovo Mar, che appunto
Per orror sommo dell' età future
Morto Mar si dirà. Fian tai quell' acque
Per calor, per salsezza, e per fetore,
Che pesce alcun non produranno, e cosa
Non potranno nudrir, che v' abbia vita.
Di questo Mar sulle funeste rive
Vi fian Pomi, che fian detti infernali,
E le antiche adombrando, e ree Cittadi,
Saran vaghi di fuor, cener di dentro.
E notte, e dì da questo Mar fatale
Orridi si alzeran globi di fumo:
E se avverrà, che su quell' acque il volo
Tentino di spiegar gl' incauti augelli,
Avvelenati in Ciel cadran giù morti.
Osm. (Mi divora il furor.)
Alc. (Fremo di rabbia.)
Gab. Di Pentapoli è questo il grande, il fiero,
L' imminente destin. Tu al Re lo annunzia, (*)
Tu a Sodoma lo narra, e fa, che sorga
Dalle piume mortifere, e tremante
Plachi il gran Dio. S' anche poche ore tarda,
Del suo tardar si pentirà, ma invano. (**)
Lot. Se Angioli non son questi, e quai saranno? (***)

SCENA VI.

Osmida, Alceo, e Baltico.

Osm. IO non so dir, se sia in costor più strana
O la perfidia loro, o il lor delirio.

Alc. I.

(*) *A Baltico.* (**) *Parte con Rafaele.*
(***) *Parte.*

Alc. Sia l' un, sia l' altro, il giusto Re debb' egli
Vendicarsi di lor. Baltico, hai visto
E la Tavola infranta, e il regio insulto,
E udisti ben, come ciascun minaccia
Quasi con tuon prestato lor dal Cielo
Contro a noi, contro al Re.
Bal. Baltico intese,
Baltico parlerà! Vedran gl' iniqui
Che voglia dire il provocar Sovrani,
E i Ministri de i Re. Non son chi sono,
Se appunto allor, che minacciando vanno
Di Pentapoli tutta il crudo scempio,
Sotto l' acciar d' un manigoldo infame
Non pagano col capo il folle ardire. (*)

SCENA VII.

Osmida, Alceo, poi Apamea, ed Elcia.

Osm. DI Cainan, di Farnace udiro i ceppi,
E tosto gl' impostor' corsero all' arti.
Alc. Che profezie, che vision', che fole,
Che terror, che spaventi, che chimere
Degne ben di furor più che di riso!
Basta però: Baltico è tal . . .
Apa. Deh Osmida,
Odi Apamea l' ultima volta almeno,
Odila per pietà.
Elc. Mio caro Alceo,
Cedi a chi t' ama, e non volerti a segno
Contro al Nume ostinar, ch' ei ti flagelli.
Osm. Ma che vuoi? (**)
Alc. Ma che brami? (***)

Apa.

(*) *Parte.* (**) *Ad Apamea.* (***) *Ad Elcia.*

Apa. Io ti scongiuro, (*)
Che tu segua sollecito i miei passi,
Prima che cada a incenerirti il fuoco.
Osm. Semplicità!
Elc. Non Uomini sono essi, (**)
Ma sono Angioli veri a noi discesi
I nostri Pellegrin'. Baltico stesso
Innanzi a Lot n' ebbe a restar confuso,
Quando senza nè pur volgerle un guardo
Della Tavola il cenno udì ridirsi;
E tu ancor non ti arrendi, e ancor non pensi
A seguir chi ti adora, e a porti in salvo?
Alc. Credulità!
Osm. Speri d' uscir col Padre
Da Sodoma, o Apamea? Quanto t' inganni!
Alc. Quand' osi Lot di trarti altrove, o Elcia,
Ei pagar ne dovrà col capo il fio.
Apa. Minaccia il Re, ma il minacciar dell' Uomo
Che vale alfin, quando minaccia il Nume?
Elc. Prima che il Re giunga a ferir mio Padre,
Co' suoi Vassalli arso n' andrà dal fuoco.
Osm. Semplicità!
Alc. Credulità!
Apa. Deh guarda,
Guarda Apamea dinanzi a te prostrata, (***)
Che ti prega, ti supplica, e scongiura
Ad arrenderti a Dio.
Elc. Mirami, Alceo,
Genuflessa a' tuoi piè. S' ami la Sposa, (****)
Non ti ostinar, non ti beffar di Dio,
Non partirti da me, non ti dar morte.
Osm. Tu mi tessi le insidie, e non tel credi. (*****)

Alc.

(*) *Ad Osmida.* (**) *Ad Alceo.*
(***) *S' inginocchia innanzi ad Osmida.*
(****) *S' inginocchia innanzi ad Alceo.* (*****) *Ad Apamea.*

Alc. Tu servi a' traditor', nè te n' accorgi. (*)
Osm. Alzati. (**)
Alc. Sorgi. (***)
Apa. Non m' alzerò, se non mi giuri, Osmida,
Di seguirmi con Lot.
Elc. Dal suol non sorgo,
Se non prometti, Alceo, di venir meco.
Apa. Ah! Se ripugni, io piangerò trafitta,
Pria Vedova, che Sposa, il morto Sposo,
E morto, perch' ei vuol.
Elc. Se non ti arrendi,
Te stesso uccidi, e uccidi me d' affanno
Nel vederti perir.
Osm. Alzati. (****)
Alc. Sorgi. (*****)
Apa. Non m' alzerò, se non mi giuri, Osmida,
Di seguirmi con Lot.
Elc. Dal suol non sorgo,
Se non prometti, Alceo, di venir meco.
Osm. Tu mi tessi le insidie, e non tel credi. (******)
Alc. Tu servi a' traditor', nè te n' accorgi. (*******)
Osm. Se da Sodoma parti, il Padre è morto. (********)
Alc. In Sodoma rimanti, e salva il Padre. (*********)

SCENA VIII.

Apamea, Elcia, poi Gabriele, e Rafaele.

Apa. OR sì, che perdo ogni speranza; Elcia,
I nostri di salvar Sposi infelici.

Elc.

(*) *Ad Elcia.* (**) *Ad Apamea.* (***) *Ad Elcia.*
(****) *Ad Apamea.* (*****) *Ad Elcia.*
(******) *Ad Apamea.* (*******) *Ad Elcia.*
(********) *Ad Apamea, e Parte.*
(*********) *Ad Elcia, e parte, e le donne si alzano.*

Elc. Come indurasi un cor, quando il gran Dio
Si allontana da lui! Mentre Alceo perdo,
Morir mi sento, e non so dir . . .
Gab. So dirvi
Nel nome alto di Dio, ch' ambo gli Sposi
Son già Vittime sue. Voi lor mostraste
Di Spose teneriffime il cor vostro,
E ciò basta per voi. Superbi, audaci,
Sordi, protervi, infelloniti, e stolti
Voglion perir? Pera chi vuol; che Dio
Non ha vanto minor, punendo gli empj,
Di quel, ch' egli ha, glorificando i giusti.
Apa. Gli olocausti d' amor trafiggon l' Alma. (*)
Elc. Son belle le Virtù, ma costan care. (**)
Raf. Quanto più cara è la Virtude, e quanto
Gli olocausti d' amor più pungon l' Alma,
Tanto più sono al Signor nostro accetti,
E n' è più grande il guiderdon. Pur voi
Nel dolor vostro alzate gli occhj al Cielo,
E pensate, che Dio v' ama or, com' egli
Tra popoli scorretti della Terra
La Noetica amò dolce famiglia.
Se poi con opre e virtuose, e belle
In mezzo agli empj, e all' empietà serbando
Intatto il cor, voi meritaste amore,
Non furo i merti vostri un don di Dio?
Rammentatelo, e basta. Egli or vi tragge
Da Sodoma per noi, per noi dal fuoco;
E voi di gratitudine il cor vostro
Armate a gara, e poichè in Cielo è scritto
Il vostro sacrifizio, umili, e pronte
Chinate il capo, e al giusto Dio l' offrite.
Apa. E Osmida perirà? (***)
Elc. Perirà Alceo? (****)

Apa.

(*) *Piange.* (**) *Piange.* (***) *Piange.* (****) *Piange.*

Apa. Ah! Se pietà merita un cor trafitto,
Salvatemi lo Sposo.
Elc. Ah! Se volete,
Ch' io non muoja di duol, salvate Alceo.
Gab. Non si può.
Raf. Non si dee.
Gab. Nel gran volume
Dell' alte leggi, e de' decreti eterni
Son proscritti da Dio.
Raf. Dio vuol l' Uom salvo;
Ma s' ei salvo lo vuol, nol vuole a forza.
Gab. Doninsi a Dio. Sono anche a lui di gloria
Quelle infelici Vittime ribelli,
Ch' alla giustizia, e al suo furor son sacre. (*)
Apa. O giustizia!
Elc. O furor!
Apa. O leggi! (**)
Elc. O Nume! (***)

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

(*) *Parte con Rafaele.*
(**) *Parte piangendo.*
(***) *Parte piangendo.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Logge interiori del Palagio di Lot illuminate a giorno.

Lot, ed Editta in abito di Pellegrini.

Edi. TUtto è pronto, mio Lot. Pronti gli armenti,
E quanto abbiam di prezioso, e caro
Mira là su' Cammelli, e quì noi mira
Pronte tutte a partir.
Lot. L' Alba funesta
Par che cominci a biancheggiar sul Cielo,
E gli Angioli di Dio voglion prontezza,
Speme, coraggio, ubbidienza, e fede.
Edi. Questi Angioli di Dio tremar mi fanno
Per te, mio Sposo, e il laberinto è tale,
Che se veraci son, perdo la Patria,
E se son menzognier', perdo lo Sposo.
So purtroppo ancor io, qual dura legge
Il Re poc' anzi per l' Uscier t' impose,
E di qual tempra è il regio cor. Se parti,
Tu sei reo, caro Sposo, e tu sei morto.
Baltico è fier, Baltico freme, ed egli,
Ch' è caro al Re, ti affretterà purtroppo
Prim' anche di partir l' orribil colpo.
Lot. No. Facciam cuore, e riposiam sicuri
Nell' amorosa Providenza eterna
Del benefico Iddio. Siamo in sua mano,
E la fe viva, e ferma fia la speme
In lui, che ci ama, e ci governa, e guida.
Edi. Ah! Se certa foss' io, ch' egli ci guidi;
Nè, come fa, vacillerebbe il piede,

Nè, come fa, palpiterebbe il cuore.
Ma chi certo n' è mai? Gli Ospiti . . .
Lot. Editta,
Tronca i tuoi dubbj, ed ubbidisci, e taci.
Al cenno che daran gli Ospiti noſtri,
Vadan cammelli, e vadan gregge, e armenti,
E ognun di noi vada, ove Dio ci chiama.
Edi. Che dura cosa è l' ubbidir, quand' egli
Queſto cieco ubbidir ſi crede infauſto!
Se noi reſtiam, non è sì certo alfine,
Che a temer non se n' abbia, il noſtro scempio;
Ma se or ſi parte, il regio cenno è certo,
E' certa la tua colpa, e la tua morte. (*)

SCENA II.

Lot.

VOlgi or, gran Dio, volgi al tuo servo un guardo:
Che se mai n' ebbi, in queſte anguſtie ho duopo
Del tuo favor. Quando partii d' Egitto,
Tu foſti, il sai, che a troncar sdegni, e riſſe
Tra' Paſtor' noſtri, e a non turbar noſtr' Alme
Con amare dimeſtiche contese,
Dal fido Abram, dal mio buon Zio ti piacque
Di volermi diviso. Allor fu, ch' egli
Là tra Betel, ed Ai salendo il monte,
Amoroso mi ſtrinse infrà le braccia,
Poi mi diſſe così: Mio Lot, sa il Cielo,
Se mi sei caro, e se mi dà cordoglio
Dividermi da te; pur son già tanti,
Benedetti da Dio, gli armenti noſtri,
Che a conservar la noſtra pace è duopo,
Che noi ci separiam. Guardati attorno,
E do-

(*) *Parte*.

E dove ami di scerti una dimora,
Là volgi il piè. Se tu a ſiniſtra pieghi,
Son ben contento di piegare a deſtra,
E se a deſtra vai tu, n' andrò a ſiniſtra.
E fu anche allor, che tu, gran Dio, mi feſti
A queſto suol dal bel Giordan bagnato,
E al par d' Eden fecondo, e vago al pari,
Come a soggiorno mio volgere i paſſi.
Or vuoi, ch' io n' esca, e riverente adoro
Il tuo santo voler. Nol so, qual ſia
Nè il mio cammin, nè il mio novel soggiorno,
Ma so, che un Dio mi chiama, e ciò mi baſta. (*)

SCENA III.

Apamea, ed Elcia in abito di Pellegrine, e detto.

Apa. FErma, o Padre, il tuo piè. Gli Ospiti noſtri
Vengon già colla Madre, e quì a noi tutti
Daran gli ultimi cenni al partir noſtro,
E il loco additeranno, ove ir ſi debbe
A ſtruggerſi per sempre in doglia, e in pianto.
Elc. Ah caro Padre! Il benefizio è grande,
Il veggio, il so; ma il sacrifizio ancora
Di due tenere Spose è molto amaro,
Quando veggon perir gli amati Spoſi.
Lot. Chi è nemico di Dio, chi di lui ride,
Chi perder vuolſi di sue voci ad onta
Nè merta amor, nè di pietade è degno.
Solo dagli empj apprender dee chi è saggio,
Ove vanno a finir vizj, e vizioſi.
Che sentina non è Sodoma, o figlie,
D' iniquità! Qual v' è brutal sozzura,
Che

(*) *In atto di partire*.

Che non trionfi, e ſignoreggi, e regni,
Non su' tugurj, e sulle Piazze solo,
Ma su' Palagi, e sulla Reggia istessa?
Che stupir dunque, se ne freme il Nume,
E vendetta ne vuol? Ma giungon' essi
Gli Angioli a noi. Sono Angioli, mie figlie,
Nè ingannarmi può Dio, che al cor mel dice.

SCENA IV.

Gabriele, Rafaele, Editta in abito di Pellegrina, e detti.

Edi. (OR vinta sono, or non resisto, ed ora
Credo gli Ospiti nostri Angioli in carne.)
Gab. Ecco l' ora, mio Lot, ecco il momento,
In cui vuol Dio, che Sodoma si lasci,
E che ognun vada a ricovrarsi altrove,
Pria che piombi su lei la sua vendetta.
Però si adori, e si eseguisca il cenno,
Che in suo nome io vi dò. Nel cammin vostro
(Badate al cenno, e lo scolpite in mente,
E stampatelo in cor.) Nel cammin vostro,
O suol si squarci, o subissar Cittade,
O fremer nembi, o strider fiamme ascolti,
Niun di volgersi addietro abbia ardimento,
Se non vuol, che il gran Dio s' armi a punirlo.
Raf. Può chieder Dio, dopo che tanto ei v' ama,
Può a voi chieder di men? Con cenno lieve
Prova vuol far d' ubbidienza in Voi,
Come in Adamo ei volle farla allora,
Che con cenno leggier vietogli un frutto.
Con cenno tal vuol, che l' orror si apprenda,
Che aver si dee delle Città dannate:
E vuol, che ognun sollecito le fugga,
E i giudizj terribili, e Divini

A fron-

A fronte china e riverisca, e adori.
Apa. (O comando!)
Elc. (O partenza!)
Edi. (Ah! Quando gli odo,
Tutta sento commovermi di guisa,
Che mi par d' esser rea, s' io ne diffido.)
Lot. Ma ver dove, o Signor, movremo il passo?
Gab. Dov' egli più s' alza d' Engaddi il monte,
Che all' iniqua Pentapoli sovrasta,
Frettoloso n' andrai.
Lot. Ah! Poichè tanto
Appo te di favore, e grazia ottenni,
Che salvi me, che salvi i miei da morte,
Permetti, o Dio! Che l' ultima preghiera
Ti avanzi al piè. S' hanno a cader le fiamme,
Alle folgori troppo, e troppo al fuoco
L' aperto monte esposto vedi, e noi
Non siam salvi lassù. Lascia, deh! Lascia,
Ch' io vada al Colle, ove spuntar si vede
La piccola Città, che Bala è detta;
E lascia, che colà dall' ignea pioggia
Quel ricovero trovi, e quel riparo,
Che certo non poss' io sperar sul monte.
Gab. Di Pentapoli parte è Bala anch' essa,
Ed è infame Città; pur Lot è tale,
Ch' anche un suo voto è caro al Nume, e Bala
A Lot dovrà la sua salvezza, e scampo.
Così vedrai, com' egli è ver, che Dio
Non obblìa la pietà, mentr' anche freme.
Edi. (Quest' è un parlar tutto Divino, e a questo
Nè la mente, nè il cor resister puote.)
Raf. Va dunque in Bala a ricovrarti, e pensa,
Che pria, che tu con tutti i tuoi vi giunga,
Di por mano al flagello è a noi disdetto.
Edi. Ah! Se salvasi Bala, e perchè, o Dio!
Sodoma ancor . . .

Gab.

Gab. No. Sodoma è la prima,
La più rea, la più fetida, e più nera
Cloaca d' empietà. Sodoma è quella,
Che affascinò, che avvelenò, che trasse
A farsi ree de' più nefandi eccessi
L' altre quattro Città. Chi per lei tenti
Di formar voti, e d' implorar clemenza
Con gran Dio si fa reo. Partite. (*)
Raf. Andate. (**)
Lot. Vengo gran Dio, ma tu gran Dio m' assisti. (***)

SCENA V.

Editta, Apamea, Elcia.

Apa. O Mio povero Osmida! Io t' ho perduto. (****)
Elc. Non vi è speme per te, misero Alceo. (*****)
Edi. O mia Sodoma! O mia Patria infelice!
Io mi sento morir, mentre ti perdo,
E ti perdo così. Sento una mano,
Che gelida mi stringe il cor nel seno,
Sento scorrermi intorno un sudor freddo,
E sento il piè, che mi vacilla in guisa,
Che fra tremiti miei più non mi regge. (******)
Apa. Madre mia! (*******)
Elc. Cara Madre! (********)
Edi. O figlie, o figlie.
In che abisso di affanni alfin siam giunte!
Apa. O notte orrenda! (*********)

Elc.

(*) *Parte.* (**) *Parte.* (***) *Parte.*
(****) *Piange, e si appoggia.*
(*****) *Piange, e si appoggia.*
(******) *Siede, e piange.*
(*******) *Le prende la destra.*
(********) *Le prende la sinistra.* (*********) *Piange.*

Elc. O spaventosa aurora! (*)
Edi. Ahi! Chi vide destin peggior del nostro? (**)
Apa. Pietoso Iddio, guarda il mio pianto, e squarcia
Quella benda fatal, che acceca Osmida,
E salvalo con me. (***)
Elc. Gran Dio del Cielo,
Salvami Alceo, toccagli il cuore, ed abbi
Delle lagrime mie pietade almeno. (****)

SCENA VI.

Lot in abito di Pellegrino, e dette.

Lot. MA figlie mie, ma Sposa... O Ciel! Che veggio?
Cara Editta, che fu?
Edi. Non reggo al duolo,
E mi palpita il cuore, e il piè mi trema.
Lot. Deh Sposa mia, non ti avvilir, ti prego,
Ma cedi al Cielo, e ti abbandona a Dio.
Apa. Quando opprime il dolor, manca il coraggio.
Elc. Chi resister porrìa fra tanti affanni?
Lot. Su, prendi ardire, e di valor dà prove,
Dà prove di virtù, prove di fede.
Non si conosce il buon Guerriero all'ombra
De' padiglion', ne' suoi forzier' lo scudo,
Nel fodero la spada, e non si prova
Sul molle là de' suoi turcassi il dardo.
Sorgi, e fa cuore. Allor che Dio dà un cenno,
Dà forze ancora ad eseguirlo, e noi
Forse il furor ne desterem, tardando. (*****)

SCE-

(*) *Piange.* (**) *Piange.* (***) *Piange.* (****) *Piange.*
(*****) *La prende per mano, e l' alza.*

SCENA VII.

Gabriele Rafaele, e detti.

Gab. CHe ſi fa?
Raf. Che ſi tarda?
Gab. In queſta guisa
Siete voi pronti ad ubbidire al Nume?
Raf. Amate voi, che quì vi colga il fuoco?
Lot. Già i miei Paſtori, e già i miei servi or vanno
Co' lor Cammelli, e co' lor greggi a Bala.
Edi. Ah! Quì, Signor, quì semiviva io caddi,
E mi oppreſſe il dolor. Sodoma alfine
È Patria mia. L'amor, che n'ho, non soffre,
Ch'io la vegga perir senza dar pianto. (*)
Gab. Ah Editta! Ah Editta! Il pianto tuo, che verſi
Nell'eccidio di Sodoma nefanda,
Fors'è, se non ha fren, furier funeſto
Di più rea sorte, e di peggior deſtino.
Ma su: fine agl'indugi. Andiam. (**)
Raf. Venite. (***)

(*) *Piange.*
(**) *Prende per mano Lot, e Apamea.*
(***) *Prende per mano Editta, ed Elcia.*

SCE-

SCENA VIII.

Sole, che nasce. Pianure amene di Sodoma. Porta di Sodoma in lontananza. Monte a deſtra, e Ponte sul Giordano a ſiniſtra. Due Cuſtodi con Cammelli carichi di some, e due Paſtori con armenti, che paſſano sul Ponte.

Oſmida, Alceo, Baltico, e Ircano.

Bal. ECco colà, che paſſan già sul ponte
Fra Cuſtodi, e Paſtor' Cammelli, e armenti.
Irc. È ver, ravviso i Servi. Endor è il primo,
Carmi, Gader, Razìa ne batton l'orme.
Di Lot son queſti i quattro Servi appunto,
Che fra tanti, ch'ei n'ha, sempre gli furo
Per fina ipocrisìa fidi seguaci.
Oſm. Che insania!
Alc. Che torpor!
Bal. Fino a qual segno
Si acceca un Uom!
Oſm. Fino a qual segno i Maghi
Hanno poter di affascinare il cuore!
Alc. Qual'ombra in Cielo, onde temer di fuoco?
Oſm. Non nacque mai così lampante il Sole.
Irc. Nube non vola intorno, aura non spira.
Alc. Donne ſtupide inver!
Oſm. Vecchio inver folle!
Bal. Non ſtupisco di Lot. Son già due luſtri,
Che uscì d'Egitto, e quì fermò sua ſtanza;
Ma fin d'allor di sua follìa fe' pompa.
Quante volte tra noi veſtì lo ſtolto
L'importuno carattere insolente
Di rigido censor? Semplice! Invece
D'eſſer grato al bel cuore, onde ſi soffre,
Tentò ogni via di provocarne all'ire;

E se

E se il Re noſtro nol cacciò dal Regno,
Fu per sola pietà, ch' ebbe de' suoi.
Di Editta sì, ch' io meraviglio, e parmi
Fin quasi di sognar. Sodoma tutta
Donna non ha di antiveder sì chiaro,
Di accortezza sì celere, e di senno
Sì maturo, e sì grave. E pur . . . Son essi
Forse color, che là vegg' io non lungi
Col manto ognun di Pellegrin' sul ponte
Muover rapido il piè?
Osm. Son quelli i Maghi,
Che di Sodoma fuor traggonli a forza.
Alc. Veggo Elcia, veggo Lot, veggo Apamea,
E veggo più d' ogni altro Editta oppressa
Dal suo dolor.
Bal. Poichè del Re vid' io
Vilipeso da Lot l' alto comando,
Volo agli Uscier', torno con essi, e il giungo.
Irc. Baltico, non tardar. Forse non lungi
Di Farnace, e Cainan gli amici armati
Pronti si stan per involar le Spose. (*)
Bal. Volo agli Uscier', torno con essi, e il giungo. (**)
Alc. Donne stupide inver! (***)
Osm. Vecchio inver folle! (****)

SCENA IX.

Gabriele, Rafaele, Lot, Editta, Apamea, Elcia, tutti in abito di Pellegrini, e tutti sul Ponte del Giordano.

Gab. Siam fuori alfin della Città dannata,
E il voſtro asilo in Bala già vi si offre.
Itene frettolosi, itene in pace,

Ma

(*) *Parte.* (**) *Parte.* (***) *Parte.* (****) *Parte.*

Ma il comando Divin serbate in mente,
Che a scolpirvelo in cor torno a ridirvi.
Niuno di voi nel cammin voſtro ardisca,
Che che sul Ciel, che che ne avvenga in Terra,
Di volgere alla rea Sodoma il volto,
Se non vuol del gran Dio provar lo sdegno.
Raf. Volgiti, Editta, e la tua Patria or mira, (*)
Ma per l' ultima volta. Ecco la bella
Sodoma tua, che per dovizia, e gloria
Di Pentapoli fu Reina, e Donna,
Ma che per vizj è tal cloaca immonda,
Che da vindici fiamme arsa, e consunta
A momenti cadrà. O te infelice,
Te misera, te incauta, te perduta,
S' altra volta tra via torni a mirarla!
Gab. Partite.
Raf. Andate.
Lot. O Dio del Cielo! (**)
Edi. O Patria! (***)
Apa. O incauto Osmida! (****)
Elc. O mio perduto Alceo. (*****)

SCENA X.

Gabriele, e Rafaele sul Ponte del Giordano.

Gab. Or odi o Cielo, or odi o Terra, e Voi
Nembi, e folgori udite, udite o nubi,
E il Divin si eseguisca alto comando.
Qualor co' suoi giunto sia Lot in Bala,
Tutto di nubi orribili si cuopra

Di

(*) *Rivolge Editta verso Sodoma.* (**) *Parte.*
(***) *Parte piangendo.* (****) *Parte piangendo.*
(*****) *Parte piangendo.*

Di Pentapoli il Ciel. Piombi tal pioggia
Di bitume, di fulmini, di fuoco
Sulle infami Città, fuor sol di Bala,
Che le arda, e infiammi, e le divori; e intanto
Da' tremuoti squarciandosi la Terra,
Nelle voragin' sue tutte le ingoi.

Raf. E tu, o Giordan, che quì scorrendo intorno,
Di Pentapoli or sei dovizia, e pregio,
Tu affretta per orror le vindici acque
Sulle Città, che andran sotterra, e un mare
V' alza così, che a' secoli futuri
Non si sappia di lor nè pure il loco.
Tu ben strumento un dì sarai di vita,
Quando l'Uom-Dio dentro a quest' acque immerso
Sì le saprà santificar, che tutte
Fian l' altre in lor santificate, e il Mondo
Trovando al fallo un salutar lavacro,
Aperte troverà le vie del Cielo;
Ma d'ira intanto or fii strumento, e quando
Queste infami Città saran sepolte,
Ogni reliquia a' tardi dì n' ascondi.

Gab. Ma i tardi dì sappian però, che s' essi
Si ribellano a Dio gli empj mortali,
Dio li sa fulminar. Ciascuno in mente
Di Pentapoli serbi alta memoria,
E Pentapoli sia scuola degli empj.

SCE-

SCENA XI.

Pianura deliziosa di Sodoma col fiume Giordano, che vi serpeggia dintorno. Monte in lontananza.

Editta in abito di Pellegrina, che siede sul margine del fiume.

NOn più non più. S'esca d'inganno alfine,
E si apran gli occhj, e ragion s' usi, e senno.
Che stoltezza è la mia! Sì Lot deluso,
E sì anche i Pellegrin' scaltriti furo,
Ch' ei porse incauto a' detti lor l'orecchio,
E sollecito già si appressa a Bala.
Questa mi par tal frenesìa, ch' io stessa
Penso di delirar, se più lo seguo.
E questi Ospiti alfin chi poi son essi?
Quai prove dier d' ambasciador' celesti,
D' alto poter, di autorità Divina?
Nulla da lor vidi di grande, e solo
Tante udii voci, e tali udii minacce,
Che tutte ad arte all' avvenir rivolte,
Più che gli Angioli assai, mostrano i Maghi.
Perchè infatti fuggir? Per trovar scampo
Dall' incendio vicin! Ma chi 'l minaccia?
Ma chi cel dice? I Pellegrin'! Chi sono?
Onde vengono a noi? Dove sen vanno?
Se vanno a portar fuoco ove son vizj,
Ogni angolo del Mondo andrà consunto. (*)
Eh che Osmida, ed Alceo giungono al segno,
E di Farnace, e di Cainan son essi
Ministri all' ire i Passeggier', che sanno
Tradir gl'ignari, e addormentar gl'incauti.
E' ver

(*) *Si alza.*

E` ver, che ſtretti in carcere ſi ſtanno
E Farnace, e Cainan; ma i lor seguaci
Forse tra ſiepi, e tra boschetti, e piante
Chiuſi ſi ſtan per involar le Spose.
Chi pensa al mal raro s'inganna, e speſſo
E' interprete del ver chi pensa al peggio.
Anch' io semplice fui, fei forza anch' io
Fino a me ſteſſa, onde seguir lo Sposo;
Ma poichè or veggio a chiaro giorno il vero,
Più non vo' secondar chi serve a' triſti.
E dove or son que' due Impoſtor', che tanta
Finser cura di noi? Tratti non ci hanno
Fuor di Sodoma a forza, e quindi ad arte
Col reo preteſto, e più col reo comando
Di non volger tra via noſtr' occhj addietro
Quì ci lasciano soli in mezzo a' campi.
Chi non vede l'inganno è cieco affatto.
A Sodoma or ſi torni, e almen la vita
Di Lot, ch'è reo dinanzi al Re, ſi vada
A salvar, se ſi può, con preghi, e pianti.
Ah! Ben vid' io, quando salimmo il Ponte,
Baltico, Osmida, Alceo fremer non lungi,
E guatandoci biechi, a gara quindi
Affrettare il lor piè verso la Reggia.
Chi sa chi sa, cogli Uscier' reali
Contro di Lot non tornino a momenti,
E chi sa, che sul reo . . . Che veggio? O Dio!
Che cangiar d' aria, che cangiar di Cielo
Spaventoso, terribile, e improvviso!
Quai soffian venti, e quai ſi addensan nubi,
Che hanno gravido il sen di fiamme ardenti!
Quai tuon', quai lampi, e qual di nitro, e zolfo
Serpe fetor! Come già l'aer comincia
Ad arder tutto, e come il volto, e come
Mi scotta il piè! Misera me! La Terra
Sotto mi trema. O me perduta! Intorno

Scop-

Scoppian fulmini a mille. Oimè! Già sento
Tutte in me ſteſſa irrigidir le fibre,
Gelar le vene, iſtupidire i nervi.
Ah! gli articoli tutti delle membra
Non han più moto, e il piè sul suol s' inchioda.
Ah! Che il respir fino mi manca, e reſto
Esempio di Giuſtizia, e immobil Saſſo.
O Nume!... O cenno!... O poca fede!... O Editta! (*)

SCENA XII.

Monte non lungi da Sodoma. Abramo sul monte.

Tuoni che rumoreggiano, fulmini che ſcoppiano, fiamme che ſtriſciano di lontano.

O Come o come il mio pregar fu vano,
Come fu vano il mio sperar! Dunqu' eſſi
Per ciascuna Città non giungon' oggi
In Pentapoli tutta a dieci i Giuſti?
Pur troppo è ver. Piover di quà ben veggio
Tra bitume, tra fulmini, tra zolfo
Su lei le fiamme, e divorarla a segno,
Ch' ogni Città sembra un Inferno. Ahi! Sento
Fin di quassù le orrende scoſſe, ond' ora
Tutta quant' è la circoſtante valle
In immense voragini ſi squarcia.
Ecco (o viſta da far pietade i saſſi!)
Ecco ad un tempo, e ad un girar di ciglio
Subiſſar le Cittadi, e sepellirſi
Tra spalancati abiſſi della Terra,
Nè più d' eſſe apparir, che fuoco, e fumo.
Ecco il Giordan sul divallato suolo
Rapido, impetuoso, intollerante

Ro-

(*) *Col ſolito ſpillo teatrale ſi cangia in ſale metallico.*

Rovinar, dilatarſi, e farne un Mare,
Ch' eſſer dovrà ne' ſecoli avvenire
Di un Dio vendicator memoria eterna.
O giuſtizia di Dio quanto sei grande!
O vendetta di Dio quanto sei fiera!
Pur che vuol dir quel Simulacro umano
Sulla pubblica quì ſtrada di Bala,
E che mai non vid' io, nè mai fu viſto?
Non parmi d' Uom, parmi di Donna, e parmi . . .

SCENA XIII.

Gabriele, e Rafaele, non come Pellegrini, ma come Angioli, ch' entro a lucida nube ſi alzano di lontano al Cielo.

Editta cangiata in una Statua di Sale ſulla ſtrada tra la Città di Bala, e quella di Sodoma.

Gab. ABram.
Raf. Abram.
Abr. Parla, Signor, che t' ode (*)
Il servo tuo.
Gab. Mira compiute alfine
Le vendette di Dio. Dove già furo
L' empie Città di Sodoma, e Gomorra,
D' Adama, e Seboimo, or s' alza un Mare,
E ingojate, e sepolte esse ſi ſtanno
Nel cupo della Terra orrido centro
Co' folli abitator'. Sol Bala è quella,
Bench' empia anch' essa, ch' ebbe scampo, e vita
Di Lot a' preghi, e colle figlie, e i greggi
Ei già salvo vi ſta.

Abr.

(*) *S' inginocchia.*

Abr. Ciel! Che mai dici?
Solo co' greggi, e colle figlie solo
In salvo è Lot! Ma che ne fu d' Editta?
Raf. A' noſtri detti incredula la ſtolta,
E sorda al cenno, che per noi diè il Nume,
Non gli occhj soli a Sodoma rivolse,
Ma vi rivolse i paſſi, ed egli in pena
In quella la cangiò Statua di Sale.
Come talor tronchi, animali, ed ossa
Pietrificar ſi sogliono sotterra,
Così coſtei dal giuſto Dio cangioſſi
In metallico sal. Tutto il suo corpo,
Tutti i muscoli suoi, tendini, fibre,
L' ossa, le cartilagini, le vene,
I nervi, i pori e dentro, e fuor ricolmi
Fur sì di salino-terree particelle,
Che quel, che pria pieghevol' era, e molle,
Indurò di repente, e venne un sasso.
Abr. (O Donna incauta! O Dio tremendo, e giuſto!)
Gab. Or se il gran Dio con queſto sale, in cui
La Rea cangiò, l' insania sua condanna,
Impari il Mondo a regolar se ſtesso
Col sale di Sapienza; e quando lascia
Coll' aita del Ciel le vie degli empj,
Sul cammin, che lasciò, mai più non torni. (*)

SCENA ULTIMA.

Abramo.

ECco, che raggia al par del Sol la nube,
Ed ecco che al Ciel vola, e al suol ſi asconde.
O Mondo o Mondo, che d' un Dio ti ridi,

Nel-

(*) *Parte la nube, e Abramo ſi alza.*

Nelle tue freneſie, ne' tuoi delirj
Di queſto Mar vieni alle sponde, e fiso
Specchiandoti in queſt' acque spaventose,
Da Pentapoli impara un Dio chi ſia.

Fine della Tragedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Tragedie del Padre Don Franceſco Ringhieri Bolognese Monaco Olivetano, MS.*, non vi eſſer cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e Buoni Coſtumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Gennaro 1784.

(*Pietro Barbarigo Rif.*
(*Andrea Tron Kav. Proc. Rif.*
(*Girolamo Aſcanio Giuſtinian Kav. Rif.*

Regiſtrato in Libro a Carte 147 al Num. 1282.

Davidde Marcheſini Seg.

Addi 29. Gennaro 1784.

Reg. nel Libro del Mag. Eccell. contro la Beſtemmia.

Catalogo di alcuni libri che ſi ritrovano vendibili nel Negozio di Antonio Zatta, e Figli.

L' Americana raminga, o ſia memorie di Donna Jnnez. 8. tomi 2. Vale Paoli 3.

La Secchia rapita di Aleſſandro Taſſoni 8. bella edizione Paoli 2: 5.

Memorie del Signor Avvocato Carlo Goldoni per ſervire alla Storia della ſua vita, ed a quella del ſuo teatro in 8. tomi 3. Vale Paoli 12.

Memorie che ſervono alla vera Storia della Marcheſa di *Pompadour* 8. Vale Paoli 2: 5.

Il Malmantile riacquiſtato di Lorenzo Lippi 8. Vale Paoli 2: 5.

Il Conquiſto di Granata di Girolamo Graziani 8. tomi 2. Vale Paoli 5.

Poeſie Scelte del Secolo XVI. 8. Vale Paoli 2: 5.

Ritiramento Spirituale in preparazione alla morte 12. Vale Paoli 1: 5.

Rifleſſioni grammaticali dell' Idioma Italiano paragonato col Franceſe 12. Vale Paoli 1.

Raccolta di meditazioni, rifleſſioni e penſieri morali da praticarſi da ogni Criſtiano che deſidera condurre una buona vita, ad uſo particolarmente de' confeſſori e direttori di comunità religioſe 8. tomi 4. Vale Paoli 14.

Elogi e lettere inedite di Lodovico Muratori 8. tomi 2. Vale Paoli 5.

Le Odi di Orazio Flacco nuova traduzione in verſi di vario metro da Giuſeppe Ottavio Savelli, bella edizione. 8. Vale Paoli 3.